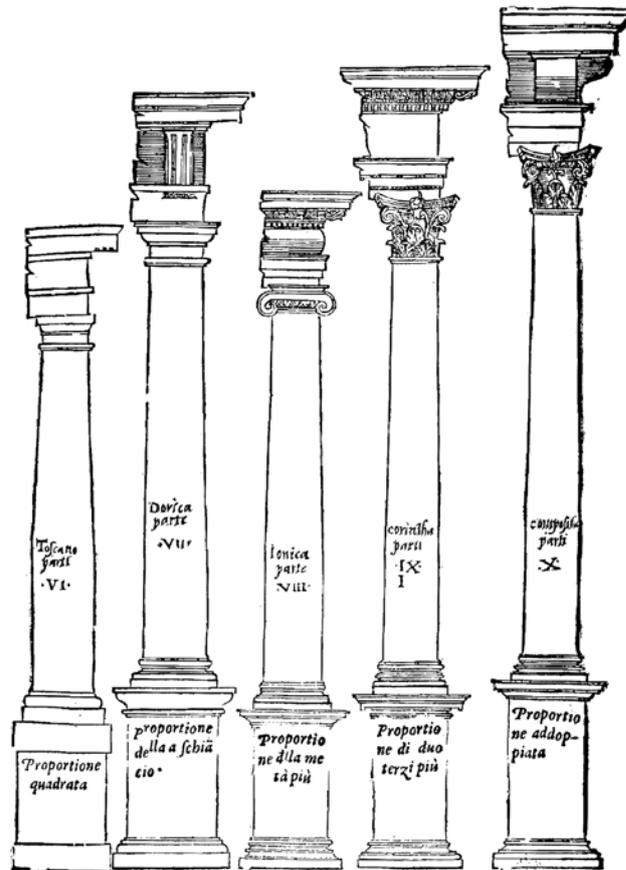


NORMA E FORMA IN ARCHITETTURA: EFFETTI DISTORSIVI E MODELLI NORMATIVI

Davide Pisu



Università degli Studi di Cagliari
Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura
XXXII ciclo

Tutor Prof. Giorgio Peghin
Co-tutor Prof. Giovanni Marco Chiri



Università degli Studi di Cagliari

DOTTORATO DI RICERCA
IN INGEGNERIA CIVILE E ARCHITETTURA
Ciclo XXXII

TITOLO TESI

Norma e Forma in Architettura: Effetti Distorsivi e Modelli Normativi
Settore scientifico disciplinare di afferenza
ICAR/14

Presentata da:	Davide Pisu
Coordinatore Dottorato:	Prof. Ivan Blečić
Tutor	Prof. Giorgio Peghin

Esame finale anno accademico 2018 – 2019
Tesi discussa nella sessione d'esame Gennaio-Febbraio 2020

Università degli Studi di Cagliari

Dottorato di ricerca in Ingegneria Civile e Architettura

SSD Composizione Architettonica e Urbana (ICAR/14)

XXXII ciclo

Dottorando: Davide Pisu

Tutor: Prof. Giorgio Peghin

Co-Tutor: Prof. Giovanni Marco Chiri

Immagine di copertina: Rappresentazione degli ordini classici da *I Sette Libri dell'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese*, Libro IV, f.129, Venezia,

Francesco De' Franceschi, 1600

NORMA E FORMA IN ARCHITETTURA:
EFFETTI DISTORSIVI E MODELLI NORMATIVI

Ringraziamenti

Questa tesi di ricerca dottorale è il frutto di un intenso periodo di lavoro attorno a delle riflessioni sviluppate attraverso la guida e il consiglio del mio Co-relatore e amico, Prof. Giovanni Marco Chiri. La fiducia e l'attenzione con la quale ha seguito questi miei primi anni di impegno accademico sono state esemplari e fondamentali. Ringrazio altresì il mio relatore interno al collegio, Prof. Giorgio Peghin e tutti i membri del collegio che hanno contribuito, con le loro domande e riflessioni, al mio percorso dottorale.

Sono grato all'attenzione e alla solerzia dei due revisori esterni, il Prof. Giovanni Durbiano del Politecnico di Torino e il Dr Silvio Carta dell'Università dell'Hertfordshire, che hanno, con la loro competenza e attenzione, saputo mettere in luce le criticità della prima versione del lavoro, migliorando la qualità di questa tesi oltre le mie possibilità. A quest'ultimo va anche un ringraziamento per la fiducia e per l'amicizia, per il supporto, per le numerose occasioni di confronto e per aver favorito e permesso il mio periodo di studio presso il dipartimento di *Arts and Design* ad Hatfield. Un ringraziamento speciale va al Prof. Giuseppe Lorini, a Olimpia Loddo e alle colleghe Marta Pilleri, Marina Fanari e Alice Salimbeni.

Delle mancanze e degli errori di questo lavoro nessuna delle persone qui citate è da ritenersi responsabile al di fuori del sottoscritto.

Ringrazio infine tutti gli amici, colleghi e conoscenti che hanno contribuito in qualche modo con il loro tempo, la loro passione e la loro vicinanza, al raggiungimento di questo traguardo importante. Alla mia famiglia, ai miei nonni Angela, Giuseppe, Efisio e Tecla, ai miei cugini, ai miei genitori, Laura e Marcello, e ai miei fratelli, Edoardo, Diego ed Eleonora, per il supporto e l'aiuto.

Questo lavoro, le sue difficoltà, sofferenze e soddisfazioni sono dedicati alla persona più importante, la cui vicinanza e affetto nulla potrà ripagare. Grazie Chiara.

Indice

INTRODUZIONE	11
PARTE PRIMA	31
1. La fondazione dell'architettura: regole e modelli	35
1.1 Vitruvio e Alberti: le regole	36
1.2 Serlio, Vignola e le Utopie : i Modelli	40
1.3 Regole e variazioni	48
1.4 Architettura e norme nella letteratura recente	56
2. Tassonomie della normatività in architettura	61
2.1 Referenti della norma in architettura	62
2.2 Disomogeneità della normatività architettonica:	
la direction of fit delle norme	71
2.3 Forme deontiche in architettura	84
PARTE SECONDA	93
1. Effetti perversi delle norme	96
1.1 Regolare la quantità di costruito	107
1.2 La distanza interessante	118
2. Architettura nomotropica	130
3. Norme come strumenti	134
PARTE TERZA	141
1. Modernità Balneare: l'episodio Benidorm	

e il progetto attraverso le norme	147
1.1 Introduzione	147
1.2 El sueño de una ciudad de rascacielos	149
1.3 Azione politica: il mito fondatore di Benidorm	160
1.4 Non-plan manifesto: costa iberica	166
2. Architetto e nomoteta: Luigi Snozzi a Monte Carasso	173
2.1 Introduzione	173
2.2 Deus ex Machina	174
2.3 Un rompicapo normativo	177
2.4 Regole e modelli	183
3. Conclusione: dal progetto al progetto	190
3 Il piano INA Casa	192
3.1 Introduzione	192
3.2 Strategia di progetto e strategia normativa	199
3.3 Modelli, schemi e norme nel secondo manualetto INA Casa	201
4. Conclusione	215
CONCLUSIONI	225
Verso una maggiore articolazione normativa	229
APPARATI	236
INDICE DELLE IMMAGINI	270
BIBLIOGRAFIA	274

INTRODUZIONE

Ma ti prego, discreto lettore, che non mi vogli imputare di presontione, né istimarmi temerario, né severo riprenditore, e castigatore delle cose antiche, delle quali tanto se impara, perché l'intento mio è di far conoscere le cose bene intese dalle male intese [...] Altro è imitare le cose antiche sì come elle stanno a punto, e altro è saper fare elezione del bello con le autorità di Vitruvio, e rifiutare il brutto, e male inteso. [...] E alcuni dicono che che Vitruvio non fu più che un uomo, e che anche loro sono uomini, atti a trovare nuove inventioni

Sebastiano Serlio (1540) *I Sette Libri dell'Architettura di Sebastiano Serlio*
Bolognese (ed. 1584) Libro III fogli 70, 99

INTRODUZIONE

Nel Marzo 1969 lo storico dell'architettura Reyner Banham, l'architetto Cedric Price, lo scrittore Paul Barker e l'urbanista Peter Hall proposero, in un pezzo diventato ormai classico, l'abolizione della pianificazione in una serie di zone selezionate del Regno Unito (Fig. 1). La proposta, radicale per i tempi, suona ancora più radicale data la crescente complessità e centralità dell'approccio regolativo all'architettura¹. Abolire la pianificazione e vedere cosa succede: una pazzia totale: eppure le domande che i quattro pongono alla base del loro ragionamento rimangono attualissime.

Il loro incipit *“Somehow, everything must be watched; nothing can be allowed simply to ‘happen”* sembra essere un luogo comune per chi si occupa di costruzioni, e risuona nelle parole degli architetti intervistati da Rob Imrie nel 2008: *“Every parcel is almost predetermined by what you can build upon it, in a way of planning code and building code issues. There are very strict envelopes about height, bulk, massing, separation, aspect to light that produce the form of the*

¹ In merito alla cosiddetta 'regulatory society' cfr. Imrie, 2011, p.56. Imrie ne ravvisa l'origine in concomitanza con la conquista dell'egemonia culturale modernista, coincidente con il periodo tra le due guerre.

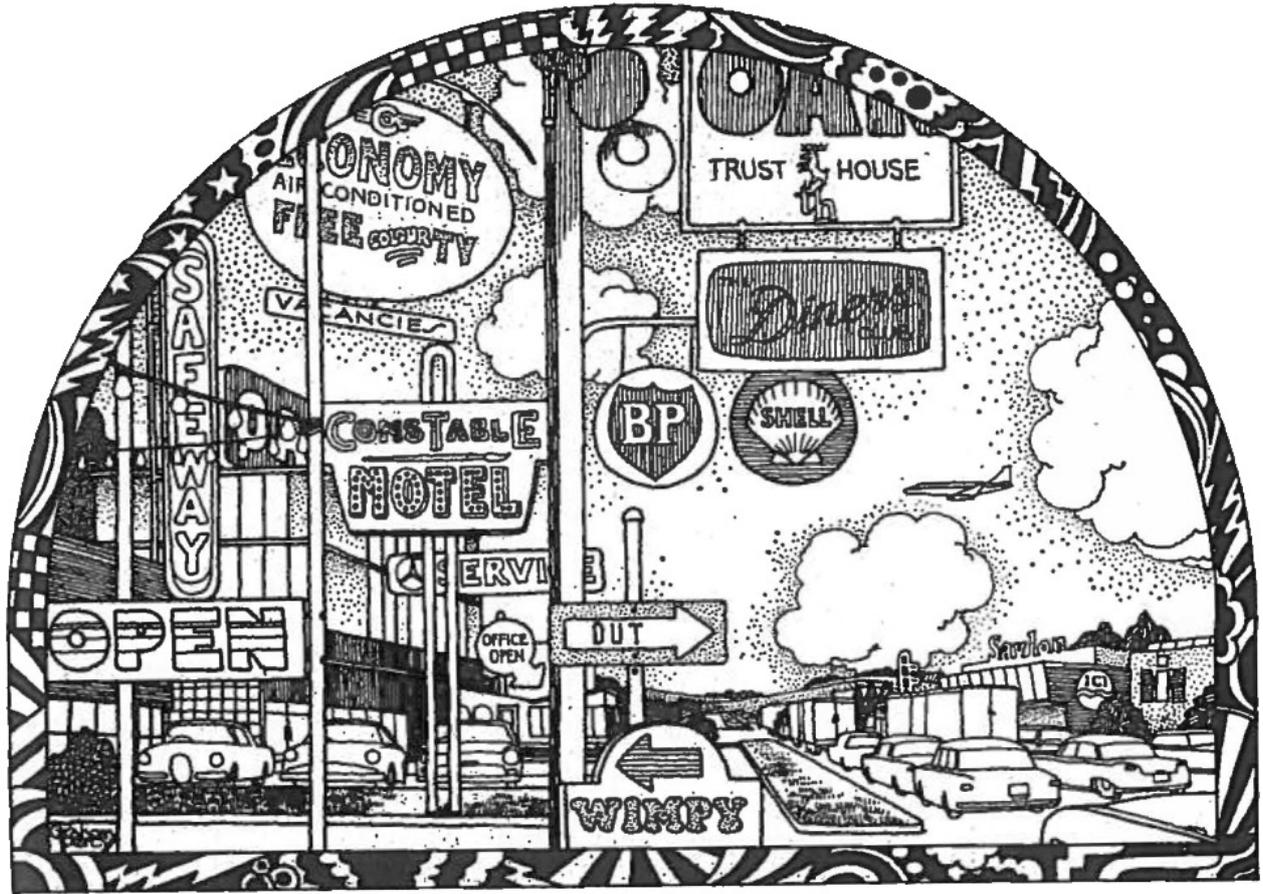


Fig. 1 - Banham et al., 1969. Constable county: "So this small-scale, rather private landscape might barely reveal its new commercial buildings to the eye. But this would be very bad commercial practice, since an invisible building is no advertisement, and there would certainly have to be a compensatory efflorescence of large and conspicuous advertising signs. The overall result could thus be low commercial buildings set well back from the road behind adequate parking courts, backed by tall trees and fronted by tall signs, with a soft, rolypoly countryside appearing behind."

*city. It's all been pre-sculptured*². È estremamente difficile stabilire il *consensus*, all'interno della disciplina², su un argomento così poco studiato come il rapporto tra le norme e il progetto di architettura. Le ricerche esistenti raccontano una estrema diversità di approcci al recepimento delle norme da parte dei professionisti nella loro attività progettuale. Il 'mondo' normativo è, in maniera crescente dagli anni sessanta dell'ultimo secolo, costituito da un graduale abbandono delle immagini e da una riduzione delle norme a pedissequa rielaborazione dei testi, con un'attenzione più per le procedure che per i risultati. Pur nella proliferazione delle norme, con la quale l'urbanistica si è a volte identificata³ anche in virtù della sua integrazione nella tradizione giuridico-amministrativa, il normativo è però sempre più importante nella definizione della qualità urbana e nel controllo dell'urbanizzazione, specie in relazione alle sfide che le città dovranno affrontare nel futuro, su più livelli. La crescente preoccupazione per le criticità ambientali, anche in relazione ai numerosi eventi catastrofici che riguardano le città italiane e non solo, o le disparità socioeconomiche che sempre di più si materializzano nella forma del territorio costruito⁴, spingono a considerare le norme come parte di una strategia che possa progressivamente portare alla mitigazione dei problemi e al miglioramento della qualità urbana. Se da un lato, la risoluzione di queste criticità impone l'utilizzo di pratiche specifiche all'interno di un quadro d'azione politico che hanno poco a che vedere con la dimensione del progetto di architettura, è pur vero che gli architetti, quando chiamati a misurarsi con esse, pur operando attraverso strumenti squisitamente formali, riescono a dare spesso degli apporti significativi. A questo proposito, si consideri da una parte il lavoro di Marco Navarra sulle *terre fragili* e la ricostruzione in seguito all'evento franoso che ha riguardato il territorio di Giampileri, nel quale l'intervento progettuale è condotto in maniera estremamente originale attraverso un ragionamento *a-normale* (nel duplice senso

2 *Ammesso che questo esista, data la quasi inesistenza dell'argomento nel dibattito scientifico.*

3 *Secchi, 2000:70.*

4 *Cfr. Secchi, 2013.*

Fig. 2 - Marco Navarra, Terre Fragili, sezione tipo di due soluzioni progettuali: la cicatrice e il parco urbano. La prima è il risultato della proposta della protezione civile, il secondo è il risultato del lavoro del gruppo "riparare fumare". La variante è pensata come dispositivo di attivazione dello spazio pubblico che non implichi maggiori costi di intervento.

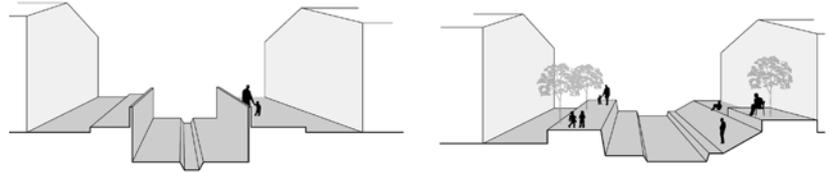
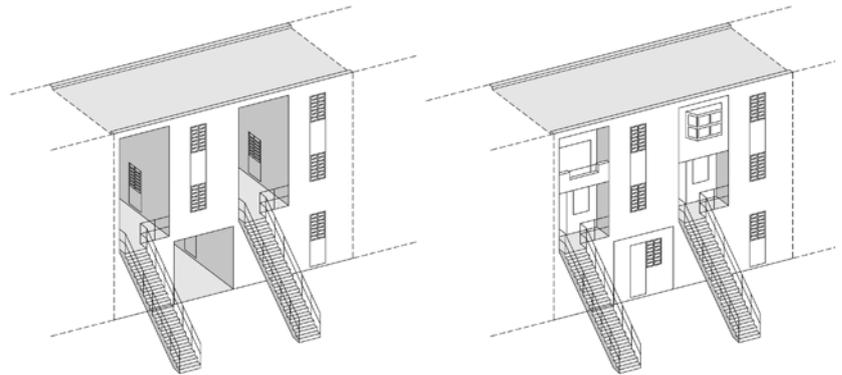


Fig. 3 - Elemental. Progetto e risultato dell'azione dei residenti sull'edificato.



di non aderente a delle norme e di straordinario) che risolve, attraverso la forma, il difficile rapporto del quartiere con la fragilità del territorio e con gli eventi calamitosi che ne hanno tragicamente segnato l'esistenza (Fig. 2). Il progetto è in questo caso uno strumento di critica all'approccio normativo, e ha la potenzialità di originare una discussione sulle possibili strategie d'azione su questo tipo di territori. Dall'altra, invece, è probabilmente paradigmatico il lavoro del premio Pritzker Alejandro Aravena con i suoi progetti di social housing a basso costo *Elemental*, la cui particolarità risiede nell'essere oggetto di potenziali trasformazioni —anche significative— da parte dei residenti (Fig. 3), ed essere quindi progetti aperti, con un certo grado di trasformabilità. Anche nel lavoro di Aravena si notano i segni di una presa di posizione radicale nei confronti del normativo: il suo progetto non consiste in un oggetto teleologicamente determinato, quali i progetti di architettura normalmente sono, ma piuttosto crea delle *griglie* all'interno delle quali l'azione di modificazione dello spazio da parte degli abitanti è resa possibile ed anzi incentivata⁵.

Ma mentre un progetto di architettura agisce all'interno di cornici temporali e soprattutto spaziali piuttosto modeste —anche se i suoi *effetti* possono dilatarsi nel tempo e nello spazio, siano essi positivi o negativi— l'applicazione di un regime normativo ha il potenziale per interessare una comunità, favorire o impedire la nascita di una grande città, o anche far ricadere i propri effetti su una intera nazione. Alla luce di questa premessa, l'interesse generale della ricerca si sostanzia attorno alla questione che riguarda il potenziale del campo disciplinare dell'architettura, e in particolar modo quello della composizione architettonica —che riguarda quindi specificamente la pratica del progetto degli edifici— nella trattazione del tema degli effetti delle norme sulla forma, inquadrato soprattutto da un punto di vista operativo.

La ricerca presuppone un approfondimento del dominio delle norme, attraverso quelle discipline che studiano il normativo e le interazioni di questo dominio con

5 Vedi Aravena, 2011

la società. Si tratta però di farlo con una sensibilità architettonica, associando e pesando gli assunti di queste discipline attraverso lo studio delle manifestazioni normative sulla pratica del progetto.

Sono principalmente due i contributi che questo lavoro vuole apportare al dibattito contemporaneo sulla relazione tra norme e progetto di architettura.

Il primo parte dall'assunto che ogni atto normativo che riguarda la forma è, quando ricade su un progetto di architettura, condizionando le scelte dei progettisti, un atto progettuale in senso architettonico e come tale può essere valutato. Se ne può quindi discutere, come di ogni proposizione prescrittiva, la “*validità, l'efficacia e la giustizia*”⁶ in relazione, però, all'ambito del progetto. Questo può essere fatto indagando le interazioni tra norme e progetto, e ricercando tra esse delle distorsioni, delle applicazioni formali discendenti dalla ‘norma’ ma non pienamente giustificate dal *télos* stesso della norma, e capire come queste distorsioni, o effetti perversi, possano essere emendate, confrontandole ad esempio con altri strumenti normativi di *télos* equivalente o ipotizzando gli effetti della *assenza* di quelle norme: sono in effetti tutte necessarie?

Il secondo contributo riguarda invece l'indagine delle caratteristiche normative della disciplina architettonica, approfondendo, anche attraverso la ricerca storica, i linguaggi e le modalità attraverso le quali gli architetti concepiscono, trasmettono e mettono in atto gli obblighi, e soprattutto attraverso lo studio delle specificità della disciplina rispetto al tema delle norme.

Stabilire le regole dell'architettura è come stabilire le regole di un gioco?

L'obiettivo non è solo quello di suggerire l'implementazione di ambiti di sospensione delle norme, come nello spirito del *Non-Plan manifesto*, attraverso i quali sia possibile conoscere l'architettura che vi sorgerebbe —questa è infatti la principale argomentazione di Banham et al., e cioè che stiamo, attraverso una regolamentazione troppo asfissiante, bruciando la possibilità di sapere quali sono le esigenze e le necessità formali della società, o lo *stile nascosto del ventunesimo secolo*⁷— ma

6 Vedi Bobbio, 1958

7 Vedi Banham et Al. 1956, p.11.

soprattutto chiarire che in diverse situazioni occorrono strumenti diversi, liberi dalla omologazione normativa attuale del panorama italiano.

Secondo Imrie⁸ l'autonomia disciplinare degli architetti in relazione al campo delle norme, deve necessariamente passare per una presa di coscienza dell'integrazione nel contesto sociale (la *social embeddednes*⁹) della pratica architettonica, che comprende la capacità di lavorare 'con', piuttosto che 'contro', le norme. Seppure questo dominio possa essere considerato come parte del campo delle *eteronomie* dell'architettura, ovvero delle entità esterne che condizionano il progetto e i suoi presupposti teorici specifici, le norme sono in realtà riconducibili a delle scelte deliberate (anche se esterne al singolo progetto) di cui il progetto è informato, e come tali sono suscettibili di critica e discussione all'interno della disciplina architettonica. Per rendere però queste norme parte integrante del campo disciplinare e quindi permetterne l'operabilità come strumenti di progetto, devono necessariamente essere messe in evidenza le relazioni che esse intessono, da una parte con la società, e dall'altra con la produzione architettonica.

In conclusione, il lavoro vuole esplorare il complesso rapporto esistente tra le norme e l'architettura, per aiutare a ridurre la percezione di distanza reciproca che i progettisti percepiscono¹⁰ tra il dominio normativo e il dominio progettuale. La domanda è quindi se esista la possibilità per le norme di essere considerate, da vincoli ineludibili e spesso ingiustificati alle possibilità progettuali e creative degli architetti, a parte fondamentale dell'armamentario della disciplina nelle sfide che l'attendono, e di potere quindi costituire un contributo decisivo nella costruzione di un ambiente urbano e rurale di qualità.

Ciò a cui il dibattito disciplinare e la professione dovrebbero tendere, quando chiamati a pronunciarsi o ad agire, è una maggiore centralità del progetto: una aumentata capacità di figurazione delle possibilità future a monte dei necessari processi

8 *Imrie e Street, 2014, p.27.*

9 *Imrie, 2007.*

10 *Azzoni, 1991, p.11.*

normativi, siano essi destinati a produrre degli effetti desiderati —a realizzare un progetto— o a limitare le problematiche e i conflitti che possono sorgere.

Gli architetti formano la loro competenza sul progetto, studiano e imparano attraverso di esso, testando la loro conoscenza tramite modelli che a loro volta ne informano il gusto, le aspirazioni e le possibilità tecniche. Il processo di apprendimento che passa per questi modelli, *cognitivo*, si trasforma in un apparato *normativo* che costituisce il corpo stesso della disciplina, sotto forma di regole tecniche, gli *imperativi ipotetici* kantiani. La nozione stessa di regola tecnica è un concetto paradossale¹¹, nel quale non vi si riscontra l'alternatività tra *essere e dover-essere*. La duplice natura dei modelli architettonici, normativa e cognitiva, li rende oggetto di interesse particolare per questo lavoro, e li pone come focus della ricerca, come possibile strategia normativa. Anche se il loro utilizzo in questo senso può essere considerato una pratica poco ortodossa, esistono degli esempi che possono essere utilizzati per meglio comprenderne utilità, potenziale e limiti.

La prima parte della tesi è dedicata alla costruzione di un quadro teorico all'interno del quale le domande possano essere inquadrare. Nel parlare di normatività e architettura è importante indagare il rapporto tra le due, cercando di comprendere l'eterogeneità delle manifestazioni normative in architettura e la rilevanza di queste nella costituzione stessa della disciplina, ripercorrendo la letteratura sul tema secondo due indirizzi principali: il primo afferente le questioni di interesse generale nella disciplina che abbiano una rilevanza nei confronti del tema anche in virtù del loro impatto sulla storia dell'architettura e della loro influenza sul milieu culturale architettonico; il secondo riguardante le opere, particolarmente recenti e di numero esiguo, specificamente dedicate al tema delle regole in architettura. Il primo comprende la ricostruzione dell'emergenza della disciplina e delle modalità con cui questa si è storicamente determinata attorno alle regole. Inizialmente attraverso il discorso scritto, nei trattati di Vitruvio e dell'Alberti (Fig. 4), per

11 Lorini e Passerini Glazel, 2012, p.57.

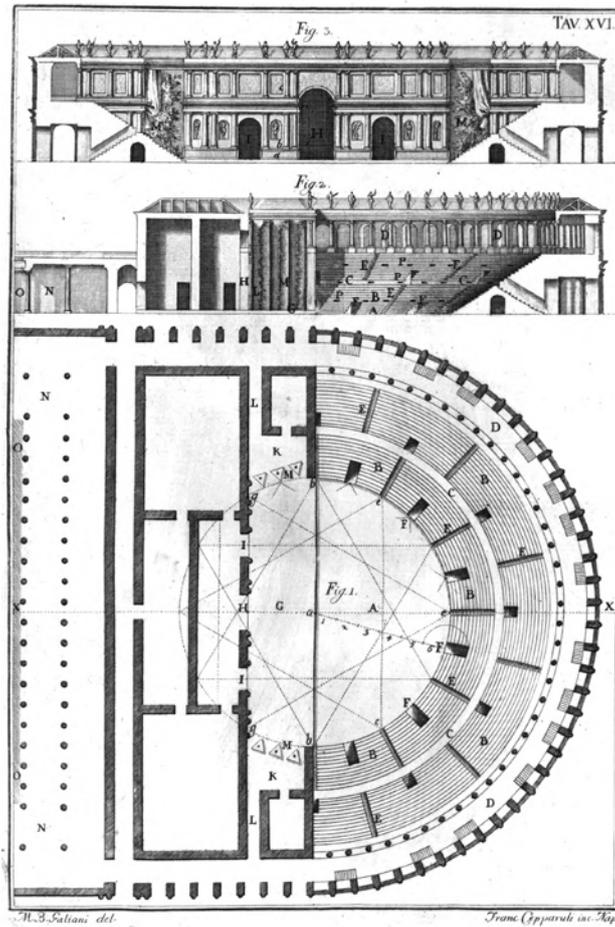


Fig. 4 - Berardo Galiani, Tavola XVI a corredo del *De Architectura* di Vitruvio. Il testo originale, nonostante il riferimento a nove, forse dieci disegni (Carpo, 2001:17) ci è pervenuto privo di immagini. La versione di Galiani, probabilmente la più importante del XVIII sec., è arricchita dalle illustrazioni dell'autore, che tenta una vera e propria esegesi del lavoro del trattatista.

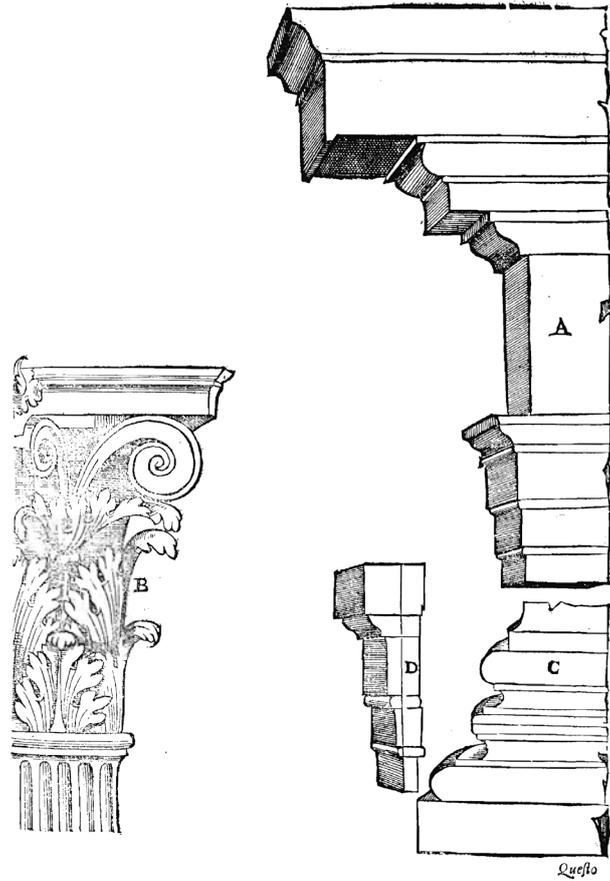


Fig. 5 - Sebastiano Serlio, particolari del tabernacolo del tempio di Bacco. L'autore accompagna alle immagini un testo descrittivo nel quale giustifica la apparente disproporzione degli elementi "agli studiosi di Vitruvio parrà troppo alta quella cornice alla proporzione dell'architrave e del fregio: e io per me non la faria così alta; nondimeno a vederla in quel luogo che ha gran distanza, e non è molto alta; ella rappresenta buona proportione".

poi essere soggetta a un cambio di paradigma, sopravvenuto soprattutto per via tecnologica, all'emergere della tecnica dell'incisione e quindi alla propagazione dei disegni, da Serlio in poi (Fig. 5). Lungi dal condizionare solamente il *mezzo* di diffusione, questo cambio ha influenzato soprattutto la concezione normativa dei *messaggi*. Viene quindi argomentato come centrale in entrambi i paradigmi il rapporto tra *regola* e *deviazione*, chiarendo come questo *tópos* sia costitutivo della disciplina stessa. Regola e deviazione svolgono un ruolo fondamentale nel determinare la natura della professione, e questo aspetto implica necessariamente una specialità della disciplina stessa nel rapportarsi alla normatività, condizionando il modo in cui le *regole* sono intese nei contributi teorici alla disciplina. L'esistenza del paradigma della *deviazione*, verrà argomentato, non implica la non rilevanza, o ancora, la non deonticità delle regole stesse. Entrambe sussistono in rapporto dialettico.

Il secondo indirizzo di questa prima parte comprende invece l'applicazione di una serie di tassonomie utili ad inquadrare il tema delle regole in architettura. La prima esplorazione tassonomica è indirizzata a distinguere ed ordinare le manifestazioni normative in architettura. Questa ha il duplice obiettivo di mostrare l'ubiquità del normativo nella pratica e nella teoria architettonica, e fornire un terreno di lettura dei fenomeni esplorati nei capitoli successivi. Una seconda tassonomia è quindi dedicata alla interpretazione dei *cinque referenti* del termine "norma" individuati da A.G.Conte (2007). L'applicazione e la rilevanza nelle dinamiche normative nella pratica architettonica viene qui discussa mostrando come sia essenziale il chiarimento dell'estensione del termine "norma" nella comprensione dei tanti contributi teorici in merito, attorno ai quali la discussione sulle norme si condensa, nella letteratura specialistica d'architettura. Sono successivamente descritte le *forme deontiche*, ovvero le modalità attraverso le quali questa normatività si esprime, ricollegando l'analisi dei disegni come atti normativi ai dibattiti relativi nel campo della filosofia del diritto. Queste modalità non sono un mero sistema di comunicazione, ma piuttosto condizionano in maniera profonda la concezione

e gli effetti della norma, e hanno delle potenzialità che verranno esplorate nello sviluppo della tesi.

Nella prima parte vengono quindi trattate:

- La fondazione dell'architettura e le regole
- L'eterogeneità della normatività in architettura
- I referenti del termine "norma" in architettura
- Le forme deontiche

Sulla base della costruzione del quadro teorico, la tesi entra nel vivo del proprio sviluppo. La seconda sezione è dedicata alla ricerca delle interazioni tra norme statuali e progetto di architettura. Questa è costruita attorno al concetto di "Effetti Perversi", ovvero alla ricerca di manifestazioni formali attribuibili alla norma ma distanti dal suo *télos*. Il metodo di indagine è basato sulla costruzione di una serie di esperimenti progettuali, a partire da un 'set normativo', ovvero una norma, o una serie di norme, desunte dalla realtà degli 'stati di cose normativi' del panorama regolatorio italiano. Queste norme sono ovviamente inserite all'interno di un più ampio quadro normativo, ma il loro isolamento consente di testarne le qualità. Questo 'test' è condotto tramite operazioni progettuali. In breve, la *praxis* del progetto di architettura è utilizzata come strumento euristico *generico* per simulare le condizioni normative nelle quali gli architetti operano. È generico perché queste operazioni progettuali non sono tese all'elaborazione di un progetto, ma alla evidenziazione dei meccanismi che le norme, in un 'ambiente progettuale' possono generare. Lo scopo di queste operazioni è quello di dimostrare come le norme rendano conveniente l'utilizzo di determinate configurazioni formali che non sono ascrivibili al *télos* della norma, ma che sono semplicemente scoperte e utilizzate dagli architetti nello svolgersi del processo progettuale. Successivamente vengono messi in luce i meccanismi che consentono a queste configurazioni formali di venire alla luce e propagarsi nella pratica progettuale, solamente in virtù dello stato normativo operante. È sostenuto che queste sono *effetto* delle norme, e stante la

loro distanza e alterità rispetto agli obiettivi espliciti della norma, questi devono essere considerati ‘effetti perversi’ nella misura in cui confliggono con uno sviluppo razionale della forma all’interno del processo progettuale. In questa sezione viene articolato quindi, anche da un punto di vista teorico, il rapporto tra norme e comportamento, ed espresso tramite la nozione di *nomotropismo*, di qui viene sottolineata l’importanza nella pratica disciplinare. Con *nomotropismo* —parola composta dai vocaboli greci *nomos* (νομος, “legge”) e *tropos* (τρόπος, “direzione”)— si intende la capacità delle norme di influenzare i comportamenti umani anche al di fuori dal proprio *telos*. Questa influenza si esplica in comportamenti originati dall’esistenza delle norme, ma che non hanno nulla a che vedere con il rispetto di esse.

La seconda parte in sintesi articola:

- La metodologia di lavoro basata sul progetto
- L’analisi di ‘set normativi’ selezionati e la loro rilevanza sullo ‘stato di cose normativo’
- L’applicazione di strumenti progettuali al ‘set normativo’ per la ricerca degli ‘effetti perversi’
- La discussione di questi effetti come *nomotropici*

Coerentemente con il quadro teorico proposto, la terza parte è basata sulla raccolta, l’analisi e la discussione di casi studio ritenuti rilevanti ai fini del lavoro, che chiariscano il rapporto delle norme con la disciplina dell’architettura e l’utilizzo, all’interno di questo rapporto, dei ‘modelli normativi’. Gli obiettivi di questa terza parte riguardano primariamente la discussione della specificità dell’architettura rispetto alla normazione, e intendono sviluppare i concetti espressi nella prima parte. Il filo conduttore dei tre casi studio è la definizione di quella forma deontica che nella prima parte è stata identificata con i ‘modelli normativi’, intendendo così una architettura, disegnata o realizzata, che sia rivestita, in determinati contesti, di

potere deontico. Questa parte, attraverso lo studio dei casi, vuole definire le caratteristiche, la forza e la portata normativa di questi modelli, mettendo in evidenza come questi fossero alla base delle dinamiche degli episodi normativi —estremamente fuori dall'ordinario— che vengono analizzati. Il metodo dei casi studio è stato scelto in virtù della rilevanza del fenomeno descritto sulla contemporaneità. Esso è integrato nel proprio contesto storico e sociale, dal quale è difficilmente separabile¹². Esso non è ancora stato studiato in maniera approfondita e strutturata, ma i riferimenti alla rilevanza normativa delle architetture, disegnate o realizzate, non sono, viene argomentato, assolutamente trascurabili.

Il primo caso studio riguarda l'episodio di Monte Carasso, una vicenda che vede l'architetto svizzero Luigi Snozzi impegnato nel duplice ruolo di progettista e di nomoteta, in qualità da un lato di architetto incaricato per la progettazione e realizzazione di una serie di edifici all'interno del territorio comunale, dall'altro di responsabile della modifica ed implementazione —il che, come verrà chiarito, rende il suo ruolo triplice— del nuovo regolamento edilizio del paese. Viene quindi a sovrapporsi l'attività di progettista con quella di nomoteta, originando una peculiare struttura normativa, che vede le opere di Snozzi assumere un ruolo centrale nella definizione dello stato di cose normativo del paese. Il modello assume qui il ruolo di strumento ermeneutico nei confronti delle enunciazioni che costituiscono le 'regole di Snozzi', che da sole, viene argomentato, non definiscono il campo delle possibilità formali.

Il secondo caso studio riguarda le vicende che vedono la 'fondazione'¹³ della cittadina di Benidorm come 'metropoli a tempo' dedicata al turismo di massa (Fig. 6). Viene messo in evidenza come il sistema regolatorio della cittadina, con la sua evoluzione a cavallo tra gli anni 60 e gli anni 80, pure costituito da norme piuttosto ordinarie basate sul linguaggio e su indici e soglie quantitative, sia mosso da una finalità teleologica che va a condensarsi attorno alla tipologia a torre. Si argomen-

12 *Queste caratteristiche rendono il fenomeno particolarmente adatto, come descritto da Yin, 2009 alla metodologia di ricerca basata sui casi studio.*

13 *Non si tratta però di una vera e propria fondazione. V. Parte terza, cap. 1.*



Fig. 6 - La città di Benidorm.

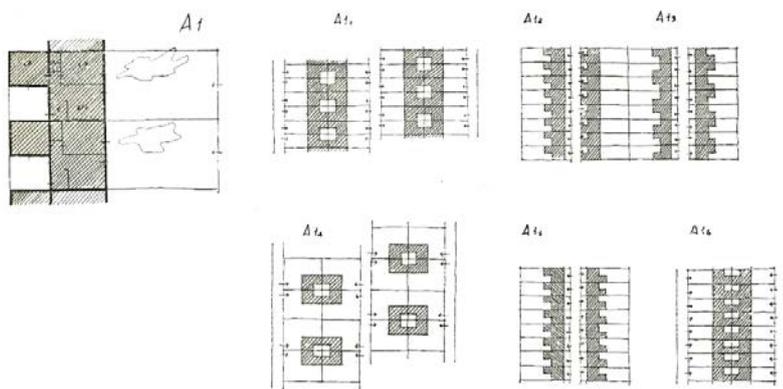


Fig. 7 - Piano incremento occupazione operaia Case per Lavoratori. Suggestioni e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo. (1950) Particolare della Figura 45 — Casa a schiera a un piano.

ta che il modello urbano sia quindi il prodotto dell'influenza del modello della metropoli costituita di grattacieli —anche se viene sottolineata la fondamentale distanza tra il grattacielo del paradigma *Koolhaasiano* e la torre di Benidorm— sull'immaginario dei nomoteti responsabili dell'implementazione del piano della cittadina. Il modello qui serve, in maniera determinante, a guidare le scelte pianificatorie formulate attraverso norme verbali e indici.

Il terzo caso studio riguarda invece quella che è la più chiara applicazione del modello normativo ad una scala pianificatoria dagli impatti enormi: il piano per l'edilizia statale INA Casa, le cui architetture sono informate da una serie di manuali elaborati dall'ufficio architettura della gestione INA Casa, diretto dall'architetto Adalberto Libera. In particolare lo studio si concentra sul secondo dei manualetti —su un totale di cinque, considerato anche il cosiddetto manuale Gesca— composto da diversi capitoli, in cui alle raccomandazioni verbali sono accompagnati i disegni, alcuni dei quali hanno valore di modello (Fig. 7), e sono complementari alle norme verbali. Data l'importanza del piano ed il numero di architetti coinvolti nella sua esecuzione, questo episodio dimostra le potenzialità del progetto nell'orientamento delle azioni dei progettisti. Il modello qui è una vera e propria 'strategia normativa' esplicita, e senza il suo utilizzo viene a mancare una parte consistente e fondamentale della normazione.

In sintesi i casi studio riguardano l'utilizzo dei modelli, nell'ordine, come

- Strumenti di interpretazione di regolamenti edilizi verbali
- Strumenti di orientamento di regolamenti edilizi verbali
- Strumenti di normazione complementari alle norme verbali

Vengono descritte le caratteristiche dei modelli normativi, i vantaggi nel loro utilizzo e la loro relazione generale con la pratica del progetto e la relazione specifica con le altre forme deontiche che riguardano l'architettura. La enorme portata che il normativo ha nei confronti dei fenomeni di trasformazione del territorio e di infor-

mazione delle architetture realizzate nei differenti regimi, spinge le riflessioni di questo lavoro a concentrarsi su una maggiore efficacia del discorso architettonico nel modificare il mondo.

La conclusione riassume gli elementi presentati lungo il percorso della tesi e traccia le considerazioni che ne discendono. Da un lato, il complesso rapporto che intercorre fra l'architettura e la propria normatività, determinato tanto dal suo portato storico quanto dagli strumenti operativi attraverso cui la pratica quotidiana si articola, rende urgente una maggiore considerazione della disciplina verso le condizioni normative nelle quali essa opera, considerandole come parti del processo di progetto, piuttosto che condizioni operative inopinabili. Dall'altra, la disciplina stessa può concorrere in questa rielaborazione, proprio attraverso l'utilizzo del progetto di architettura come fonte di normatività. Le due operazioni sono derivate dalle stesse considerazioni sulla necessità di un maggiore impegno dell'architettura sulle regole che riguardano la forma. Inoltre, la messa in crisi dei sistemi normativi basati sulla parametrizzazione di distanze e indici osservati nella seconda parte deve passare per una maggiore ricchezza e diversità del quadro normativo, una caratteristica che può essere descritta come una maggiore *articolazione* normativa, in relazione allo spazio nel quale la norma opera. Questa articolazione passa necessariamente per un maggiore utilizzo dello strumento progettuale in tutte le fasi di elaborazione delle norme, o addirittura un suo utilizzo diretto nella risoluzione delle criticità dell'ambiente costruito, grazie all'uso di esso come *modello normativo*

PARTE PRIMA

If there is to be a “new urbanism” it will not be based on the twin fantasies of order and omnipotence; it will be the staging of uncertainty; it will no longer be concerned with the arrangement of more or less permanent objects but with the irrigation of territories with potential; it will no longer aim for stable configurations but for the creation of enabling fields that accommodate processes that refuse to be crystallized into definitive form; it will no longer be about meticulous definition, the imposition of limits, but about expanding notions, denying boundaries, not about separating and identifying entities, but about discovering unnameable hybrids; it will no longer be obsessed with the city but with the manipulation of infrastructure for endless intensifications and diversifications, shortcuts and re-distributions – the reinvention of psychological space. Since the urban is now pervasive, urbanism will never again be about the new only about the “more” and the “modified.” It will not be about the civilized, but about underdevelopment.

Rem Koolhaas (1995) ‘Whatever Happened to Urbanism?’ *Design Quarterly* 164,
pp. 28-31

PARTE PRIMA

Questa prima parte del lavoro di tesi è dedicata alla costruzione e discussione di un quadro teorico di riferimento. Questo è elaborato per consentire l'esplorazione del rapporto tra la pratica del progetto d'architettura e la normatività, ovvero le forme di normazione da cui l'architettura è interessata e che essa di volta in volta produce, modifica, recepisce o trasgredisce. L'ambito più ampio all'interno del quale la questione della normatività si colloca è quello relativo alle eteronomie dell'architettura, ovvero quei sistemi di conoscenze esperte che, pur legate profondamente con l'operare pratico della disciplina, non si esauriscono all'interno dei confini disciplinari e che anzi, fondano al di fuori di questi il proprio corpus teorico. Pur investigando un sistema esterno all'architettura, questo lavoro non mette necessariamente in discussione la centralità delle esperienze del progetto nella risoluzione delle criticità contemporanee legate alla città, al governo del territorio e del paesaggio, ma al contrario, si avvale di strumenti tipicamente non architettonici, o relativi a dibattiti scientifici solitamente esclusi dal perimetro delle conoscenze considerate di interesse per la disciplina, per analizzare e comprendere fenomeni invece strettamente architettonici. Questa operazione è di fondamentale importanza per restituire alla disciplina la possibilità di operare il *progetto delle norme*

architettoniche come parte integrante del progetto di architettura contemporaneo. All'interno del campo relativo alla normatività architettonica, che comprende cioè tutti i fenomeni deontici relativi alla pratica architettonica, rientrano una serie di fenomeni tra loro non omogenei e spesso nemmeno commensurabili: fanno infatti parte di questo ambito tanto questioni interamente interne alla disciplina (le norme costruttive, gli standard grafici di rappresentazione, regole *tecniche* di tipo compositivo, strutturale etc.) quanto questioni che interessano le dinamiche normative della società contemporanea e che riguardano l'architettura (i piani urbanistici, le politiche di uso del suolo, gli strumenti che le regolano etc.) e le interazioni tra esse. L'incommensurabilità tra i diversi fenomeni emerge spesso in maniera dirompente nei racconti delle vicende che riguardano architetti, più o meno noti, che si trovano ad avere a che fare con norme inspiegabili, controproducenti o apparentemente inutili, ed è legata alla differente sfera di pertinenza dei due ambiti: da una parte il progetto, l'atto di morfopoiesi che consiste nel gestire lo spazio attraverso l'utilizzo di vincoli fisici, dall'altra un sistema di controllo esercitato attraverso una serie di strumenti, prevalentemente di tipo verbale, che di volta in volta possono essere parzialmente coerenti con la disciplina (o addirittura desunti da essa) o completamente alieni, e di cui spesso è difficile interpretare il *télos*, o ancora ricondurli ad una idea di spazio: le norme statuali che regolano la pratica dell'architettura.

Così possono essere ritenute parte di questo campo tanto le regole enunciate da Marco Vitruvio Pollione nel *De Architectura* o gli schemi *disegnati* di Mathes Roriczer per la realizzazione dei pinnacoli delle cattedrali gotiche, o le regole *desunte* dall'opera di Palladio da parte di autori successivi, quanto le regole *enunciate* nei regolamenti edilizi — 'il corpo di fabbrica dovrà essere arretrato di almeno 5 metri dal confine con la strada' —, *disegnate* nelle carte dei piani urbanistici o quelle *desunte* dalla buona pratica, dall'analisi dei caratteri costruttivi locali e dal rapporto con il contesto. L'attenzione alle modalità con le quali la normatività viene concepita, espressa e comunicata non viene qui discussa semplicemente come una questione di *mezzo espressivo* delle norme, ma viene portata al centro dell'attenzione

come vera e propria sostanza del normativo, capace di determinare conseguenze tangibili sulla materia normata.

Questa prima parte vuole perciò restituire una visione di insieme del dibattito entro il quale questo lavoro si vuole collocare, e consente di esplorare una serie di questioni preliminari. Si vuole nel primo capitolo mettere in evidenza le specificità inerenti la concezione del dominio normativo all'interno del dibattito architettonico, e nel secondo capitolo si costruiscono invece una serie di tassonomie che serviranno come base teorica per l'analisi e la discussione nelle parti successive del lavoro di tesi. L'idea che emerge in questa prima parte è che il dominio normativo sia storicamente una parte integrante del sapere disciplinare, tanto nella formulazione teorica che nella pratica del progetto. L'incontro tra le norme statuali e l'architettura è solo uno dei punti di contatto tra il progetto e le norme: vi è infatti una relazione complessa e non lineare tra i due domini che caratterizza la disciplina stessa sin dalla sua 'fondazione'¹. Ricostruire questa relazione attraverso la lettura critica di una serie di episodi innervati nel dibattito teorico della disciplina e utilizzati come esempi è il primo passo per intraprendere la lettura dei fenomeni normativi delle parti successive ed esplorare la relazione tra il dominio deontico e il progetto d'architettura.

¹ *Nel senso inteso da Choay, 1986 "Nello stesso momento in cui inventa un genere discorsivo originale, [...] il De Re Aedificatoria crea il suo proprio campo teorico e pratico. Designa per l'architetto un ruolo che cambierà il proprio statuto sociale: implica la formazione di una nuova categoria professionale, irriducibile a quella degli antichi costruttori".*

1. La fondazione dell'architettura: regole e modelli

Il primo capitolo consiste in una esplorazione critica della letteratura, a partire da quella che secondo Françoise Choay (1986: 154) è la fondazione della disciplina ad opera dei trattati di architettura². Lo scopo è quello di mettere in evidenza la fortissima relazione esistente tra il dominio deontico —intendendo con questo termine lo studio degli obblighi dal greco δέον, dovere— e la disciplina architettonica, nonostante la scarsa attenzione della ricerca teorica architettonica alla relazione di questa con le regole. Nel primo paragrafo viene perciò tratteggiata la fondazione della disciplina, in sintonia con l'idea di Choay³, attorno ad un duplice strumento: da una parte le *Regole*, strumenti verbali che descrivono gli scopi, i fini e i mezzi degli architetti, e dall'altra i *Modelli*, simulacri di un mondo migliore⁴ e strumenti di orientamento delle scelte. Successivamente viene quindi ricapitolato il dibattito contemporaneo tramite una serie di autori e mostrato come, seppur vi sia una certa attenzione al tema del rapporto tra norme e architettura nella letteratura contemporanea, esso sia ancora carente di un quadro teorico strutturato, specialmente

2 In particolare, Choay (1986) riconosce all'Alberti il ruolo inaugurale del genere del "trattato di architettura", argomentando che tutte le trattazioni precedenti —ivi compresa quella di Vitruvio— non presentano caratteri di coerenza, autorialità, autonomia disciplinare, originalità e comprensività (p.30) tali da meritare questo appellativo. Il trattato di Vitruvio è, però, ai fini della nostra trattazione, un oggetto valido di analisi, non costituendo discriminare —nell'elaborazione ed utilizzo delle norme scritte— né la coerenza interna né l'autorialità, che Choay definisce, nel *De Architectura*, carenti.

3 Choay (1986:23) "[Una ipotesi di lavoro] ha fatto centrare il lavoro sul trattato e sull'utopia: due procedure tipo per generare lo spazio edificato sarebbero all'opera fin dall'emergere del progetto instauratore. L'una, elaborata dai trattati di architettura, consiste nell'applicazione di principi e regole. L'altra, dovuta all'utopia, consiste nella riproduzione di modelli."

4 In Choay, il modello è lo strumento dell'utopia quanto la regola lo è del trattato. "La procedura totalitaria del modello [...] costituisce [...] uno strumento indefinitamente riproducibile di conversione e guarigione: strumento destinato a risolvere le contraddizioni della società attraverso [lo] spazio" (p.351-352).

in relazione alle questioni morfologiche: i testi che infatti focalizzano la propria attenzione sul rapporto tra l'architettura e le norme lo trattano da un punto di vista sociale, storico, politico, e nelle poche occorrenze in cui la forma è propriamente indagata, essa è avulsa da uno studio strutturato ed è piuttosto definita in maniera episodica⁵.

1.1 Vitruvio e Alberti: le regole

Le norme hanno costituito parte fondante dei discorsi architettonici e dell'architettura fin dalla sua origine. Secondo Picon⁶, "There is no art without rules to codify its practice [...] Architecture has never been without rules". Il primo libro esplicitamente inteso a costituire una summa del pensiero architettonico, il *De Architectura*, fu scritto da Marco Vitruvio Pollione attorno alla seconda decade del primo secolo d.C. come una *collezione* di regole. La natura di queste regole è però estremamente eterogenea, e le regole connotate da delle *spie deontiche*, vale a dire delle particelle verbali che indicano obblighi o divieti (si deve, è obbligatorio, non si deve etc..) sono in realtà una parte piuttosto esigua. La parte più cospicua delle regole enunciate da Vitruvio non sono infatti sintatticamente deontica, ma è costituita da enunciati che fanno parte dell'insieme delle regole 'tecniche' regole cioè che sono, pongono o presuppongono una condizione relativa ad un obbligo operante cioè a condizione che si stia perseguendo un determinato fine⁷: le norme

5 V. Liam Ross, *Il quale riconosce una regola antitelica nella configurazione degli spazi anteriori alle abitazioni urbane della città di Lagos, anche se (i) non ne enuncia la antitelicità, pur riconoscendola (ii) non si concentra sulle dinamiche che generano l'impatto della norma sulla forma ma piuttosto sul significato che la forma risultante ha nelle dinamiche sociali lagosiane attraverso l'idea che il fallimento formale sia il risultato di una 'convenienza' politica, riprendendo le ipotesi Scott "Seeing like a state". V. L. Ross (2015) e J. C. Scott (1998).*

6 2004: 8.

7 Parte della topologia delle regole tecniche secondo Azzoni (1991) "le regole sono divise in due insiemi complementari: l'insieme delle regole che o sono, o pongono, o presuppongono una con-

di Vitruvio creano un campo di riferimenti necessari per comprendere la pratica della costruzione. Vi sono regole concernenti l'orientamento e la posizione di edifici, le caratteristiche architettoniche e dimensionali delle parti di fabbrica, e l'allocazione e la preparazione delle risorse per la costruzione.

L'estratto (i) è un esempio di questo tipo di regole:

L'architettura si compone di Ordinazione (che in greco si dice Taxis); disposizione (i greci la chiamano Diathesis) d'Euritmia; Simmetria; Decoro e Distribuzione (che i greci chiamano Economia)

Vitruvio (I, II)

Vitruvio, con questa formula, non stabilisce alcun obbligo, ma piuttosto l'esistenza di criteri che informano la produzione architettonica. Questi sono contemporaneamente descrittivi, nel senso che possono essere utilizzati per descrivere le fasi costruttive di un edificio, e deontici, nel senso che possono essere utilizzati per guidare la costruzione di un edificio⁸. L'esistenza di questi criteri, che è apparentemente affidata a una descrizione, stabilisce degli enti che esistono in virtù della enunciazione che Vitruvio nel fa nel libro: egli 'crea' degli oggetti concettuali che definiscono la pratica del costruire: parlare di 'Euritmia' ad esempio, in relazione ad un edificio, ha un preciso senso nel discorso vitruviano. Esso intende infatti consistere nella elaborazione di un terreno linguistico comune a tutti gli architetti che recepiranno il suo trattato, vincolando il discorso architettonico al criterio espresso. La grande fortuna di cui il trattato ha goduto nei secoli successivi, e in particolare dal rinascimento in poi, lo rende perciò estremamente importante

*dizione; e l'insieme delle regole che né sono, né pongono, né presuppongono una condizione." (p.36)
In particolare le regole tecniche sono regole che presuppongono che un comportamento sia condizione del conseguimento di un fine.*

⁸ Su questo punto, il valore alternativamente descrittivo o deontico delle norme v. Azzoni (1991:85).

—e indubbiamente vincolante, all’interno della ‘ortodossia Vitruviana’— per la disciplina.

Circa quattordici secoli dopo, con intenti e mezzi assai simili, l’architetto italiano Leon Battista Alberti scrive il *De Re Aedificatoria*. Nonostante il grande lasso di tempo che separa di due tesi, Alberti sceglie ancora una sequenza di regole verbali per comunicare la sua conoscenza e le sue idee. Secondo Françoise Choay (1987:17), l’obiettivo degli sforzi dell’Alberti era di stabilire l’autonomia dell’architettura e del progetto dell’ambiente costruito dalle questioni sociali economiche e religiose che ne informavano la pratica, non dissimilmente da quello che Vitruvio ha fatto prima di lui. Il libro, attraverso le regole, tenta di indirizzare le azioni, gli scopi e gli strumenti degli architetti futuri. Ancora una volta, anche se una buona parte delle regole in esso presenti hanno una formulazione deontica, e comprendono quindi quelle che possiamo definire spie deontiche (come *lex, licere, ratione, providere, statuere, lumen, praecepta, norma, ius, mos, consuetudo and vicinus*⁹), una parte importante di esse, e probabilmente la più cospicua, non è espressa in maniera deontica.

“[...] tutta l’arte dell’edificare, consiste in sei cose, le quali sono queste, la regione, il sito, lo scompartimento, le mura, le coperture ed i vani. Deffiniremole dunque così[...].”

Alberti (I, II)

Nel libro di Alberti, come in quello di Vitruvio, le regole servono lo scopo di definire un dominio, inteso come ‘corpus unitario di conoscenze’, che non era, fino a quel momento e nonostante il precedente testo vitruviano¹⁰, inteso come tale. I due

9 v. Saura 2009:7.

10 Su questo punto ritengo di poter aderire all’interpretazione di Choay dell’impatto del testo Vitruviano: “ *Il De Architectura non è [...] un trattato instauratore, malgrado la volontà espressa da Vitruvio di rendere autonoma l’edificazione come disciplina unitaria. [...] è un tentativo premonitore ma prematuro, non giunto a segno ma destinato a non potervi giungere in un’epoca che non aveva*

testi sono quindi omologhi, sul piano del rapporto con la normatività. È però nota la loro radicale differenza nell'organizzazione e nella strutturazione del testo in rapporto agli argomenti trattati. Il *De Re Aedificatoria* è infatti strutturato attorno a significati rivestiti dalle classificazioni che egli utilizza, dove il testo Vitruviano le riporta in maniera pressoché aneddotica (Choay 1986:157). Alberti costruisce, asseritamente, una struttura logica coerente a partire dai materiali “grezzi” del testo Vitruviano. La fondazione operata sulle regole verbali ha per Alberti un'importanza particolare¹¹, stante la centralità del discorso scritto nella propagazione del sapere in tutto il medioevo e la difficoltà nella trasmissione delle immagini: le architetture stesse non potevano, in assenza di una abitudine al *mezzo* immagine, costituire materiale normativo.

Questa caratteristica trova riscontro nelle modalità di svolgimento della pratica. Per i costruttori, fino al medioevo, l'imitazione era un atto prevalentemente aniconico (Carpo 1998:52): essa non si basava sulla riproduzione dell'immagine dell'oggetto imitato, piuttosto stabiliva delle relazioni simboliche con esse. Durante il medioevo il controllo esercitato dalle gilde sulla costruzione degli edifici condizionava, e in qualche maniera determinava, sia il modo in cui la costruzione era normata sia il modo in cui queste norme erano comunicate. Come nota Carpo (2001:25) il cosiddetto segreto dei maestri massoni (tali erano molti architetti anche successivamente alla pubblicazione e diffusione del testo albertiano, ad esempio Palladio) non è un semplice mito romantico. Esso esisteva e in molti casi era stabilito dai regolamenti delle gilde e delle logge. Queste regole, basate sulla pratica costruttiva sono però estremamente legate alla dimensione della *pratica*, e sono quindi molto distanti dalle regole deontiche di tipo statutale, soggette invece ad obbligo *de jure*, e non è raro che ragioni di pratica portino alla deviazione dalle

particolari motivazioni per affrontare lo spazio prospettico e lo spazio costruito con la sistematicità e il distacco che quindici secoli dopo consentirono l'emergere del trattato albertiano.” (p.34).

¹¹ Nel senso che secondo Mario Carpo “By 1450, Alberti could easily have printed in Florence a series of bases, capitals, and cornices. But as Alberti himself had occasion to repeat, his treatise had no need of the example of drawings, *res ab instituto aliena*.”.

regole stesse. In quel contesto tecnologico, la modesta diffusione di libri —o precedentemente *Rotuli o Volumenes*— era affidata alla copiatura, e mentre le parole possono essere copiate con un rischio di distorsione o errore piuttosto limitato, la replicazione di immagini era soggetta a distorsioni critiche. Era quindi necessario per Vitruvio, e Alberti dopo di lui, convogliare le regole —nella maggior parte dei casi slegate dalla dimensione pratica del costruire ma maggiormente incentrate sui risvolti sociali dell’operare degli architetti— attraverso un estensivo uso della parola, che di contro non era soggetta a queste distorsioni.

1.2 Serlio, Vignola e le *Utopie* : i Modelli

Con l’avanzamento tecnologico rappresentato dall’invenzione della tecnica dell’incisione, gli studiosi hanno potuto iniziare a utilizzare le immagini per esprimere idee e pratiche.

Il XVI secolo vedrà, con la nascita e la diffusione della macchina da stampa a caratteri mobili di Johannes Gutenberg da un lato e della tecnica dell’incisione dall’altro, uno scarto fondamentale nella produzione dei testi di architettura. Il lavoro inaugurale di questa epoca è il trattato de *I Sette Libri Sull’Architettura* di Sebastiano Serlio, che tenta di condensare la conoscenza architettonica, piuttosto che attraverso l’uso di parole, attraverso un uso estensivo delle immagini. Nonostante Serlio, a differenza di Vitruvio e Alberti, non enunci l’obbligatorietà delle sue raccomandazioni¹², la sua forza risiede nel fatto egli abbandona il me-

12 *Al contrario, il passaggio dal discorso scritto ai disegni, mette in discussione la tradizione, pienamente normativa, dei costruttori medievali. Carpo (1998) lo specifica in diversi passaggi “Serlio’s orders are architectural models that exist on paper; independent of any possible “normative” rules which are only embryonic in Serlio’s treatise)” (p.98) “In Raphael’s time, imitation was considered a creative act. With respect to the normative traditions of the Middle Ages, imitation was a liberating and almost revolutionary gesture. Twenty years later, Serlio transformed revolution into law. A new objectivity, a rational imitative technique, superimposed itself onto the free experimentation that had*

Fig. 8 - Sebastiano Serlio, Quarto Libro, 1550 p. 127.

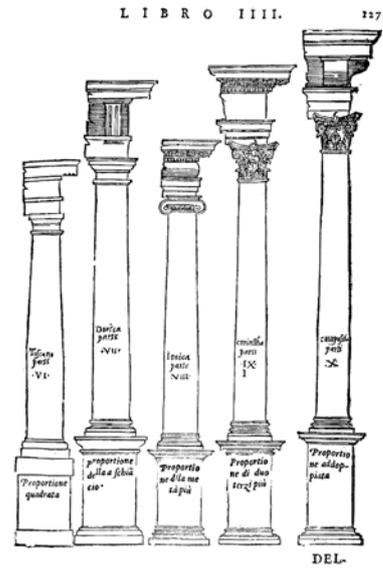
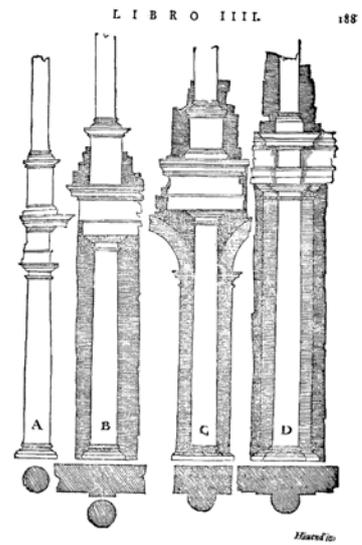


Fig. 9 - Sebastiano Serlio, Quarto Libro, 1550 p. 188.



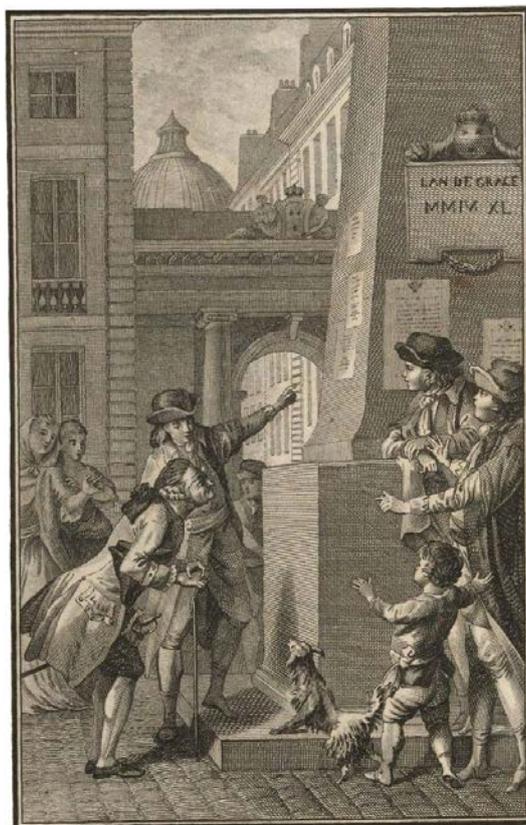
todo normativo verbale per comunicare la conoscenza della disciplina attraverso le immagini (Carpo, 1998). I disegni di Serlio consistono in una serie di elementi che possono essere assemblati (Figg 8,9) esattamente come i caratteri mobili della macchina da stampa, per *comporre* l'architettura a proprio piacimento, all'interno delle regole che i *tipi* che Serlio elabora rappresentano. Serlio comprende la potenza del mezzo, intuendone le potenzialità espressive nella comunicazione di idee architettoniche. I suoi testi hanno avuto un'immensa fortuna, e nonostante nell'Italia cattolica questi fossero rapidamente soppiantati dalla *Regola* del Vignola, la loro diffusione ebbe un impatto notevole soprattutto nell'ambito dell'Europa protestante (Carpo 1998:15). Il trattato di Jacopo Barozzi da Vignola *Regola delli cinque ordini in architettura* mirava alla definizione di una serie di regole proporzionali per gli elementi architettonici. Ancora una volta l'idea della composizione, insita come già detto nel mezzo di comunicazione adottato, è presente, ma il testo, basato sul trattato serliano, indica l'esatta proporzione degli elementi a prescindere dalla dimensione, utilizzando come modulo il diametro della colonna. Il trattato di Palladio *I quattro libri dell'architettura* è direttamente riferito, come altri prima di lui, all'autorità di Vitruvio. In questo trattato, la differenza principale risiede nel fatto che, piuttosto che elaborare una regola, Palladio intende contribuire al dibattito a lui contemporaneo, da architetto praticante quale è, mostrando i suoi progetti (Habraken, 2007:7).

L'impatto di questi libri sulla storia dell'architettura è tuttora considerato fondamentale. Essi mostrano la profonda connessione che l'architettura, fin dalla sua concezione disciplinare nella culla del pensiero occidentale, ha stabilito con il dominio delle regole e, quando la tecnologia lo ha consentito, con l'uso estensivo delle incisioni —architetture disegnate— per comunicarle.

Come Choay nota (1986:21) l'idea dell'architettura è stata, in parallelo alla concezione regolativa, fondata sui modelli. Choay identifica il momento fondativo

been called for, and in some measure practiced, by the artists of the preceding generation.” (p.48)
“The theory and practice of visual imitation took hold to the detriment of the normative methods of the medieval tradition.” (p.45).

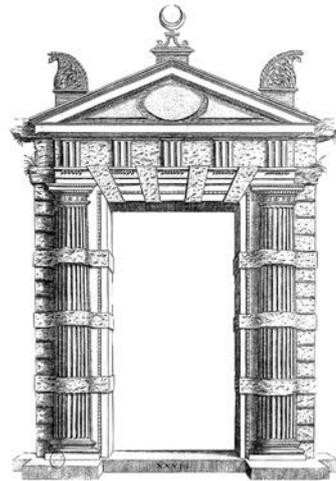
con la pubblicazione del libro *Utopia* di Tommaso Moro, e nonostante l'utopia, come genere letterario non comprende necessariamente l'ambiente costruito, questo deve essere considerato fondativo per la disciplina, argomenta Choay, dato il suo impatto sulle teorizzazioni —architettoniche e soprattutto urbanistiche— che seguiranno. L'utopia costituisce una critica radicale della società esistente in relazione allo spazio, rendendo possibile l'idea di una riarticolazione razionale, profonda e drastica dell'ambiente costruito, che diventa simultaneamente il mezzo e il simulacro di una società virtuosa. Le utopie operano come sistemi di possibilità materializzate, consentendo una valutazione per contrasto dei difetti e dei fallimenti dei sistemi esistenti. La forza narrativa del genere utopico porterà nei secoli successivi a una disseminazione di lavori analoghi, conducendo a un paradigma nel quale la produzione artistica servirà lo scopo di offrire il supporto per la rottura con il passato e che verrà definito da Manfredo Tafuri “arte come modello di azione” (Tafuri 2007:82). Vale la pena di citare un'opera in questo senso significativa: *L'anno 2440* di Louis Sebastien Mercier. In esso l'autore sposta l'alterità dell'utopia (fino a quel momento, con Moro e con *La città del sole* di Campanella, basata sulla distanza fisica) dallo spazio al tempo, descrivendo una versione futura della città di Parigi. In questo racconto l'umanità si è finalmente liberata dalla tirannia e dalla miseria, e nonostante la sua dimensione fondante sia quella temporale, la centralità dello spazio è comunque ritenuta indispensabile nella comunicazione della virtù raggiunta dalla società: l'ottavo capitolo è interamente dedicato alla rinnovata Parigi, con la menzione specifica della demolizione delle ‘brutte case’ e del rinnovamento della città attraverso l'inserimento di spazi di pubblica utilità come fontane e passeggiate¹³, per evitare la formazione di ‘aria malsana’, comune invece nella Parigi del 1700 (Fig. 10). Non ci si può liberare dalla forma. Pur fondativi della disciplina —con particolare riferimento all'urbanistica— i modelli a cui si riferisce Choay sono ben distanti dalla dimensione progettuale dell'architettura. Sarà quindi bene distinguere l'apporto specifico dei disegni



J'ai sept cent ans

Fig. 10 - S. Anche l'apparato iconografico del libro di Mercier riflette la necessità di utilizzare la forma come mezzo di critica della società esistente e come rappresentazione di una società migliore.

Fig. 11 - "Il prudente architetto" potrà utilizzare i modelli "gettando via da banda le ali rustiche dalli lati delle colonne, e anche levar via li cunei, che rompono l'architrave e il sopracciglio. E così levar via quelle fasce, che cingono le colonne, dove la porta sarà dorica pura, e di opera delicata, levando via il rustico, e mettere fra i triglifi le teste di buoi secche, e i piatti" cfr. Carpo, 1993, 70.



21. Serlio, 1551, tav. f.28.

Fig. 12 - La descrizione di Serlio esplicita i termini nei quali deve essere distinto ciò che è corretto da ciò che non lo è, pur non esplicitandolo mai in termini normativi "Questa porta tiene del dorico, del corinzio, del rustico e anche, per dire il vero, del bestiale. [...] Quanto all'ordine bestiale, non si può negare che, essendovi qualche sassi fatti da natura, che han forma di bestie, che non sia opera bestiale." cfr. Carpo, 1993, 70.



22. Serlio, 1551, tav. f.29.

architettonici nella costituzione dei modelli che hanno in seguito caratterizzato la produzione e la concezione dell' *critiche radicali* dell'esistente. Nel discorso architettonico, infatti, i disegni rimangono ancora mezzi espressivi privilegiati, il cui utilizzo è preminente rispetto al discorso scritto. Il loro utilizzo come sistemi normativi è però inesplorato.

I modelli dei *trattati disegnati* infatti, a differenza delle regole verbali, non prescrivono comportamenti obbligatori, e il loro utilizzo è soggetto ad un lavoro di interpretazione e ricerca originale che può cambiare radicalmente a seconda della capacità dell'interprete, la sua sensibilità e il contesto nel quale opera. Questa flessibilità e adattabilità è evidenziata nel lavoro di Carpo (1993) avente ad oggetto l' *Extraordinario Libro* di Serlio, nel quale l'autore presenta un catalogo di cinquanta progetti di porte (Fig. 11). Nelle formule verbali 'di accompagnamento' l'autore specifica che alcune soluzioni che lui stesso offre al lettore nel libro sopracitato sono da considerarsi 'licenziose' (se non addirittura 'licenziosissime') dando per scontata l'esistenza di una regola mai enunciata che prescriverebbe una architettura estremamente semplice —in particolare in riferimento all'uso del *rustico*—, sostenendo che 'l'architetto assennato saprà riconoscere' le forme adatte e corrette, ed espungere le parti corrotte dai disegni che lui stesso ha realizzato (Carpo, 1993:68). Nel suo vocabolario l'idea stessa della regola è in qualche modo omessa, e la parola 'regola' è utilizzata non in riferimento alla obbligatorietà di un qualche atto, ma piuttosto essa è correlata alla moralità, modestia e semplicità in opposizione alla 'licentia': sono cioè oggetti cioè privi di ogni connotato deontico. Allo stesso tempo, nel discorso serliano essi sono assiologicamente condizionati¹⁴, ovvero dioendono da giudizi di valore che lo stesso autore enuncia, seppur non in maniera chiara e strutturata (Fig. 12).

Anche Palladio nella stesura dei suoi *quattro libri*, similmente a Serlio, non enuncia apparentemente alcuna intenzione normativa. Nonostante ciò la sua architettura era ispirata da una serie di principi, anch'essi combinatori e relativamente

14 È quantomeno curioso notare in questo passaggio come le norme tecniche nella lettura di Kant siano al contrario assiologicamente neutre ma pragmaticamente determinate. Azzoni (1991:101).

semplici, che hanno permesso a una serie di studiosi di speculare su una notazione concisa e strettamente logica di queste regole. Il lavoro di Palladio non garantisce ovviamente una replicazione tipologica costante, ma piuttosto, attraverso una ‘normalizzazione’ degli elementi ricorrenti, una infinita variabilità delle soluzioni distributive (Benevolo 1995:689). La regolarità della sua opera, sviluppata su semplici operazioni compositive —è necessario ancora una volta il ricorso all’idea di architettura tipografica— gli è valsa una considerevole attenzione, al punto di essere uno degli architetti più studiati e considerati nella storia dell’architettura. Tra i lavori dedicati al suo operato, molti riguardano l’idea che il metodo compositivo di Palladio possa essere sintetizzato attraverso una serie di operazioni logiche. In particolare, a seguito dello sviluppo di strumenti informatici sempre più performanti e a basso costo, il soggetto di una serie di ricerche riguardanti l’architetto veneto si è concentrato sulla possibilità di una sintesi digitale della sua opera, in un tentativo di codificare l’infinito catalogo delle possibili architetture palladiane. Stiny e Mitchell (1978b) sono tra quelli che hanno compiuto questo tentativo. Il loro processo si sviluppa in otto fasi differenti, consistenti in: definizione della griglia, murature esterne, configurazione degli ambienti interni, murature interne, entrate principali, ornamenti esterni, finestre e porte, rifiniture.

Larry Sass (2019) ha ordinato le fasi computazionali in differenti serie di ‘passi’ che comprendono la costruzione della pianta, i prospetti e il modello. La ricostruzione della pianta, ad esempio, comprende l’assegnazione di spazi ad un diagramma planimetrico (la griglia), la notazione dei soffitti, dello spessore murario, dei porticati, le colonne e gli archi, le scale e i basamenti, le porte, le finestre e i dettagli. Notabilmente, Sass descrive due tipi di regole nella costruzione del sistema logico-computazionale: regole costruttive e regole progettuali. Nell’operare questa distinzione egli sostiene che mentre le prime operano su un livello parametrico, le seconde definiscono il modo in cui i conflitti che emergono da questa prima parametrizzazione sono risolti alla scala del dettaglio progettuale.

Hersey e Freedman (2019) hanno, a partire da basi simili, operato un esperimento piuttosto radicale, sviluppando e testando un protocollo computazionale che

potesse generare un numero potenzialmente infinito di ville ottenute tramite l'applicazione delle regole palladiane. Tra queste emergono (i) una serie di ville che il protocollo riesce a generare e corrispondono a dei progetti effettivamente realizzati da Palladio (ii) un'altra serie di ville ragionevolmente afferenti al metodo palladiano ma 'nuove' (iii) una serie di operazioni impossibili tecnologicamente (iv) una serie di ville progettate da Palladio ma che il protocollo non è riuscito a generare. Essi descrivono quindi come l'architetto abbia compiuto una serie di *operazioni discrezionali*, slegate dalle regole, necessarie per risolvere alcuni aspetti formali del progetto, costituenti deviazioni dalle regole¹⁵.

Paradossalmente, pur privi di volontà deontica, i disegni di Serlio e Palladio sono forieri di una dimensione regolativa che nel caso di Serlio è soggetta ad un giudizio morale a monte dello stesso autore: egli che confida così tanto nel disegno da non sentire la necessità di esplicitare *licentia e modestia*, giusto e sbagliato. Nel caso di Palladio, invece, questi sono talmente eloquenti da consentire una riduzione *ad regulam* a posteriori, addirittura operata attraverso metodi computazionali.

1.3 Regole e variazioni

Lo stesso concetto di regola come 'oggetto notazionale breve che consente una serie infinita di variazioni' è anche al centro del ragionamento di Gilles Deleuze attorno alle funzioni parametriche. Egli ha sviluppato il termine 'oggettile' per descrivere un algoritmo generativo e generico, che diviene specifico ogni volta che un parametro, o una serie di parametri, gli vengono assegnati, dando luogo alla creazione di un oggetto. Secondo Cache, questo processo è *implicito* nella struttura logica del progetto di architettura, tanto da esserne informato anche il trattato di Vitruvio. In *Vitruvius Machinator Terminator* (Cache 2019:119) egli enuncia una serie di passaggi riferiti al *De Architectura*, centrali nello studio del rapporto

15 Leonardo Benevolo (1995:689), assai prima del lavoro di Hersey e Freedman attribuisce a Palladio l'abilità di deviare dalle regole, quando necessario, per sperimentare soluzioni innovative.

tra regole e architettura. Nel *liber X* del trattato, un libro incentrato sulle macchine architettoniche e dotato di una parte estensiva sulla poliorcetica (dal greco πολιορκητικόν, assedio della città), egli identifica nell'uso dei termini *proportio* e *sollertia* l'idea della regola della deviazione. Nel resoconto di Vitruvio, l'architetto conquista una importanza rinnovata in virtù della quale egli può reclamare un posto importante, non solo ai fini della costruzione degli edifici ma nei confronti della società tutta. L'architetto era però un ingranaggio, anche se importante, del più ampio meccanismo edilizio, e la sua capacità di concepire l'edificio era abbastanza irrilevante: come sottolineato anche da Gros (1980), nella cultura romana l'autorialità di un'opera non era solitamente riconosciuta all'architetto quanto invece al committente che l'aveva commissionata. L'architetto aveva un ruolo più tecnico, tendente a quello dell'ingegnere (Cache 2019:120), e l'autorialità, quando attribuita all'architetto era perciò più legata ad avanzamenti tecnici notevoli “bordering the miraculous”. Il suo ruolo implica non soltanto un processo di applicazione delle regole come strumenti tecnici, quindi diretti a un fine specifico, che informano i meccanismi coinvolti nella produzione dello spazio costruito, ma più significativamente — e non è un caso che l'importanza della *sollertia* sia rimarcata in relazione al ruolo dell'architetto nelle campagne militari, data l'importanza di queste nel mondo romano — l'abilità di deviare opportunamente dalla norma. Bisogna a questo proposito rilevare che è la pratica stessa a determinare l'esistenza di regole ed a ricercarle anche quando queste non sono palesi, esattamente come strumenti operativi, in via analoga alle operazioni di riduzione dell'architettura a regola che abbiamo visto al paragrafo precedente sui testi di Palladio. Nella analisi operata da Manfredo Tafuri in merito al Campo Marzio di Giovanni Battista Piranesi (Tafuri 1979, 48), vi è un *exemplum fictum* di questo fenomeno, non sappiamo quanto volontario, nel quale lo storico dell'architettura, pur architetto, riconosce l'esistenza di un presupposto normativo in una ricorsione dei segni grafici. Piranesi, come noto, recupera frammenti attualmente esistenti dell'antica Roma “completandola” con vere e proprie invenzioni formali: un progetto, scrive Tafuri, ma anche una denuncia della impossibilità di una “*definizione univoca di*

linguaggio”, operata attraverso la proliferazione di oggetti architettonici di scale e forme estremamente varie. In questa composizione, gli antichi monumenti sono degli intralci enormemente ingombranti, ma soprattutto dei pretesti per l’azione critica di Piranesi. Scrive Tafuri:

“[...] è chiaro che la riconoscibilità di tali allineamenti [i monumenti reali, Ndr] è funzionale solo a una maggiore evidenziazione del “trionfo del frammento” che domina l’informe accavallarsi degli organismi spuri del Campo Marzio. [...] Solo con uno sforzo notevole è possibile estrarre, da quel campo, strutture tipologiche definite”

(Tafuri, 1980, 48)

Nel gioco nichilista —spietata satira, la chiama Tafuri— che Piranesi, constatata l’impossibilità oggettiva del linguaggio, opera sulle rovine dell’antica Roma è però ancora stabile l’idea di una regola. Scrive ancora Tafuri:

“Piranesi presenta, nel suo Campo Marzio, un vero e proprio catalogo, un campionato tipologico di modelli basati su un’eccezione di cui è accuratamente dissimulata la regola.”

(Tafuri, 1980, 48)

La regola appunto mascherata, mistificata, *Dissimulata* ma non infranta, che esiste ed è precondizione per l’esistenza stessa dell’eccezione. Lo stato di eccezionalità costante delle trame proiettate sulla tavola da Piranesi è tale da elidere nel campionato di forme anche i monumenti che hanno dei riscontri nel reale. Il Mausoleo di Adriano, il Pantheon o il Teatro di Marcello —nota Tafuri— sono inseriti all’interno di un sistema di segni che li rende piccole parti di un tutto magmatico. L’idea stessa di Monumento, è qui privata della sua significatività. Questa in qualche modo rende coerente a sé stessa la geometria delle singole parti della Roma immaginata nella *Ichnographia Campi Martii* (Fig. 13).

Il Campo Marzio può essere considerato un progetto d'architettura solamente a certe condizioni. Piranesi non intende costruire una Roma che non c'è mai stata, per cui i vincoli ai quali si sottopone sono solamente di natura critica. Non è quindi legato all'idea di risolvere problemi immediati che Piranesi disegna e progetta il catalogo atipico di forme che costituiscono la sua *ichnographia*. Inoltre, l'atto immaginativo ha sicuramente delle basi descrittive: Piranesi aveva lavorato alle campagne di rilievo condotte da Giovanni Battista Nolli per la realizzazione della *Nuova Topografia di Roma* ed era quindi perfettamente a conoscenza degli strumenti di rilievo più all'avanguardia ed alle più chiare tecniche di rappresentazione¹⁶. Questi due fatti mettono Piranesi nella condizione di usare quelle stesse tecniche di descrizione del reale con lo scopo — radicalmente diverso dalla rappresentazione dell'esistente — di rilevare qualche cosa che non esiste, per dotarla di una dimensione materiale, leggibile a confronto con quello che della città si poteva vedere.

Esiste quindi una parte descrittiva, del lavoro di progetto, che potremmo prosaicamente definire stato di fatto. Dove è quindi che si palesa l'atto normativo, ed in cosa consistono le norme utilizzate da Piranesi? Da un lato egli costruisce ogni singolo frammento del Campo Marzio utilizzando delle regole geometriche *ad hoc* che possiamo leggere nelle costruzioni operate da Tafuri, passando da quello che potrebbe essere definito come un *pensiero deontico*, nel momento in cui deve iniziare il disegno, e man mano trasformare quel pensiero in uno stato di cose immaginato, in cui le regole di costruzione diventano la base per il progetto dei nuovi elementi. Questo implica, per disperdere quelle stesse regole in un catalogo che Tafuri chiama “banchetto architettonico della nausea”, che vi sia una abbondanza tale da rendere impossibile la costruzione di un pensiero ipotattico. Si assiste piuttosto ad una impostazione di tipo paratattico, nella quale è impossibile creare una gerarchia delle forme che permetta di leggere la città come una struttura ordinata ma piuttosto come un elenco, un sistema di paratassi monumentale.

16 Bevilacqua et al. (2010:121) describe le relazioni reciproche tra Piranesi e Nolli.

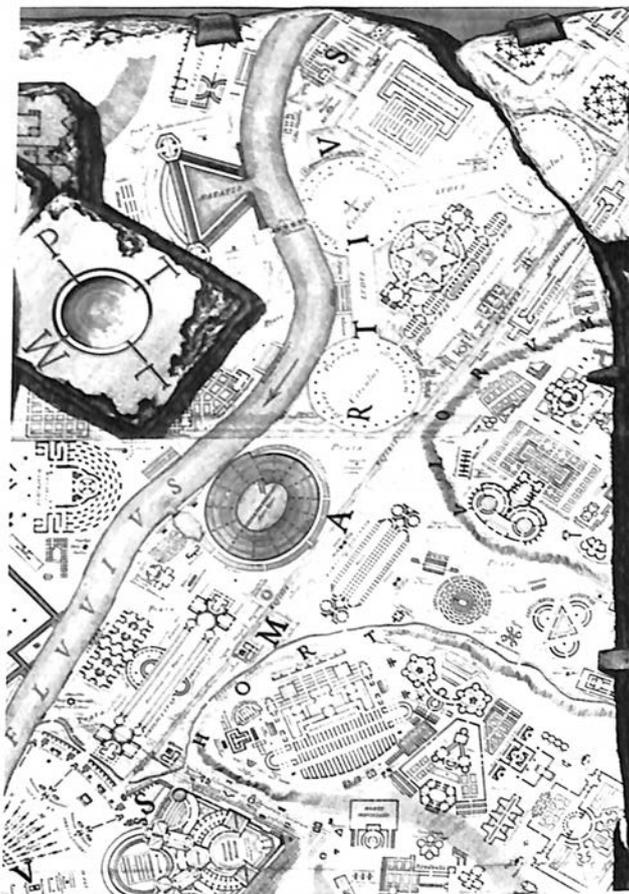


Fig. 13 - Giovanni Battista Piranesi, Planimetria della zona settentrionale del Campo Marzio. In G. Piranesi, *Il Campo Marzio nell'antica Roma*, Roma 1762.

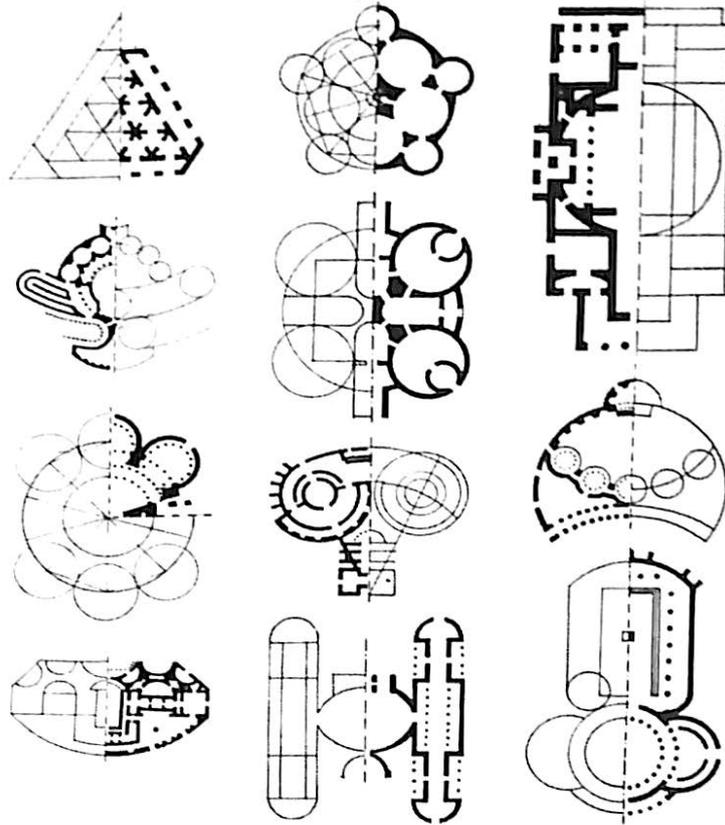


Fig. 14 - Schemi planimetrici di organismi architettonici inseriti in Il Campo Marzio dell'antica Roma di Piranesi, ricostruiti da Tafuri (1979, Fig.12).

Giacché come già detto egli deve evitare di strutturare eccessivamente lo spazio di un *campo magnetico omogeneo intasato di oggetti fra loro estranei* egli deve continuamente ricorrere ad una regola sempre diversa per non tradire lo scopo di dimostrare l'insussistenza della variazione all'interno dell'estetica del barocco. Forse inavvertitamente, però, egli mostra in maniera estremamente chiara l'idea che alla costruzione classica, per come egli la concepisce, soggiaccia una precisa costruzione geometrica infinitamente variabile pur all'interno di un sistema ogni volta simile a sè stesso. I singoli elementi della composizione non necessitano di una propria enunciazione, ma piuttosto questa può essere realizzata a posteriori, come fatto da Tafuri. In questo caso, la regolarità soggiacente non dipende da un sistema di riferimento casuale, ma è il frutto di una scelta deliberata e *normativa*. (Fig. 14)

Non esistono negli scritti di Piranesi dei riferimenti ad un processo normativo. Cionondimeno è semplice, e quasi spontaneo, per l'occhio di un architetto, ricercare le *regolarità* che tradiscono l'esistenza delle *regole*. La capacità di identificare ed interpretare le regole che informano il segno tramite il pensiero del progettista, come Tafuri mostra, è preconditione alla comprensione della forma e quindi anche alla possibilità di riprodurre quelle stesse forme. Se un sistema di eccezioni *par excellence* come il Campo Marzio appare fondato sulle regole, altri sistemi possono addirittura rinunciare alla materializzazione in favore delle regole stesse. Se non è possibile rinunciare alle regole nella costituzione dello spazio architettonico, è però possibile il contrario, ovvero rinunciare all'architettura per avere uno spazio di sole regole.

In questa ipotesi, se definiamo le regole come *Type*, e le occorrenze della regola come *Token*¹⁷ abbiamo, similmente a quanto accade nel *Campo Marzio*, che il loro rapporto sia 1:1, e sia pertanto inutile e diseconomico anche solo enunciare la regola.

Il fatto che questa dicotomia informi l'architettura in una serie di lavori di così

17 Questa distinzione allude alla distinzione Type-Token introdotta da C.S. Peirce in *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism, Monist, 16 (1906) p.492*.

grande importanza e che in special modo sia anche la base del ragionamento di Tafuri sul *Campo Marzio*, ne evidenzia il valore per la disciplina. In termini di pratica quindi questo tipo di regole consistono prima di tutto in strumenti tecnico-cognitivi, codificati per l'ottenimento di specifici risultati, e quindi privi del carattere di obbligatorietà e di sanzionabilità che invece spetta alle regole deontiche. Questa dicotomia fondamentale *norma-deviazione* —che riflette un'altra dicotomia fondamentale, e cioè quella tra regola tecnica e regola deontica— ha tre implicazioni che sono significative per questo lavoro e che determinano in parte il corso dell'architettura come pratica e come arte.

La prima implicazione è di tipo *processuale*, che riguarda quindi l'architettura come processo di produzione culturale: le regole della disciplina si cristallizzano paradossalmente in seguito alla comparsa di modelli *adeontici*, slegandosi dagli apparati normativi medievali propri della *praxis* dell'edificazione, e subiscono un processo di rafforzamento nel quale è possibile distinguere tra architetture (o parti di esse) ortodosse ed eterodosse, dove le seconde contribuiscono a destabilizzare il codice operante e vengono quindi in seguito integrate nel codice stesso o rimosse. La seconda è di tipo *didattico*, e costituisce cioè lo sfondo operativo della disciplina per come essa viene insegnata: se pure il processo di apprendimento della pratica architettonica prevede la comunicazione delle regole sulle quali essa è fondata, ogni innovazione viene ottenuta grazie alla deviazione da quelle regole. È perciò nello studio stesso della storia della disciplina che gli architetti trovano la necessità di trasgredire a quelle stesse regole: la storia è necessariamente un “progetto di crisi”, nella quale non ci sono stati di quiete della disciplina (Tafuri, 1978:13), ma piuttosto gli attori che vi partecipano hanno un ruolo in virtù dei loro tentativi (riusciti o meno) di deviazione dalle regole.

La terza implicazione della dicotomia *norma-deviazione* è di tipo euristico: se le norme sono uno strumento di conoscenza e le trasgressioni sono allo stesso tempo indice e prodotto della vitalità della disciplina, lo strumento attraverso il quale questo processo si dipana è il progetto, molto più della parola. Il progetto è quindi, rispetto al normativo, strumento di conoscenza, di indagine e di ricerca. Questa

considerazione, apparentemente ovvia per chiunque pratici la disciplina, sia in forma di ricerca che in forma professionale, ha implicazioni tutt'altro che banali. L'espressione del rapporto norma-deviazione avviene infatti soprattutto attraverso il progetto, ovvero attraverso dei disegni che descrivono degli stati di cose possibili. Il disegno contemporaneamente impone e subisce normatività, ma probabilmente in maniera diversa da come avviene per gli atti linguistici.

Il rapporto tra le norme e la produzione dello spazio costruito, così profondo, rende il ruolo delle regole —comprese quelle statuali— centrale sia sulla disciplina che *all'interno* di essa, ovvero: da un lato sul modo in cui la disciplina opera modificazioni dello stato di cose nel dominio della realtà fisica e sociale, dall'altro sul modo in cui essa si produce come praxis e si trasmette come conoscenza. Ma è possibile comunicare normatività attraverso il progetto, al di fuori della volontà euristica che è stata dedicata a Palladio o al di fuori della esegesi operata da Tafuri sul *Campo Marzio*?

1.4 Architettura e norme nella letteratura recente

In virtù della centralità della questione normativa all'interno del discorso architettonico fin dalla sua genesi, e il continuo ricorrere al concetto di regola tanto nella osservazione e spiegazione dei fenomeni architettonici quanto nella definizione stessa del campo di conoscenze che ne informano i discorsi, la normatività e le sue dinamiche sono quindi profondamente interrelate con la disciplina. Nonostante questa profonda correlazione, però, il rapporto tra l'architettura e le norme è scarsamente studiato, e la maggior parte dei testi recenti che si occupano dell'argomento lo affrontano senza porre al fulcro del loro ragionamento il rapporto tra le norme e la forma architettonica. Nonostante questa distanza, la serie di posizioni che questi testi esprimono, ed alcune delle loro argomentazioni, servono come base per una serie di ragionamenti di cui questo lavoro si occupa, inerenti più strettamente i risvolti formali della normatività. Le loro posizioni, qui riassunte,

interessano però più strettamente le dinamiche sociali, politiche e storiche che riguardano il rapporto tra architettura e regole, e la forma viene da questi considerata in maniera sostanzialmente aneddotica, quando non direttamente esclusa dall'orizzonte di ricerca. I testi che affrontano l'argomento da un punto di vista prevalentemente incentrato sugli aspetti sociali della relazione tra architettura e norme hanno per oggetto la posizione dell'architetto nella società, e considerano il dominio normativo come parte di questa. I lavori considerati includono resoconti brevi di ricerca (Imrie 2007; Imrie and Street 2009, 2014) comprendenti interviste a gruppi di architetti professionisti riguardanti il rapporto tra regole e professione, e in alcuni casi tra regole e progetto. Essi integrano anche approfondimenti che riguardano soprattutto la asserita percezione della disciplina, da parte degli architetti, come di un oggetto autonomo ed esterno rispetto alla società. Queste entrebbero in collisione accidentale ogni volta che un progetto di architettura deve 'discendere' dal mondo dell'autonomia disciplinare al 'mondo reale', incontrando resistenze ed adattandosi di conseguenza.

Questo modello di interazione tra progetto e realtà sociale è al centro del successivo lavoro di Rob Imrie e Emma Street, *Architectural design and regulation* (2014) nel quale gli autori invocano una maggiore *embeddedness* della figura dell'architetto nella società, anche tramite un cambio radicale nel suo rapporto con la normatività. Da elementi 'calati' sul progetto a posteriori, a parti legittime del processo progettuale. Questa posizione, pur argomentata anche attraverso le interviste condotte nei lavori precedenti degli stessi autori, non considerano le questioni formali come rilevanti all'interno del dibattito, che vengono completamente tenute al di fuori. Seppure la posizione di Imrie e Street sia, all'interno del paradigma sociale da essi considerato, apparentemente ragionevole, essa non viene mai in contatto con la 'realtà brutta' della professione che pure sta al centro del ragionamento.

Questa è invece considerata centrale nel lavoro di Ben-Joseph (2005) e Ben-Joseph e Szold (2005) il cui fulcro di ricerca è la propagazione degli standard come processo di 'clonazione' piuttosto che di 'mutazione' (Ben-Joseph, 2005:189). La

preoccupazione dell'autore per il processo di omologazione che nascerebbe da una regolamentazione troppo rigida è analoga a quella espressa da Banham et al. (1969), ed è incentrata sulla necessità di 'difendere' l'azione progettuale come processo consapevole di produzione di forme, dinamica rispetto al tempo, allo spazio e alle condizioni socio-economiche. Le norme, secondo questa visione, avrebbero l'effetto di 'bloccare' queste possibilità espressive, che sono invece necessarie alla vitalità della disciplina rispetto alle possibilità interpretative del contesto sociale. Curiosamente, seppure la posizione di critica nei confronti del normativo espressa da Ben-Joseph sia utilizzata nel lavoro di Imrie e Street (2014) evidenziando come la percezione negativa delle norme da parte degli architetti sia spesso ingiustificata, entrambi si riferiscono positivamente rispetto a una maggiore possibilità di aderenza del progettuale al sociale. In Imrie e Street (2014) le norme sono parte integrante di questo ambito sociale. Al contrario, Ben-Joseph, laconico fin dal *claim* iniziale del libro —no single person dreamed of constructing a sprawling monotonous suburbia in the jungle of the Amazon [...] It was the codes and the standards—, ritiene che queste abbiano come effetto principale quello di rendere superfluo un accurato studio delle condizioni di contorno e siano quindi responsabili dello iato, del quale l'autore offre esempi anche in riferimento alle questioni formali, tra architettura e contesto sociale. L'attenzione di Ben-Joseph è però rivolta all'esterno sia dell'approccio sociologico utilizzato da Imrie, sia dallo studio specifico delle interazioni tra normativo e formale, e fornisce piuttosto una critica radicale alla genesi e alle diffusione delle normative architettoniche, inquadrandola come un problema eminentemente politico. Egli ripercorre lo sviluppo storico di alcune delle principali problematiche originate dal normativo sul progettuale, asserendo che il loro sviluppo e loro diffusione sia imputabile a una serie di meccanismi storicamente determinati, spesso correlati al soddisfacimento di una esigenza momentanea che si è affermata ingiustificatamente, più che con uno sviluppo critico e consapevole dell'elaborazione normativa. Egli agisce però in maniera episodica, più che per inquadrare l'argomento all'interno di una struttura logica chiara, per enumerare esempi di effetti deteriori di una standardizzazione operata

su presupposti politici. Vengono citate in successione la determinazione dei modelli di insediamento e la configurazione delle infrastrutture urbane (2005:38), la costruzione delle fognature attraverso sistemi eminentemente idraulici a detrimento di altri sistemi, abbandonati anche se in prospettiva più efficienti (2005:78) o gli effetti perversi della burocrazia e degli standards nella costruzione di nuovi insediamenti (2005:101). In particolare rispetto a questo ultimo argomento, seppure il ‘racconto’ di Ben-Joseph sia estremamente accurato, la selezione dei casi studio è utile soprattutto ad enunciare il concetto, più che ad esplorarlo o a raccoglierne la portata: gli standards e le norme possono bloccare soluzioni progettate ‘al di fuori’ di essi, che possano dimostrarsi migliori di quelle offerte dagli standards stessi. Alex Lehnerer (2009) opera invece un tentativo di ‘catalogo’, in maniera paratattica, delle norme che influenzano a vario titolo diversi episodi architettonici. Egli effettua questo tentativo a valle di una serie di ricostruzioni storiche affini a quelle compiute da Ben Joseph. Queste, diversamente da quest’ultimo testo, consistono però in estratti estremamente sintetici, finalizzati a riportare l’occorrenza della norma elencata nel catalogo. Tra queste regole vi sono ovviamente norme urbanistiche statali o locali, come la *Setback Street Ratio*, implementata dalla *zoning law* di New York del 1916 (p.82), o la larghezza minima del lotto edificabile (p.67) vi sono altresì regole tecniche, finalizzate al raggiungimento di obiettivi specifici come quella che viene definita *Public Place Acceptance* che definisce il successo di uno spazio pubblico in funzione della presenza di sedute—People like to sit where there are places to sit (p.179)— vi sono però anche regole di economico-sociali come la *Invisible Hand* di Adam Smith e definizioni che non fanno invece parte del dominio deontico, come “freedom is the absence of coercion” e assunti fenomenologici derivati dalla letteratura come la “*multi function streets*” invocata da Jane Jacobs¹⁸ (p.67). Il testo presenta una estrema eterogeneità, ma

18 *Jacobs sviluppa quattro caratteristiche della diverse city, che possono essere sintetizzate in proposizioni descrittive, da cui derivano quattro proposizioni deontiche: (i) “the need for primary mixed use” (ii) “the need for small blocks” (iii) “the need for aged buildings” (iv) “the need for concentration”.* Il costrutto della parte II del libro è una ricerca fenomenologica sul Greenwich Village di

in rapporto alla tensione tra regole e forma architettonica l'autore sembra riconoscere alle norme, tramite una conclusione sperimentale basata sull'applicazione di esse a fini progettuali, il ruolo di strumenti pienamente disciplinari. La assenza però di una specificità normativa della disciplina sembra pesare sul testo, che, essendo incentrato su una ricostruzione aneddotica e paratattica dell'applicazione di norme non sembra mettere in discussione gli assunti del loro utilizzo. Se anche le norme possono essere considerati strumenti tramite i quali operare sulla forma architettonica, esse non sono però derivate dalla disciplina, e Lehnerer non ne mette in discussione la natura, ma si limita piuttosto a fornire un utile e ben confezionato *handbook* per gli architetti che volessero 'giocare' con esse. Limitando il suo studio alla dimensione storica, e spesso storicizzata del problema normativo, e integrando le norme nel progetto, egli evita il processo inverso —di utilizzo del progetto come strumento normativo— e di fatto non ponendo il problema della tensione norma-forma. Questo oggetto rimane, per quanto i lavori qui descritti lo tangano dalle più svariate direzioni, infatti largamente inesplorato. Il progetto di architettura, al di là di alcune considerazioni di Imrie e Street (2014) è infatti costantemente interpretato come processo estraneo al dominio deontico, se non addirittura in diretta contrapposizione con esso.

2. Tassonomie della normatività in architettura

Il secondo capitolo di questa prima parte consiste nella costruzione di una serie di tassonomie, orientate ad inquadrare il tema del rapporto tra dominio deontico e forma architettonica. La prima tassonomia che viene definita è orientata a definire il referente¹⁹ del termine ‘norma’. Questo paragrafo è interamente basato sul lavoro di A. G. Conte²⁰ relativo alla semantica del termine norma, ed è necessario come premessa alla descrizione dei vari fenomeni deontici che verranno analizzati successivamente. Vengono analizzati i cinque possibili referenti della parola norma e, attraverso l’uso di esempi ne viene mostrata l’importanza per i fenomeni architettonici. Il secondo capitolo consiste in una enunciazione delle diverse forme di normatività che riguardano l’architettura, operata sulla base di quella che ho definito²¹ *direction of fit*. Essa si presta a definire la diversa operatività delle forme di obbligo da cui l’architettura è interessata e aiuta a definire una serie di concetti che saranno utili lungo lo svolgimento della tesi, pur con una forzatura del concetto che ho ritenuto fruttuosa. La terza ed ultima classificazione che espongo nel capitolo è un lavoro di esplorazione del mezzo attraverso il quale le norme vengono concepite²², comunicate e riprodotte, argomentando che esistono forme diverse di normatività irriducibili ad una sola categoria omogenea in base al medium. Questa classificazione è argomentata attraverso l’uso di esempi direttamente riferibili all’architettura.

19 *Nella semiotica triadica in contrapposizione al simbolo — che in questo caso corrisponde al termine ‘norma’ — e al pensiero. v. Ogden e Richards (1923).*

20 *A.G. Conte, Norma: cinque referenti (2007).*

21 *Riprendendo Anscombe (1957); Austin (1953); Searle e Vanderveken (1985).*

22 *Faccio in questo caso riferimento al termine “forma” del messaggio normativo, analogamente a F. Studnicki (1968). Malgrado il riferimento possa sembrare inappropriato, le meccaniche di trasmissione dei significati normativi attraverso i modelli architettonici suggeriscono delle forti analogie.*

2.1 Referenti della norma in architettura²³

Come accennato, il progetto di architettura ha quindi una dimensione normativa interna che però deve ancora essere esplorata. Oltre alla dimensione *istituzionale* dei trattati di Vitruvio e dell'Alberti, questa normatività specifica della pratica del progetto consta di una serie di caratteristiche che sono fundamentalmente tacite, ovvero date per scontate all'interno dello stesso processo progettuale per come viene utilizzato —riassumendo— a. nei processi di produzione della forma architettonica b. nella trasmissione delle conoscenze e c. nella “ricerca” architettonica. Trattandosi però non di norme scritte, vale la pena introdurre innanzitutto cosa si intenda per “norma” e in che tipo di entità possano consistere queste norme “non scritte”.

Quando si parla di norme, spesso si parla di entità generalmente molto diverse tra loro: si parla di norme sia nel caso ci si riferisca alla loro forma scritta, sia nel caso ci si riferisca alla loro efficacia. Ma evidentemente, dicendo ‘la norma è scritta male’ o dicendo ‘ha costruito la casa violando la norma’, abbastanza chiaramente si fa riferimento a due entità molto diverse tra loro. Cosa è mal scritto? Evidentemente una forma verbale, la cui formulazione può essere migliorata per, eventualmente, renderla più chiara, ma non necessariamente ‘cambiarebbe’ la norma. Cosa è stato violato? Evidentemente non una frase, che invece rimarrebbe esattamente dove si trova, ma più probabilmente qualcosa di immateriale, e non facilmente definibile. È importante quindi usare dei termini appropriati per descrivere queste diverse entità. Secondo Amedeo Giovanni Conte (2007) la domanda “che cosa è una norma?” sarebbe una *falsa domanda* in quanto *falso* sarebbe il presupposto che il termine ‘norma’ designasse un unico oggetto. Nel dichiarare la molteplicità dell'ente ‘norma’, Conte individua almeno²⁴ cinque entità estremamente diverse

23 *La tassonomia riportata nel presente paragrafo è tratta da A.G. Conte (2007) in G. Lorini e L. Passerini Glazel (2012).*

24 *“Questa presupposizione di unità, unicità, unitarietà del designato del termine ‘norma’ è una presupposizione falsa: è una presupposizione falsa, poiché, in realtà, sono almeno cinque le entità*

alle quali il termine ‘norma’ farebbe riferimento. Queste sono:

- enunciati deontici²⁵
- proposizioni deontiche
- enunciazioni deontiche
- stati di cose²⁶ deontici
- noemi deontici

Le prime tre, pur essendo di centrale importanza nell’ambito della loro formulazione, rivestono però un’importanza secondaria in relazione all’architettura. Per *enunciato* si intende una formulazione linguistica precisa. L’enunciato è l’insieme di parole che disposte in quell’ordine preciso vengono ad esempio stampate nei testi di legge. La parola *norma* può in certi contesti indicare un enunciato deontico, ad esempio nella frase: “Puoi trovare le norme nel regolamento edilizio che ti ho mandato via e-mail” si fa riferimento agli enunciati che vi sono scritti. Per *proposizione* si fa riferimento invece al significato dell’enunciato. Una proposizione può essere espressa da molteplici enunciati. Ad esempio l’enunciato “Non si può costruire a una distanza inferiore ai cinque metri dal confine” e l’enunciato “la distanza di cinque metri dal confine è inedificabile” esprimono la stessa proposizione, ma con due enunciati differenti. Una *enunciazione*, invece, fa riferimento all’atto di emettere una norma tramite un enunciato. La differenza risiede nel fatto che quando si fa riferimento alla norma come enunciazione, si intende l’enunciato esplicitamente dotato di valore di atto legislativo. La frase “Il comune dovrebbe emettere una norma per impedire l’installazione di impianti sulla facciata” si riferisce proprio alla necessità di compiere questo atto, e non dovrebbe essere confusa

deontiche alternamente (alternamente, ma non perciò: alternativamente) designate dal termine ‘norma’” A.G.Conte in G. Lorini e L. Passerini Glazel (2012: 59).

25 Il termine ‘deontico’ deriva dal greco (τό δέον) e designa ciò che obbligatorio, il dovere.

26 Conte li chiama ‘status deontici’. La nozione di ‘stato di cose’ ripresa dallo stesso conte più avanti, mi è sembrata più chiara.

con i due casi precedenti. Allo stesso modo, un architetto che, spiegando delle norme a dei clienti ne declami la forma scritta sta producendo un enunciato, ma è soltanto in virtù dell'enunciazione contenuta nei documenti ufficiali che quella norma ha la sua validità.

Le ultime due, di contro, costituiscono invece un terreno di ricerca estremamente fruttuoso per la disciplina, e vale la pena accompagnarle con esempi che ne chiariscano la portata e l'importanza. Queste sono radicalmente diverse rispetto ai casi precedenti, che sono infatti entità linguistiche, la cui formulazione linguistica è presupposto della loro esistenza. Ovviamente il lemma *stato di cose deontico* fa riferimento ad una entità deontica, ma, appunto, non necessariamente a un corrispettivo linguistico. Quando genericamente si parla di *abusi*, in campo urbanistico, si fa riferimento a dei manufatti eseguiti in violazione di uno *stato di cose deontico*, non di una particolare enunciazione, enunciato o proposizione deontica. Violare la norma, significa perciò violare lo stato di cose deontico. In campo architettonico, quando si dice che un architetto, innovando le forme di un manufatto contraddice o viola le regole esistenti, si intende la violazione non di un enunciato, o di una proposizione, ma di uno stato di cose deontico esistente, che è riscontrabile proprio nella consapevolezza di tale violazione da parte degli osservatori. Questo referente è intuitivamente di fondamentale importanza per l'architettura, ed è riscontrabile in una gran quantità di casi. Ad esempio, scrive Antoine Picon in merito alla messa in crisi del sistema degli ordini alla fine del XVIII secolo nelle *beaux-arts* francesi:

“tensions periodically arose between the coercive rules of the art of architecture and individual aspirations. Towards the end of the 18th century, to the dismay of guardians of the Vitruvian tradition such as French theorist Jacques-François Blondel, the power of rules began to wane under the pressure of these individual aspirations”

Picon (2013, 48)

Picon si riferisce in questa asserzione non a delle regole enunciate linguisticamente, e dotate di validità giuridica da un nomoteta, ma ad una serie di convenzioni, non meno concrete e vincolanti per gli architetti —si noti l'uso del termine *coercive*, che indica la forza vincolante dello status deontico operante—, che riguardano il modo in cui il progetto di architettura viene realizzato. In questo esempio, l'esistenza delle regole è dimostrata dalla consapevolezza che queste cominciano a svanire (*began to wane*) sotto la pressione delle aspirazioni dei singoli architetti che cominciano a metterle in crisi scegliendo, con evidente intento, di progettare edifici che le violino. La consistenza di queste regole è però di complessa comunicazione, quanto è complessa la perimetrazione concettuale della “tradizione vitruviana”. È importante sottolineare ancora una volta che il trattato vitruviano, l'unico documento ad opera dell'architetto romano, è formulato interamente tramite parole. Come altri autori hanno sottolineato²⁷, Vitruvio cita nel suo testo nove, forse dieci disegni, ma non è affatto scontato che questi siano mai esistiti.²⁸ Nessuno di questi rappresentava peraltro oggetti architettonici, ma piuttosto schemi geometrici probabilmente estremamente elementari. In questo quadro la “tradizione vitruviana” dovrebbe consistere quindi nel rispetto delle formule verbali delle quali il libro è composto. In realtà essa è composta per lo più dalle elaborazioni successive degli esegeti degli scritti di Vitruvio, i quali hanno riscontro formale massimamente nello studio delle antichità romane.²⁹ La decadenza della

27 Carpo, 2001: 17.

28 Come sottolinea Carpo(2001) “The idea that an author could write a book for the purpose of hiding his own argument and fooling his readers does not meet our modern expectations about the aims of technical literature. Renaissance authors and their audiences had rather different opinions on this subject than we do.” (p.17).

29 Picon, 32: “Neo-Romanesque and neo-Gothic are not Romanesque and Gothic, but hybrids between medieval formal references, the architectural legacy of Renaissance and Baroque, and 19th-century concerns. Once again, the Vitruvian tradition and its reinterpretation of Greco-Roman architecture represent our true point of departure.”; 117: “Whereas the reinterpretation of the Greco-Roman five orders could claim the legacy of the Vitruvian tradition” è da notare come fortuna

“tradizione vitruviana” è come nota Picon, un fenomeno principalmente ascrivibile a questioni formali, almeno nella cornice del XIX secolo, e in particolare relative all’ornamento. Una tradizione quindi composta da un sistema di regole espresse verbalmente, ma che trova la propria realizzazione e la propria forza nell’interpretazione della forma e che su di essa costruisce la propria fortuna. È importante notare che gli enunciati le proposizioni o le enunciazioni pure esistono. Sono enunciati tutte le copie in circolazione dei trattati che quel sistema formale lo descrivono, sono proposizioni tutti gli insegnamenti delle scuole di architettura —e in particolar modo le *beaux-arts* francesi— e sono enunciazioni tutte le vestigia dell’antichità che gli studiosi, a partire dal XVI secolo, analizzano, misurano e riproducono. Quello che però viene a codificarsi come pratica *deontica*, e in virtù della quale si può parlare di regole, è un sistema complesso di saperi e pratiche che si sostanziano in uno stato di cose rigido, nel quale ciò che non converge verso la regola è esattamente individuabile e non contraddice i trattati, le lezioni o le antichità in particolare, bensì quello stesso stato di cose.

Un altro esempio di status deontico è descritto da Robert Venturi:

“When circumstances defy order, order should bend or break: anomalies and uncertainties give validity to architecture. Meaning can be enhanced by breaking the order; the exception points up the rule.”

Venturi (1992, 41)

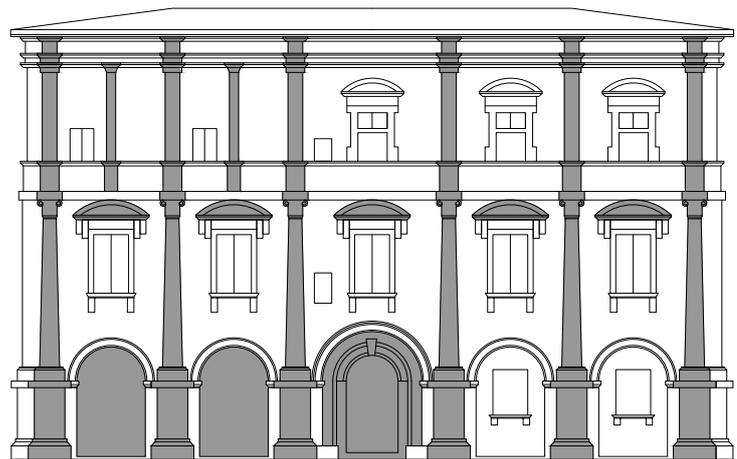
Venturi in questo passo accomuna l’idea di ordine ad una idea di regola. Questa sovrapposizione non genera apparentemente nessuna condizione deontica, fino al momento in cui gli architetti, spinti dalle circostanze (*contingency*), non operano un gesto che contraddice quell’ordine, mettendo in evidenza l’esistenza della regola, consapevoli di operare una violazione. Il fatto che non esistano delle regole

dei “cinque ordini” è da attribuirsi specialmente alla diffusione dei trattati rinascimentali a stampa (Carpo, 2001).

Fig. 15 - Facciata di palazzo Tarugi.



Fig. 16 - Facciata di palazzo Tarugi. Schema.



stabili (“*there are no fixed laws in architecture*” *ibid.*) nell’operare progettuale degli architetti, non significa che questi architetti non ne riconoscano l’esistenza e che anzi non la sfruttino per dotare di significato aggiunto (“*Meaning can be enhanced by breaking the order*” *ibid.*) gli edifici che progettano. Nel confronto con la precedente “tradizione vitruviana” che opera un riferimento al terreno comune degli architetti operanti in un determinato alveo culturale, la concezione deontica esplicitata da Venturi fa riferimento a due ordini di questioni che egli stesso chiarisce nel suo testo:³⁰ le contraddizioni possono rappresentare incoerenze eccezionali che modificano un ordine altrimenti coerente, oppure esse possono rappresentare variazioni nell’ordine nel complesso. Riformulandolo possiamo asserire che nel primo caso la *regola* che opera in un manufatto è contraddetta da una eccezione puntuale, ovvero un elemento di deviazione singolo, che mette in evidenza un carattere peculiare dell’edificio, mentre nel secondo caso, la regola stessa presenta degli ambiti di deviazione che sottolineano la partecipazione del tutto ad un’unica regola. Sarà utile, per definire questi due aspetti, ricorrere agli esempi che lui stesso opera. Egli esemplifica il primo caso tramite la facciata di Palazzo Tarugi (Fig. 15): questa è caratterizzata da un ordine gigante di dimensione esagerata, se rapportato alle dimensioni complessive dell’edificio, che opera concordemente al ritmo delle bucatore e che rappresenta quindi la regola. Al piano terra queste bucatore sono formate da archi. La porta al centro, che costituisce anche l’ingresso principale al palazzo, è caratterizzata da un protiro che non si trova nelle altre arcate ma giustificato dal fatto che, trovandosi al centro, rispetta la simmetria della facciata. Alla sinistra, le due arcate formano un portico aperto, mentre a destra queste sono chiuse e i tamponamenti bucati da delle finestre non dotate di timpano superiore. Vi è quindi una contraddizione della regola (l’introduzione dell’asimmetria) che però è operata in maniera difforme rispetto alle parti soggette ad essa. Il piano nobile rispetta la regola, presentando una successione di bucatore dotate di timpano arcuato, centrate rispetto alla partitura dell’ordine gigante, men-

30 *ibid.*

tre l'attico riprende lo schema d'eccezione del piano terra, riportando il vuoto del portico ad una loggia (eccezione: operata attraverso una regola superimposta), che è sorretta da dei pilastri d'ordine normale centrati rispetto all'ordine gigante. Le altre parti del piano attico presentano anch'esse delle bucaure sormontate da un timpano arcuato, centrate su delle interruzioni della balaustra che in corrispondenza della loggia forniscono il piedistallo alle colonne. Qui la finestra è cieca fino ad un'altezza corrispondente a circa due terzi. (Fig. 16) Nel palazzo sono quindi presenti elementi che denotano l'esistenza di una regola forte e di una serie di *deviazioni* che reagiscono a questa regola; reazione che nella lettura di Venturi metterebbe in risalto l'esistenza della regola stessa (*the exception points up the rule*). Il secondo caso è invece esemplificato da Robert Venturi attraverso i viadotti Poggettone e Pecora Vecchia³¹ che mostrano la variabilità del sistema di supporti verticali che, adattati alla contingenza del terreno naturale attraverso operazioni di distorsione geometrica, hanno origine tutti da un'unica matrice formale. In questo caso, l'esistenza della regola (il pilastro non deformato, non necessariamente esistente nella materializzazione operata nella costruzione del ponte) è evidenziata attraverso *sole* eccezioni. Mentre però il primo stato di cose deontico —the coercive rules of the art of architecture— fa riferimento ad uno stato *attivo* della norma, nel senso che opera sui soggetti del proprio potere deontico, il secondo e terzo caso, relativi a Palazzo Tarugi e ai viadotti Poggettone e Pecora Vecchia, analogamente con quanto esposto rispetto al *Campo Marzio* di Piranesi, sono semplicemente la formalizzazione di un'altra entità deontica: il noema deontico. Con questo si intende una quinta entità di tipo normativo che potrebbe essere definita come “puro pensiero giuridico”. Un esempio che può aiutare a qualificare questa entità è riscontrabile nel lavoro di Colin Rowe del 1950 *The mathematics of the ideal Villa: Palladio and Le Corbusier Compared*, un lavoro devoto alla ricerca di una invariante caratterizzante il lavoro dei due architetti, ovviamente enormemente distanti in termini temporali e negli esiti formali. In questo lavoro Rowe

31 A.Carè, G.Giannelli, 1960

utilizza diversi termini deontici. *Normative emphasis* (p.7), *laws of proportion* (p.8) *Regulating lines* e *mathematical regulation* (p.9) *Adherence to 'rules'* (p.16). In particolare quest'ultima espressione si riferisce proprio a qualcosa che non può essere ascritto ai quattro precedenti referenti del termine norma, ed è posto tra virgolette anche dallo stesso Rowe:

The neo-Palladian villa, at its best, became the picturesque object in the English park and Le Corbusier has become the source of innumerable pastiches and of tediously amusing exhibition techniques; but it is the magnificently realized quality of the originals which one rarely finds in the works of neo-Palladians and exponents of 'le style Corbu.' These distinctions scarcely require insistence; and no doubt it should only be sententiously suggested that, in the case of the derivative works, it is perhaps an adherence to 'rules' which has lapsed.

Rowe (1950, 15-16)

Nel recensire i lavori degli epigoni —sia palladiani che modernisti— dei due maestri, Rowe riconosce quindi una carenza qualitativa generalizzata che porta ad una distanza incolmabile con gli originali. Il motivo, nell'interpretazione di Rowe, è che questa qualità sia dovuta, più che all'aderenza formale ai modelli, alla individuazione e al rispetto di presunte 'regole' che i due architetti seguivano —che in parte, probabilmente, possono coincidere con le regole matematiche che Rowe enuncia— e che in mancanza di capacità di lettura gli epigoni non possono che tradire, dando luogo a copie sbiadite degli originali. Queste regole, ma ancor di più l'idea dell'esistenza di un ambito normativo a cui la qualità progettuale debba attingere, non sono quindi ascrivibili a nessuna delle categorie precedenti, piuttosto denunciano la presenza di un quinto referente: una manifestazione normativa puramente mentale; un presupposto alla possibilità anche solo di ricercare l'esistenza di uno *status deontico*. Per questo motivo Conte (2001) definisce il *noema deontico come status deontico in intellectu* e viceversa, lo *status deontico come noema deontico in actu*.

Nel caso di Palazzo Tarugi e i viadotti Poggettone e Pecora Vecchia, il noema deontico ha operato, formalizzandosi e quindi realizzando il suo potere deontico in una successione diretta Type-Token. Per questo motivo, in opposizione allo stato di cose deontico *attivo*, questi possono essere definiti degli stati di cose deontici *statici*.

2.2 Disomogeneità della normatività architettonica: la direction of fit delle norme

Una prima distinzione utile ad inquadrare e restringere il problema può essere operata a partire dalla direzione nella quale la norma si sostanzia, cioè la sua ‘direction of fit’. Questo concetto è espresso da diversi filosofi della mente e del linguaggio (Anscombe, 1957; Austin, 1953; Searle e Vanderveken, 1985) per distinguere tra diverse classi di atti illocutori: mentre le frasi appartenenti alla classe delle proposizioni assertive hanno una direzione di adattamento *mente-mondo*, nella quale cioè la mente descrive (*fits*) il mondo, e la cui corrispondenza può generare relazioni di *falsità* o *verità*, le proposizioni direttive, categoria di cui fanno parte le norme, non possono generare questo tipo di relazioni —ma piuttosto, riprendendo Bobbio³², si può parlare di *Giustizia*, *Validità* e *Efficacia*—, e la loro direction of fit è di tipo *mondo-mente* (o *mondo-parola*), cioè indica che il mondo deve adattarsi alla mente (o alla parola).

L’assimilazione della produzione architettonica —i *disegni*, i *progetti*, i *discorsi* etc.—, seppure limitatamente ad una classificazione come questa, ad atto illocutorio, è un’operazione però non banale, che può essere accettabile solo a certe condizioni. Riprendendo Austin (1975) gli atti illocutori sono denotati (i) dalla necessità di essere ricevuti da un altro soggetto (ii) dalla produzioni di atti ‘istituzionali’, cioè di idee condivise (come appunto obblighi, diritti etc.). È cioè insita nella

32 N. Bobbio, *Tre criteri di valutazione delle norme: giustizia, validità, efficacia* (1958).

natura dell'atto la necessità di una intersoggettività. In almeno un caso in questa classificazione viene posto in discussione questo assunto. Allo stesso tempo, pure se la *direction of fit* è utilizzata normalmente per una distinzione binaria tra proposizioni assertive e direttive, il suo utilizzo può essere proficuo per distinguere, all'interno del campo eterogeneo della normatività in architettura, i diversi tipi di atti direttivi, anche tenendo conto di attanti diversi tra loro, che potrebbero sembrare estremamente specifici. Nonostante quest'utilizzo possa sembrare eretico, io credo che le manifestazioni normative del progetto possano essere chiarite ed esemplificate a partire da questo concetto.

La *direction of fit* viene quindi qui utilizzata per descrivere una relazione tra due attanti: il primo è quello che subisce la normatività, il secondo è quello che questa normatività la produce. Così ad esempio nella regola

“I bagni ancora debbono essere contigui alla cucina, perchè così non sarà lontano il lavatojo per le cose rustiche. Lo strettojo da olio sia anche prossimo alla cucina, per avere il comodo necessario per le olive: appresso venga la cantina, e questa abbia le finestre a settentrione”

Vitruvio (VI, IX)

La *direction of fit* è mondo-parola (world to word): il pensiero deontico è espresso nelle parole ed è destinato ad applicarsi materialmente al mondo.³³

La prima *direction of fit* è quindi quella in cui la norma (verbale o disegnata) influenza il progetto di architettura: questa è quindi *progetto-norma*. Vi possono essere diversi ‘scenari d’azione’ per i progettisti soggetti a questo tipo di normazione. Può verificarsi il caso in cui il progettista parta dalle norme per sviluppare il

33 Nel lavoro di Searle, la *direction of fit* è utilizzata per esprimere la differenza tra una proposizione assertiva e una proposizione descrittiva. In questo caso specifico la diade ‘world to word’ è, diversamente dai casi successivi, utilizzata anche nel contesto della filosofia del linguaggio. Un utilizzo eretico del termine può essere ritrovato anche in Moroni e Lorini (2016:13) “It is a drawing-to-world *direction of fit*: the drawings must ‘correspond’ to the world”.

progetto, ovvero integri le norme nel processo progettuale, interpretando di volta in volta le necessità, il telos e l'idea di spazio che il normoteta ha prodotto con la forza della legge. Può ignorare le norme, ponendole al di fuori del processo progettuale -e quindi integrandole alla fine del processo- modificando il progetto secondo le possibilità consentite dalle norme, sperando che il progetto non venga letteralmente *pervertito* dalle disposizioni normative. Può in ultimo lavorare sulle norme e sugli strumenti che esse utilizzano per massimizzare l'utile proprio o quello del proprio cliente, interpretando le disposizioni normative per produrre forme che seguano le logiche interne delle norme.

Il primo caso tratteggia una situazione di generale concordanza dell'architettura con la normatività ed è riferibile alla figura di un architetto integrato con il contesto sociale d'elezione —di cui le norme sono parte costituente— ed è una posizione espressa come ideale in una serie di lavori recenti sulla socializzazione dell'architettura (Imrie e Street 2014). L'architetto non è estraneo al processo di produzione delle norme e soprattutto al contesto nel quale queste vengono prodotte, e al di là del proprio ideale di autonomia della disciplina, egli dovrebbe operare in accordo con questo contesto. Il secondo caso descrive una situazione in cui l'architetto riconosce le norme giuridiche come esterne alla disciplina: presuppone che l'architettura sia sostanzialmente autonoma dal proprio contesto sociale-normativo, e che le norme siano degli accidenti ai quali, seppur ingiustamente, il progetto deve sottostare³⁴. Il terzo caso, all'opposto, fonda le ragioni della forma sulle norme, e

34 *Pur avendo una certa percezione della ricorrenza di questo tipo di atteggiamento nella maggior parte dei professionisti del progetto, è estremamente difficile riscontrare questa posizione nella letteratura di riferimento. Ancora una volta risulta fondamentale il lavoro di R. Imrie (2007:933) "As an architect said: 'we always design what we think is best for the scheme, and then we'll look into regulations and see how they will affect the scheme and try to comply with the regulations.'" Others concurred, with another respondent noting that "it's probably not the first thing you think about." One architect outlined the approach of his practice: "this is what we want, if we can't kind of then tweak that to comply with the regulations then we'll go and argue why we don't think it does quite comply and see if we can get that okayed, and if that doesn't get okayed then we get a bit pissed off and argue it a bit more."*

subordina il progetto a quell'insieme di vincoli, come si è detto di natura varia, obliterando lo spazio delle regole interne della disciplina in favore del normativo esterno. Questi tre scenari d'azione raramente si verificano in maniera nettamente distinguibile all'interno di un singolo processo progettuale, ma è più probabile che essi coesistano e che alcune scelte siano effettuate secondo uno o l'altro scenario. Non esistono però soltanto norme applicate al progetto d'architettura. Un altro tipo di normatività è rappresentata da quei casi in cui il mondo *deve* adattarsi al progetto, in cui cioè la direction of fit è *mondo-progetto*. La normatività qui consiste in una serie di documenti, principalmente non verbali, e la cui verbalizzazione spesso è estremamente inefficiente e può essere compiuta soltanto in riferimento a un sistema non verbale, come ad esempio i disegni che rappresentano — e ne *impongono* la costruzione in *quello specifico* modo— una complessa soletta nervata che compie curve bizzarre nello spazio. Questi documenti specificano dunque comportamenti da tenere e da non tenere, cose da fare e da non fare. Tipicamente queste norme sono rivolte agli esecutori dell'opera e non sono rari i casi in cui le disposizioni effettuate tramite il progetto vengono disattese: a volte dalla non rispondenza delle previsioni di progetto alla realtà del sito di costruzione, altre dalle difficoltà interpretative dei disegni da parte degli *addressees* —tipicamente le maestranze coinvolte nella realizzazione—, o infine a decisioni intercorse durante la realizzazione.

Un altro caso che si riscontra frequentemente è quello in cui il mondo deve adattarsi alla mente del progettista, in cui cioè la direction of fit è *mondo-mente*: l'architetto, *attraverso il progetto*, norma i comportamenti dei futuri utilizzatori. Egli utilizza una serie di idee di tipo prescrittivo in relazione all'utilizzo che gli utenti faranno dei manufatti che devono essere progettati. A questa categoria appartengono le cosiddette architetture ostili, dispositivi pensati per imporre prescrizioni di utilizzo agli utenti, che sono tipiche degli spazi pubblici delle città affluenti: un esempio notevole è rappresentato dalle panchine anti-bivacco, pensate, attraverso l'aggiunta di elementi trasversali, per impedirne l'utilizzo come giacigli. L'esclusione di determinate pratiche d'uso ha anche l'effetto di escludere intere

categorie di utenti dal loro utilizzo, in questo caso particolare gli homeless. Gli studi sul tema, mettono in evidenza come queste azioni prescrittive, attuate attraverso dispositivi formali relativamente semplici, siano il frutto della previsione di comportamenti non graditi³⁵. Il progettista immagina degli usi consentiti e proibiti, e li formalizza attraverso il progetto. Al di là della questione, piuttosto limitata nella realtà professionale, delle architetture ostili, la direzione *mondo-mente* è però presente in tutti quei lavori di architettura in cui il progettista conforma lo spazio a degli usi previsti, ed è esemplificata dalle osservazioni di Giancarlo De Carlo attorno al suo progetto delle Case a Sesto San Giovanni (1950) e all'utilizzo che gli abitanti facevano dello spazio.

“il progetto aveva un cardine che mi pareva sicuro: fornire a ogni alloggio le migliori condizioni di abitabilità assicurando a ogni nucleo familiare la più elevata possibilità di isolamento. Così i soggiorni e le camere da letto e le logge erano state portate verso il sole e il verde, i servizi e i ballatoi a nord sulla strada. I ballatoi stessi, perché fosse sgradevole sostarvi e perché il passaggio della gente non disturbasse gli alloggi, erano stati ridotti a nastri distaccati dalla facciata. Ho passato qualche ora di domenica, in primavera, ad osservare da un caffè di fronte il moto degli abitanti della mia casa, ho subito la violenza che mettevano nell'aggrederla per farla diventare la loro casa, ho verificato l'inesattezza dei miei calcoli. Le logge al sole erano colme di panni stesi e la gente era a nord, tutta sui ballatoi, davanti a ogni porta, con sedie e sdraio e sgabelli, per partecipare da attori e spettatori al teatro di loro stessi e della strada. La strettezza dei ballatoi aumentava l'emozione dei bambini che correvano in bicicletta e le loro gimkane; la trasparenza sui due parapetti, calcolata per la vertigine, aggiungeva allo spettacolo i guizzi delle gambe nude delle donne che si affacciavano. Ho capito allora quanto poco fosse sicuro il mio cardine, malgrado l'apparenza razionale. Conta l'orientamento e conta il verde e la luce e potersi isolare, ma più di tutto conta

*vedersi, parlare e stare insieme. Più di tutto conta comunicare.*³⁶
De Carlo (1954, 29)

Il termine “cardine” per l’utilizzo che De Carlo ne fa in questa breve descrizione, indica proprio l’idea di utilizzo normato, che si forma nella mente dell’architetto e si esprime attraverso il progetto. De Carlo non indica in maniera esplicita la sua intenzione normativa, tuttavia, una spia rivelatrice ci è offerta dal suo prendere atto della differenza tra i ‘calcoli’ e la realtà d’uso dell’edificio. Pur estremamente diverso rispetto ai temi dell’architettura ostile, in cui un comportamento da rendere inattuabile diventa il pretesto progettuale, la normatività di questo tipo è parte integrante di qualsiasi processo progettuale in architettura, ed è difficile pensare a un progetto di architettura privo di connotati normativi *mondo-mente*. In merito a questo tipo di normatività si sono sviluppati una serie di topoi architettonici che rappresentano il tentativo di correlare forme e utilizzi —il gropiusiano “la forma segue la funzione”— o che al contrario esaltano la debolezza normativa di determinate forme rispetto alle pratiche d’uso, con una grande fortuna di termini quali “flessibilità”, “adattabilità”, “polivalenza” etc..

Una *direction of fit* estremamente significativa ma alquanto difficile da incontrare, è la direzione progetto-progetto: quella in cui un progetto di architettura stabilisce prescrizioni per altri progetti di architettura. In questo caso si verifica un fenomeno più complesso dei precedenti, per cui un progetto di architettura diventa *modello* per altri progetti, e contiene in sé sia le prescrizioni sia i codici interpretativi che devono però essere disvelati, se non esplicitati in forma verbale. I *modelli* possono consistere in architetture progettate o costruite, che possono essere utilizzate come *testo normativo* per l’elaborazione di nuovi progetti. Questo fenomeno riguarda diffusamente tutta la storia dell’architettura —ad esempio i già citati lavori sull’esegesi normativa del lavoro di Andrea Palladio— ma acquisisce una rilevanza sostanziale durante l’emergenza della stampa e in particolare dell’incisione, grazie

36 Da Casabella-Continuità n°201 Maggio-Giugno 1954

alla quale modelli architettonici disegnati possono essere utilizzati per la costruzione dell'architettura tramite procedimenti *iconici*³⁷ compositivi o 'tipografici': è il caso della nascita e conseguente affermazione, a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, della teoria degli ordini, grazie al trattato serliano³⁸. Frammenti di architetture reali, come è la rappresentazione dei cinque ordini offerta da Serlio nel suo libro IV, diventano veri e propri codici normativi che potranno essere usati per la riproduzione di architetture nuove, informate di un modo di concepire l'edificio che è principalmente fatto di forme applicate grazie a un messaggio normativo. Queste rappresentazioni offrono però un'idea di normatività "debole" in cui cioè le norme si presentano più come indicazioni di 'buona pratica' che vere e proprie norme. Intuitivamente un disegno non pone delle condizioni (o ha una certa difficoltà a farlo). Come Mitchell sostiene:

[...] images are not words. It is not clear that they actually "say" anything. They may show something, but the verbal message or speech act has to be brought to them by the spectator, who projects a voice into the image, reads a story into it, or deciphers a verbal message.

Mitchell (2014, 140)

Sarebbe lo spettatore quindi, ad investire di significato le immagini, che di per sé non possono avere la forza di illocuzione propria del discorso. Apparentemente Serlio è consapevole di questo limite, e il suo uso dei disegni per veicolare i con-

37 Cfr. *Cap I Carpo (1998:52)* sull'imitazione aniconica —simbolica— medievale. La diade *Icon-Symbol* è ripresa da Peirce (1868): dove il simbolo è frutto di un'associazione arbitraria tra segno e significato, l'icona riproduce delle caratteristiche fisiche riscontrabili dell'oggetto originario.

38 Se fino a quel momento, compreso il trattato albertiano, la trasmissione delle conoscenze era stata un fenomeno prevalentemente aniconico, come sottolineato da Mario Carpo (2001:131) —*Alberti constructed a discourse that was normative, Scholastic, and aniconic— da Serlio in poi l'architettura comincia a sfruttare le possibilità concesse dall'incisione per trasmettersi per via iconica fino a rendere l'immagine il medium prevalente e caratterizzante dell'architettura.*

tenuti sembra giustificato dalla mancanza di intenzioni normative in tutto il corpo del testo: manca infatti qualsiasi ‘spia’ verbale della normatività —parole come ‘si deve’ ‘è obbligatorio/d’obbligo’ etc.— ma offre in maniera piuttosto neutra e modesta osservazioni che sono denunciate dallo stesso autore come prodotte a titolo personale. Nonostante la presunta debolezza delle sue intenzioni normative però, i lavori di Serlio e il successivo lavoro del Vignola (Che invece già dal titolo presenta caratteri di normatività: *Regola delli cinque ordini d’architettura*, del 1562) condurranno a una situazione di rigidissima normatività nei secoli successivi. Già l’allievo di Serlio, Guillaume Philandrier, ad esempio dopo avere riscontrato delle incongruenze negli “originali” romani durante le campagne di rilievo che aveva effettuato sui monumenti, ne concluse che questi erano pieni di *errori e licenze di ogni sorta* (Carpo, 2001:60) —parola che al di fuori di un contesto di normatività non ha alcun senso. Fino alla nota polemica tra Blondel e Perrault con il primo che avvocava l’aderenza alla tradizione e la censura nei confronti di architetti come Ledoux e il secondo che tentava una riduzione logico-matematica del sistema degli ordini secondo metodologie che comprendevano la misurazione di edifici esistenti —operata utilizzando il libro di Antoine Desgodets *Les Édifices antiques de Rome*— e lo studio dei trattati più importanti dell’epoca per ottenerne una configurazione stabile attraverso, spesso, medie matematiche, per poter ridurre le regole proporzionali al sistema più semplice possibile.³⁹

In questo caso però i disegni non sono, come sostenuto, elaborati con intenzione normativa. I *modelli normativi* sono tali *malgrado* i loro autori, che probabilmente non lo hanno né previsto né desiderato. Essi, sono soggetti ad una ‘interpretazione normativa’ che li rende di fatto *norme diseguate*. Ci sono casi però nei quali il progetto d’architettura può essere elaborato non allo scopo di culminare in una costruzione, né per presentare un sistema di riferimento, come nei trattati di Serlio e di Vignola, ma piuttosto possa avere uno scopo normativo dichiarato. Questo tipo di normazione è estremamente raro: in parte perché le norme di tipo statutale sono

39 Cfr. A. Picon (2004:63) e E. Terlouw (2008:192) sulle vicende relative alla polemica Blondel-Perrault e alle modalità con la quale questa veniva portata avanti.

elaborate quasi esclusivamente attraverso l'uso di parole —con le dovute eccezioni, ad esempio i cartelli stradali, o le mappe che servono ad identificare le zone omogenee nella pratica della pianificazione⁴⁰ — in parte perché la genericità che è insita nell'interpretazione di questi modelli non consente al normoteta un controllo puntuale sui prodotti della norma. Un caso di utilizzo di questo tipo di norme, e con buon successo, è però offerto dall'episodio della redazione dei manuali INA-Casa da parte dell'architetto italiano Adalberto Libera. Questo episodio, che verrà trattato nel dettaglio nella seconda parte della tesi, vede Libera incaricato di occuparsi della coordinazione degli interventi di progettazione dei quartieri di edilizia economica e popolare, varati tramite la legge 43 del 28 febbraio 1949. Allo scopo, l'ufficio da lui diretto redige dei manuali rivolti ai progettisti, contenenti indicazioni sulla progettazione e sulla presentazione dei progetti. I manuali non hanno forza di legge, ciononostante gli interventi eseguiti dai progettisti seguono in maniera estremamente attenta le indicazioni in esso contenute. I manuali presentano una serie di veri e propri progetti di architettura con un approccio multiscalare, descrivendo in brevi sinossi i caratteri delle abitazioni da costruire. Essi definiscono qualità *spaziali*, mostrando esempi di distribuzioni alla scala urbana, qualità *distributive*, mostrando una lunga serie di tipologie accettabili, e qualità *costruttive*, proponendo una varietà di dettagli a scala ridotta degli alloggi in oggetto. Il piano coinvolgerà, nei quattordici anni della sua applicazione, circa diecimila progettisti, e i caratteri di omogeneità nelle realizzazioni suggeriscono una completa aderenza dei progettisti alle indicazioni contenute nei manuali, al punto che lo storico dell'architettura Sergio Poretti le definisce *quasi norme*, a sottolinearne il potere deontico. Anche quindi volendo ritenere valida l'interpretazione di Mitchell, vi sono delle qualità dei disegni di architettura che ne veicolano un senso normativo esplicito quando inseriti all'interno di un determinato contesto. Un ultimo tipo di normatività può essere ritrovata dispersa lungo il processo progettuale, negli atti che servono a definire le strategie di progetto: il progettista

40 Sui disegni normativi V. S. Moroni e G. Lorini (2018).

stesso definisce gli ambiti della propria azione, attraverso l'aiuto di vincoli che 'simulano' una azione normativa. La direzione di adattamento in questo caso va dalla mente del progettista al progetto. Il progetto, cioè, deve adattarsi alla mente del progettista e la direction of fit è quindi *progetto-mente*. Questo tipo di normatività è estremamente controversa, in quanto il nomoteta, ovvero l'estensore della prescrizione, e il suo *addressee*, cioè il destinatario, corrispondono. Si innesca in questo caso quindi una dialettica che i progettisti conoscono bene e che in determinati casi si sostanzia in tracce e segni che rimangono sul foglio durante la progettazione o, più in generale, qualsiasi strumento utilizzato dal progettista per determinare la forma e che non corrisponda a dei vincoli derivanti dallo *stato normativo delle cose*. Rientra in questa categoria di normatività la griglia a tartan utilizzata da Frank Lloyd Wright nella Robie House, o a Fallingwater⁴¹, che serviva all'architetto americano come sistema di riferimento nel tracciare i segni che avrebbero determinato la forma della casa. Questo processo, di natura normativa, è espresso come una sequenza trasformativa che avviene durante il disegno: attraverso strati successivi di linee riportate sulla carta una dopo l'altra, ognuna con le sue rispettive variazioni, attorno ad un tema di base o un *parti*, nel quale ogni lavorazione successiva raffina o esplicita un principio organizzatore. Nelle parole di Tschumi questo processo è generalmente basato sull'intuito, i precedenti e l'abitudine, ma può fare ricorso a dei veri e propri set di regole, che informano e costituiscono la pratica e la poetica degli architetti, non a partire da dati e regole di inferenza degli stessi, ma in maniera flessibile il *farsi* del processo diviene sia regola generativa che oggetto generato:

This sequence can also be based on a precise, rational set of transformational rules and discrete architectural elements. The sequential transformation then becomes its own theoretical object, insofar as the process becomes the result [...]
Transformational sequences tend to rely on the use of devices, or rules of transfor-

41 V. P. Laseau e J. Tice (1991).

mation, such as compression, rotation, insertion, and transference. They can also display particular sets of variations, multiplications, fusions, repetitions, inversions, substitutions, metamorphoses, anamorphoses, dissolutions.

Tschumi (1996, 154)

Un esempio affine ed ampiamente esplorato in letteratura è riscontrabile nell'utilizzo di una serie di principi compositivi di questo tipo da parte di Le Corbusier, la cui applicazione è stata oggetto di indagine in numerosi lavori dell'architetto svizzero. La Villa Stein a Garches presenta un utilizzo della sezione aurea come principio nella composizione delle facciate principali, mentre sulle piante è anche riscontrabile l'attento utilizzo di una griglia di controllo delle proporzioni tra le parti che ha questo carattere normativo. Si potrebbe obiettare che il principio geometrico — o l'asserzione della validità di un comportamento rispetto a dei fini determinati — non implichi automaticamente una natura deontica degli atti condotti sotto di esso⁴². Vi sono però due argomenti a supporto di questa tesi: il primo ce lo suggerisce lo stesso Le Corbusier nella sinossi posta in apertura del quarto capitolo del suo testo forse più noto:

LES TRACES REGULATEURS

De la naissance fatale de l'architecture.

L'obligation de l'ordre.

Le tracé régulateur est une assurance contre l'arbitraire.

Il procure la satisfaction de l'esprit.

42 *Questo è un argomento controverso, riguardante il concetto paradossale di regola tecnica. Si rimanda al testo di Azzoni (1991) "nelle regole tecniche non sussiste quella alternatività di cognitivo e normativo che invece è presupposta (o asserita) da molti autori e dottrine in deontica, in filosofia del diritto e in filosofia del linguaggio.*

normativo. Per le regole tecniche è affermativa la risposta alla domanda che Ludwig Wittgenstein si pone in Uber Gewißheit: «Si dà il caso che regola e proposizione empirica trapassino l'una nell'altra?» (p.11)

Le tracé régulateur est un moyen ; il n'est pas une recette.

Son choix et ses modalités d'expression font partie intégrante de la création architecturale.

Le Corbusier (1924, 49-51)

Dove si comprende come nell'idea di Le Corbusier l'uso di queste "linee regolatrici" consenta di trascendere l'arbitrio (*l'arbitraire*) e che l'architetto, assecondandole, possa godere di una soddisfazione innata e 'naturale'⁴³ nella soluzione di un problema formale. Queste sono, appunto, le linee che *regolano* il disegno, e ignorarle porta a delle conseguenze negative: l'arbitrio, la produzione di forme disumane, financo il Boulevard Raspail⁴⁴. Il secondo argomento richiede una trattazione più approfondita e che riguarda il rapporto tra *dovere deontico* e *dovere tecnico* corrispondente alle categorie kantiane di imperativo assoluto e di imperativo ipotetico. La natura normativa di queste linee è sempre una natura ipotetica, corrispondente a una proposizione articolata approssimativamente nel seguente modo (a titolo di mero esempio): Se vuoi realizzare un progetto di architettura di un *certo tipo*, devi seguire le *linee regolatrici*. L'aderenza a quel principio non afferirebbe ad una prescrizione di tipo assiologico, però, nella quale cioè non ci si domanda quindi se il fine sia eticamente valido, ma soltanto quale sia il modo per raggiungerlo, risultando quindi moralmente neutro, o indipendente. Scrive Kant, in proposito "Le prescrizioni del medico per far risanare un uomo e quelle di un avvelenatore per ucciderlo sono di valore eguale perché le une e le altre servono

43 *Le Corbusier (1924) "Un déterminisme souverain éclaire à nos yeux les créations naturelles et nous donne la sécurité d'une chose équilibrée et raisonnablement faite, d'une chose infiniment modulée, évolutive, variée et unitaire."* (p.56).

44 *Le Corbusier (1924) "Un tracé régulateur est une assurance contre l'arbitraire: c'est l'opération de vérification qui approuve tout travail créé dans l'ardeur, la preuve par neuf de l'écolier, le C. Q. F. D. du mathématicien."* (p.57) "*La plupart des architectes n'ont-ils pas oublié aujourd'hui que la grande architecture est aux origines mêmes de l'humanité et qu'elle est fonction directe des instincts humains?*" (p.55) "*L'homme d'aujourd'hui n'emploie rien du tout et fait le boulevard Raspail.*" (p.57).

ad essi per condurre a buon fine il proprio intento”⁴⁵. Il problema di questa lettura anaxiologica risiede però nel fatto che le esternazioni di LeCorbusier in merito sono assolutamente denotative di una volontà invece pienamente axiologica: la necessità di ordine, il contrasto dell’arbitrio, la soddisfazione intellettuale: tutti principi che non hanno molto di tecnico, quanto piuttosto una forte necessità morale. Inoltre anche l’esempio di Kant risulta inadatto allo scopo di ridurre alla anaxiologicità le raccomandazioni, pur afferenti al dominio della tecnica di Le Corbusier. Non c’è un equivalente dell’avvelenatore, ma soltanto un cattivo medico, nell’operazione intellettuale di Le Corbusier.

Questa prima classificazione deriva dalla necessità puramente pragmatica di circoscrivere delle classi di atto normativo nel dominio dell’architettura (ma può essere applicata più estesamente agli ambiti del progetto) allo scopo di individuare caratteristiche omogenee di questi atti. In primo luogo relativamente all’oggetto soggiacente l’atto normativo, sia esso un documento (e di che tipo), un segno o un’idea. In secondo luogo relativamente alle due parti coinvolte nell’atto normativo, ovvero l’emanatore della prescrizione e il ricevente, o addressee. Queste possono essere riassunte come segue:

Direction of Fit	Atto soggiacente	Emanatore	Destinatario
Progetto-Norma	Regolamenti edilizi e di igiene, norme urbanistiche e statali afferenti al dominio dell’architettura	Istituzionale	Progettista
Mondo-Progetto	Progetto di architettura	Progettista	Esecutore delle opere

45 (1970) p.72-73.

Mondo-Mente	Ipotesi di utilizzo degli spazi che comportano scelte di carattere distributivo	Progettista	Utilizzatore dell'opera
Progetto-Progetto	Modelli normativi (siano essi architetture costruite o disegnate)	Varie possibilità	Progettista
Progetto-Mente	Principi progettuali (Linee, rapporti geometrici etc..)	Progettista	Progettista

Questa prima tassonomia basata sulla relazione tra emanatore e destinatario della norma ci consente una esplorazione del campo cui questo lavoro è dedicato, permettendoci in prima istanza di chiarire quali possono essere considerati “punti di contatto” tra il progetto di architettura e la norma e quale può essere la loro rilevanza nell’ambito di questo studio.

2.3 Forme deontiche in architettura

Centrale nella definizione del rapporto dell’architettura con la normatività è il mezzo attraverso il quale le regole sono espresse: sia esso verbale, figurativo.⁴⁶

⁴⁶ È esclusa la trattazione delle forme deontiche fisiche, ovvero oggetti con funzione normativa integrati nella realtà fisica, come ad esempio la segnaletica orizzontale stradale o un muro di confine, che generano normatività attraverso la presenza fisica nel luogo di cui normano un qualche comportamento. Si rimanda al concetto di *forcing function* elaborato da Norman (1988) e al concetto di *norma nuda* formalizzato da G.Lorini (2016). Questa forma infatti, pur producendo normatività in

Questo non è meramente un sistema di comunicazione della norma, ma riguarda in profondità aspetti di essa che dovrebbero essere necessariamente diversi se espressi con un altro mezzo e che soprattutto, avrebbero effetti radicalmente diversi sulla realtà materiale della produzione architettonica. Seppure la maggior parte degli studi inerenti la normatività e la stessa nozione di norma siano indissolubilmente legati alla dimensione linguistica⁴⁷, il problema della figurazione in ambito legale ha cominciato ad emergere prepotentemente nel dibattito scientifico, dando luogo a una serie di studi incentrati proprio sulla messa in discussione del verbocentrismo⁴⁸. Scrive Miller (2013:183) “It is expected that law [...] is a textual discipline, and that no matter what the law’s subject, the legal discourse will be conducted in words, and that the meaning of law will depend upon textual interpretation.”

L’architettura però, nel suo essere praxis riguardante primariamente la produzione di forme, si trova in una posizione particolare rispetto alla questione normativa, per due ragioni: la prima è che, diversamente da altre pratiche legate alla forma e alla figuratività, essa è soggetta ad una grande quantità di norme e di comportamenti normati: siano essi regole deontiche come i regolamenti edilizi, o regole tecniche, vale a dire imperativi ipotetici legati al raggiungimento di un fine, o ancora codici espressivi di cui pure si può enunciare in qualche modo la normatività⁴⁹. La seconda è che come attività principalmente incentrata sullo spazio, essa è inestricabilmente collegata alla dimensione figurativa, e i suoi strumenti operativi sono, essenzialmente legati alla riduzione della forma tridimensionale su supporti

relazione all’architettura, interessa in maniera preponderante la dimensione fisica e costruita dell’architettura, più che il progetto di architettura.

47 Per Moroni e Lorini (2016) “In today’s world, we are surrounded by graphic rules of all kinds, for instance, political maps (that specify jurisdictional boundaries); particular aeronautical charts (e.g. ‘no-fly zones’ maps); specific flood maps determining, for instance, the applicability of insurance programmes; traffic signs and other kinds of visual cues (e.g. the ‘No smoking’ sign in a public space); certain elements of land-use plans and of building codes” (p.2).

48 A titolo di esempio Ved. Dudek (2015); Lorini (2016); Moroni and Lorini (2017); Maynard (2017).

49 Cfr. Capitolo precedente.

bidimensionali⁵⁰, ed ha quindi sviluppato degli strumenti specifici per risolvere i problemi collegati alla traduzione di forme in immagini. Le forme attraverso le quali i comportamenti obbligatori, quelli proibiti e quelli permessi vengono elaborati e comunicati, ha quindi un'importanza fondamentale nella comprensione della efficacia delle norme all'interno della praxis. All'interno però di queste tre categorie normative —verbale, figurativa e fisica— è importante operare delle distinzioni. Non tutte le norme espresse con lo stesso mezzo hanno lo stesso modo di operare. Queste sono distinguibili in *forme deontiche* omogenee rispetto agli effetti sulla architettura.

Norme verbali

Le difficoltà della traduzione di forme in parole, l'ecfrasis, appare evidente a chiunque si sia cimentato in questa pratica dovendo descrivere degli oggetti non particolarmente semplici e regolari: come *tradurre in parole* la voluta di un capitello ionico o la curvatura di un guscio in calcestruzzo? Come *raccontare* gli spazi di un mercato coperto arabo o di una cattedrale gotica? Questo lavoro è, oltre che necessario —e costituente parte integrante dell'azione progettuale⁵¹—, soggetto a delle difficoltà chiaramente evidenti sin dalla nascita del discorso architettonico. Nota Mario Carpo (1998:23) che nel libro decimo del *De Architectura* Vitruvio stesso si cimenta nella complessa descrizione di un organo idraulico. “L'imbarazzo dell'autore è evidente”, nota Carpo, poiché è praticamente impossibile de-

50 Questo discorso resta valido anche se rapportato alla veloce evoluzione dei mezzi di produzione digitali dal 2D al 3D: anche se l'ambiente di progettazione consta di tre dimensioni, la proiezione a schermo è pur sempre bidimensionale, e le operazioni vengono svolte principalmente attraverso la riduzione dello spaziale tridimensionale al planare.

51 Cfr. l'intercambiabilità tra disegno, dialogo e testo scritto in Armando e Durbiano (2017). “il disegno e il linguaggio sono operativamente intercambiabili, ma sono anche ontologicamente distinti”.

scrivere la macchina ricorrendo solo al linguaggio. Egli stesso riconosce, alla fine della descrizione, che questa potrà riuscire comprensibile solo a chi già conosce la macchina che egli descrive, privando di qualsiasi utilità⁵² il suo discorso. Ovviamente prima dell'invenzione dell'incisione e della stampa a caratteri mobili, i libri destinati alla copiatura manuale non potevano affidare le proprie informazioni alle immagini, per i problemi di copiatura già enunciati precedentemente. Lo stesso atteggiamento può essere ritrovato in Alberti, e ciò nonostante fosse teoricamente possibile, per lui, incidere e stampare tutte le immagini che gli sarebbero servite per descrivere gli oggetti dei suoi libri. La necessità di evitare le illustrazioni lo spinge al punto di utilizzare, nel suo *Descriptio Urbis Romae*, un sistema di coordinate polari per "disegnare" la città senza il ricorso al disegno. Se da un lato possiamo sostenere che Alberti utilizzasse l'eclfrasis nella descrizione delle forme dell'architettura, —anche se, nota sempre Carpo⁵³, nel descrivere i profili delle modanature fa uso di alcune lettere di forma simile, come la C per il toro— è però vero, che l'espedito della riduzione tramite coordinate avvicina il discorso scritto a quello matematico del software, costituendo una sorta di GIS ante litteram: un ponte tra la scrittura e il disegno. Questa aderenza al discorso scritto e al rigetto del disegno, però, avrà un suo omologo nella utilizzazione e nella diffusione dei regolamenti architettonici: ancora oggi, in Italia, è estremamente difficile imbattersi in testi normativi che utilizzino il disegno con valore normativo.

Le modalità con le quali queste possono essere comunicate verbalmente perciò è costituita tanto da procedimenti eclfrastici, ovvero di mera descrizione delle carat-

52 *L'utilità percepita da noi, nel leggere il testo di Vitruvio, potrebbe però non corrispondere alle intenzioni dell'autore. Cfr. Carpo (1998) "No reader will have any difficulty in believing him, but this captatio benevolentiae hides more than the inferiority complex of an engineer addressing a learned readership. Far from debasing himself, Vitruvius vindicates in this way the originality of his project: that of elevating architectural practice to the dignity of literate discourse."* (p.18).

53 *"Alberti explains how the profile of certain moldings can be obtained by assembling the graphic signs of some alphabetic characters. The capital letters "C," "L," and "S," when combined in different ways, reproduce the profiles of platbands, coronas, ovolos, astragals, channels, waves, and gullets."* (p.124).

teristiche formali degli oggetti sottoposti ad obbligo o destinati a ricevere la normativa, quanto da sistemi di misura come distanze (da altri edifici, dalle strade, dai confini da altri oggetti), indici (quantità specifiche di determinate unità di misura come volumi, superfici e relative modalità di calcolo⁵⁴) o un misto di esse: le norme che stabiliscono la natura ‘istituzionale’ di un oggetto architettonico in relazione alle sue caratteristiche formali. Un esempio è l’articolo 2 del D.M. 05/07/1975 “Le stanze da letto debbono avere una superficie minima di mq 9, se per una persona, e di mq 14, se per due persone.” il quale origina una versione ‘istituzionale’⁵⁵ degli oggetti “camera singola” e “camera doppia” impedendo di assegnare quella dicitura, in via limitata alle sedi istituzionali —le tavole di progetto, i documenti nei quali si enumera la consistenza degli ambienti domestici etc.—, a stanze che non rispettino quei parametri. A riprova di questa considerazione si noti che la norma non proibisce a chicchessia di dormire in una stanza di dimensioni inferiori, o di attaccare il cartello “stanza matrimoniale” sulla porta di uno sgabuzzino. In molti casi l’ecfrasis è accompagnata quindi da valori numerici —presuntamente inalterabili o ininterpretabili— che attraverso il discorso scritto trovano la loro applicazione nella dimensione formale. Questo procedimento richiede però che la forma sia tradotta in parole dal nomoteta, e che successivamente, per trovare applicazione, queste vengano nuovamente tradotte in forme dai progettisti. Nonostante questa apparente diseconomia, essa è ancora la forma deontica principale: dalle norme di livello nazionale ai regolamenti edilizi, l’occorrenza di un disegno è un fatto estremamente raro.

Norme disegnate

Una evidente eccezione a questa regola è rappresentata dalle mappe. Esse sono largamente utilizzate nella pianificazione tradizionale, ed hanno vero e proprio

54 Cfr. Parte II.

55 In contrapposizione alla natura ‘bruta’ dell’oggetto architettonico. Sulla distinzione tra fatti bruti e fatti istituzionali cfr. Anscombe (1958) e Searle (1995).

.valore normativo, tanto da poter essere definite a tutti gli effetti “norme disegnate”. Queste stabiliscono confini amministrativi e di proprietà, diritti di utilizzo, zone omogenee a cui diversi regimi regolatori sono applicati. Nonostante la loro scala non permetta la definizione di caratteristiche architettoniche dello spazio, e dunque non abbiano un effetto diretto sull’architettura, nondimeno queste possono essere considerate normative per essa, anche se indirettamente tramite l’accompagnamento di norme verbali.

In maniera più ristretta e confinata in particolar modo al mondo anglosassone, le immagini utilizzate nei cosiddetti *form based codes* risultanti dalla diffusione del *new urbanism* vengono utilizzate per comunicare obblighi relativi alla forma. Pur essendo immagini che rappresentano caratteristiche generali della forma, teleologicamente orientate, esse sono soggette a un processo di interpretazione che le rende, seppure fortemente vincolanti in determinati aspetti formali, estremamente flessibili ad esempio in riguardo agli usi consentiti⁵⁶. L’utilizzo dei form-based codes cambia radicalmente le possibilità regolative, semplificando il processo forma-ecfrasis-forma che è necessario per le norme verbali⁵⁷. I form based codes sono strumenti regolativi nei quali è l’immagine a determinare gli aspetti deontici. Garvin e Jourdan (2008:421) li definiscono *picture laden codes*.

Al di fuori della dimensione normativa statutale, però, l’architettura ha costantemente utilizzato immagini a scopo normativo. Un esempio particolarmente interessante è costituito da quelle norme figurate riconducibili a degli atti legati alla *praxis*, che possiamo definire *schemata*, come ad esempio un disegno che spiega come costruire una figura piana elementare come un pentagono regolare. Seppure questo tipo di norme sia essenzialmente riconducibile alle cd. norme tecniche, e quindi inestricabilmente legate ad una idea cognitiva della norma. Un esempio di questa forma deontica, che possiamo definire *schema*, è il *trattato sulla rettitudine dei pinnacoli* di Mathes Roriczer (1486). Questo libricolo riporta una serie

56 Moroni e Lorini (2016:6).

57 In proposito cfr. Duany e Talen, 2001; Garvin e Jourdan, 2008; Parolek et al., 2008; Talen, 2012, 2013; Walters, 2007.

di schemi geometrici utili a determinare l'altezza corretta dei pinnacoli utilizzati nella costruzione delle cattedrali gotiche. La regola desumibile da questi disegni è quindi strettamente legata con la pratica: ogni segmento del pinnacolo è inscritto in un cubo, la cui superficie è costituita da una frazione costante di quello precedente. Essa ha un valore tecnico-normativo il cui enunciato soggiacente è (i) 'se vuoi costruire un pinnacolo, allora devi seguire queste istruzioni'. Il sintagma "queste istruzioni" è però una semplificazione linguistica di un disegno relativamente semplice, la cui comprensione, per una persona con una sufficiente conoscenza pregressa, è immediata. Ovviamente il solo atto di leggere una *ekfrasis* di quei disegni —che dovrebbe cominciare in modo simile alla enunciazione di un teorema geometrico: si prenda un segmento AB su cui è costruito un quadrato ABCD etc.— è più impegnativo della comprensione del disegno stesso⁵⁸. Sono schemata anche le sezioni costruttive che rappresentano gli strati di una parete, indicandone l'ordine di montaggio, o i diagrammi del taccuino di Villard de Honnecourt⁵⁹. Questo tipo di disegni è integralmente riconducibile ad una *praxis* precisa, nel senso che al di fuori del loro utilizzo nell'ottenimento di uno specifico risultato e al di fuori delle conoscenze pregresse necessarie per interpretarli, questi disegni sono fondamentalmente privi di utilità.

Nell'ambito architettonico, però, vi sono disegni di chiaro valore normativo, ma che a differenza di questi ultimi non hanno una connessione forte con la pratica e non instaurano necessariamente un rapporto di condizione. Ancora una volta, i

58 Questa caratteristica della norma (i) di instaurare un rapporto di condizione necessaria con l'esecuzione di una pratica (come una regola che stabilisca l'assestamento dei mattoni, o le modalità di realizzazione di una volta a botte) determina, la sua praxeologicità. Sono regole praxeologiche tutte quelle regole che si fondano su un rapporto di condizione non derivante da regole. Cfr. Azzoni (1991:38).

59 In merito ai limiti degli schemata di Villard cfr. Carpo (2001) "These schemata have little to teach to the uninitiated, and their significance was probably clear only to those who already knew the solutions to the problems posed by Villard"(p.33). Altro punto di interesse citato da Carpo è l'interpretazione di Bechmann (1991) secondo il quale gli schemata sarebbero principalmente degli strumenti mnemonici indicanti la soluzione di problemi ben noti ai costruttori. (ibid.).

Modelli. Questi consistono in architetture, o parti di architetture, disegnate, soggette ad interpretazione, in cui il livello deontico coesiste con il livello cognitivo e con un livello superiore, che potremmo chiamare meta-cognitivo: se attraverso la loro esistenza essi rendono possibile una critica radicale dell'esistente, consentendo il confronto con la realtà, essi danno luogo alla possibilità dell'esistenza di un progetto basato sull'imitazione (meta-cognitivo). In subordine l'osservazione critica di questi, similmente a quello che accade per gli *schemata* consente di ottenere il risultato prodotto dalla volontà dell'imitazione (cognitivo) e infine determina la liceità o illiceità di quelle azioni in relazione ai fini desiderati (deontico). Alle interazioni dei modelli con il dominio deontico è dedicata la terza parte della tesi, nella quale, attraverso tre casi studio, vengono indagate le interazioni tra questi e le forme di normatività più 'ordinarie'.

PARTE SECONDA

A sequence is a logical succession of nuclei bound together by a relation of solidarity:1 the sequence opens when one of its terms has no solidary antecedent and closes when another of its terms has no consequent. To take a deliberately trivial example, the different functions order a drink, obtain it, drink it, pay for it, constitute an obviously closed sequence, it being impossible to put anything before the order or after the payment without moving out of the homogeneous group 'Having a drink'.

Roland Barthes (1977) *Image, Music, Text*, Fontana Press, Londra p. 101

PARTE SECONDA

La seconda parte del lavoro di tesi è incentrata sulla ricerca e sulla discussione degli effetti delle norme verbali riguardanti la forma architettonica. Questa ricerca viene condotta attraverso l'investigazione di due questioni parimenti importanti riguardanti gli esiti formali dell'applicazione delle norme sul processo progettuale. La prima riguarda gli effetti formali delle norme che non siano connessi al loro *télos* (Dal greco *τέλος*, "scopo") ma che siano comunque riconducibili all'esistenza della norma, e la seconda riguarda invece le possibili distorsioni generate dall'utilizzo di strumenti normativi verbali inadeguati, ricercando le incongruenze tra le norme e le forme generabili all'interno delle possibilità da esse concesse. Questo lavoro ha lo scopo di formulare una critica all'utilizzo della normazione puramente verbale in architettura, evidenziando come in alcuni casi sia possibile generare forme che rispondano alla verbalizzazione della norma ma non al suo *télos*, e come in altri la formulazione stessa della norma non abbia alcun effetto su ciò che intende regolare. Questi effetti —gli esiti formali dell'applicazione delle norme— ricadono sul processo di progetto, spesso impedendo soluzioni formali che rispetto allo stesso *télos* sarebbero invece pienamente accettabili.

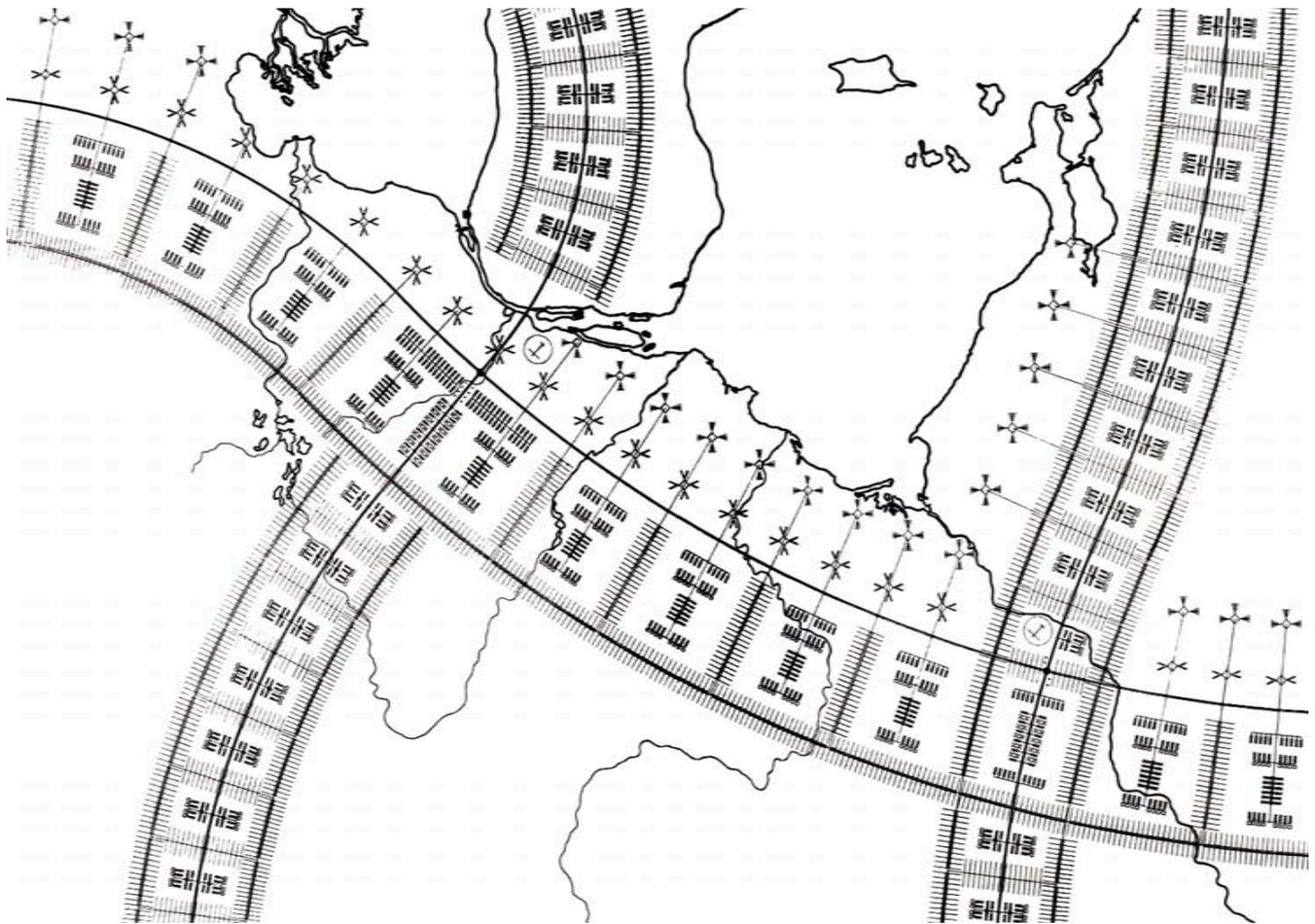


Fig. 17 - Ludwig hilbersheimer, *New Regional pattern*, p. 173.

Diagramma della proposta per la pianificazione dell'area metropolitana di Detroit. Particolare.

1. Effetti perversi delle norme

L'impatto delle norme verbali sulla forma architettonica è, come già espresso, ampiamente sottovalutato. Altrettanto sottovalutati sono i meccanismi attraverso i quali questo impatto si esplica. Quasi mai questi meccanismi agiscono in maniera semplicemente causale, cioè per cui sia possibile derivare una forma da una norma, ma piuttosto agiscono sul processo progettuale portando a delle forme apparentemente slegate dalla formulazione della norma. Secondo Imrie¹ “popular conception of building regulations [are] technical and value neutral”. Questa apparente neutralità delle normative, espresse attraverso indici matematici, risuonano in accordo con le parole di Ludwig Hilberseimer (Fig. 17) per cui “the general case, the law is respected and emphasized; the exception, however, is put aside, nuance is swept away, measure becomes master, chaos is forced to become form: logical, unambiguous, mathematics, law”²: essa non tiene conto del modo in cui le regole agiscono: quando esse non prescrivono o vietano l'utilizzo di alcun elemento architettonico o forma, possono apparentemente essere, dal punto di vista della formulazione, considerate ‘neutrali’ in relazione ad essa. La loro azione è però comunque non indifferente nei confronti della forma, e tende a quindi a condizionarla. Questa azione è però, come nella popular conception denunciata da Imrie, spesso ignorata dai nomoteti: non prevista, non intenzionale o non desiderata, essa esiste, e data la portata e la forza delle norme, questa dovrebbe essere conosciuta ed utilizzata in maniera consapevole.

Questa influenza è spesso sottovalutata anche dalla maggior parte delle ricerche teoriche³ e raramente i lavori di ricerca comprendono la discussione degli effetti indesiderati. Le norme architettoniche sono spesso percepite dai professionisti

1 2011: 136.

2 2012: 280.

3 Ad eccezione dei già citati Ben-Joseph 2005; Ben-Joseph and Szold 2005; Lehnerer 2009; Carmona 2016 e Ross 2015.

come un soggetto esterno alla disciplina⁴ con la conseguenza di essere viste come un 'disturbo', piuttosto che uno stimolo al miglioramento del processo progettuale. Alcuni studiosi, a riguardo, sostengono la necessità di aumentare il coinvolgimento degli architetti nell'uso delle regole come strumenti progettuali⁵, mentre altri sostengono che tali regole, piuttosto che essere orientate alla definizione di uno 'stato di cose finale' dovrebbero confrontarsi con la dinamicità intrinseca all'ambiente urbano⁶. Altri ancora sostengono la necessità, per le regole, di essere più generiche e relazionali, piuttosto che specifiche e direttive⁷: relazionali perché dovrebbero interessare maggiormente la relazione tra gli elementi per evitare le situazioni indesiderabili e generiche perché non dovrebbero prescrivere in maniera specifica dei comportamenti. Giancarlo De Carlo ha affermato in merito che la pianificazione, dovrebbe essere "aperta alla possibilità del proprio fallimento"⁸ e lasciare la possibilità agli abitanti di condurre il territorio pianificato 'lontano' dal piano (Fig. 18). Le regole, però, sarebbero "giustificate in base alla necessità di raggiungere obiettivi economici e sociali"⁹ e sono spesso imputate della prevenzione degli effetti negativi che i privati, mossi dalla ricerca del profitto, avrebbero sull'ambiente urbano con le loro azioni¹⁰. Sebbene tutte le ricerche citate riguardano le tante sfaccettature del rapporto tra le leggi statuali e la pratica architettonica, esse affrontano gli aspetti sociali, storici e politici del problema¹¹, e raramente si cimentano nella descrizione degli effetti formali di cui queste norme sono responsabili. Le poche eccezioni presentano dei resoconti inerenti specifiche occorrenze della manifestazione degli 'effetti indesiderati' delle norme in architettura, ma la

4 *Imrie, 2007.*

5 *Imrie e Street, 2009.*

6 *Garvin, 2004.*

7 *due paradigmi che Moroni (2010) definisce teleocratico e nomocratico.*

8 *De Carlo, 1964:47.*

9 *Kayden, 2004:i.*

10 *Lehnerer, 2009.*

11 *Cfr: Primo capitolo della prima parte.*

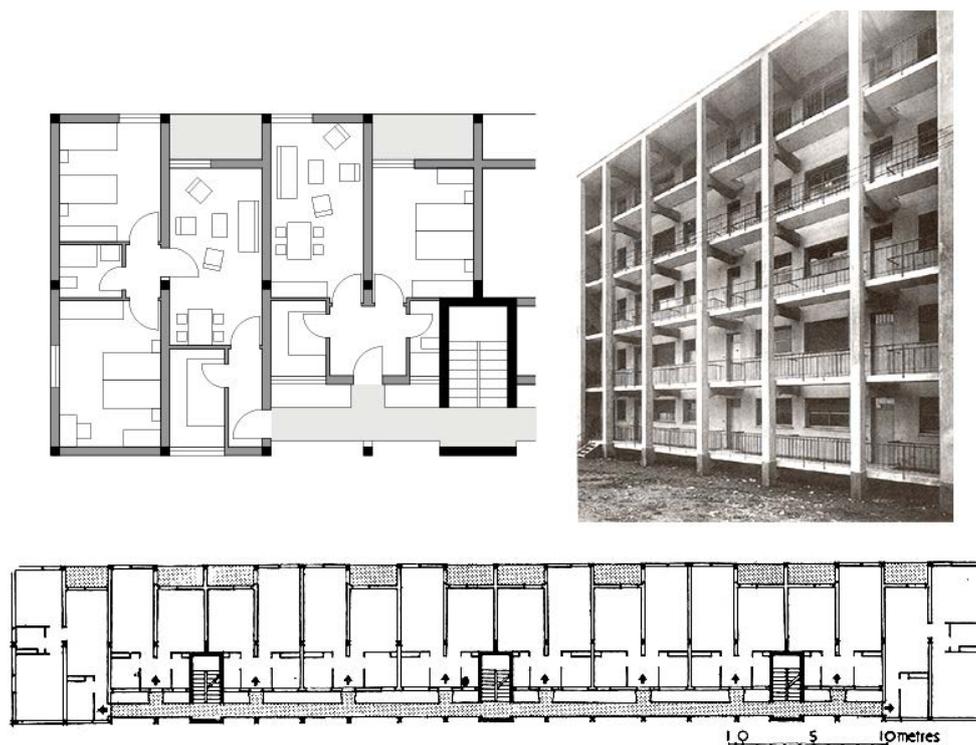


Fig. 18 - Giancarlo De Carlo, case a Sesto San Giovanni, 1954. “il progetto aveva un cardine che mi pareva sicuro: fornire a ogni alloggio le migliori condizioni di abitabilità assicurando a ogni nucleo familiare la più elevata possibilità di isolamento. Così i soggiorni e le camere da letto e le logge erano state portate verso il sole e il verde, i servizi e i ballatoi a nord sulla strada. I ballatoi stessi, perché fosse sgradevole sostarvi e perché il passaggio della gente non disturbasse gli alloggi, erano stati ridotti a nastri distaccati dalla facciata.

Ho passato qualche ora di domenica, in primavera, ad osservare da un caffè di fronte il moto degli abitanti della mia casa, ho subito la violenza che mettevano nell'aggrederla per farla diventare la loro casa, ho verificato l'inesattezza dei miei calcoli. Le logge al sole erano colme di panni stesi e la gente era a nord, tutta sui ballatoi, davanti a ogni porta, con sedie e sdraio e sgabelli, per partecipare da attori e spettatori al teatro di loro stessi e della strada. La strettezza dei ballatoi aumentava l'emozione dei bambini che correvano in bicicletta e le loro gimkane; la trasparenza sui due parapetti, calcolata per la vertigine, aggiungeva allo spettacolo i guizzi delle gambe nude delle donne che si affacciavano. Ho capito allora quanto poco fosse sicuro il mio cardine, malgrado l'apparenza razionale. Conta l'orientamento e conta il verde e la luce e potersi isolare, ma più di tutto conta vedersi, parlare e stare insieme. Più di tutto conta comunicare.”

costruzione di un quadro teorico nel quale questi possano essere criticati, interpretati e controllati non è stata ancora tentata.

Lo studio delle conseguenze inintenzionali delle norme in relazione alla pianificazione urbanistica, è stato affrontato da Moroni che ha delineato la presenza di una teoria generica e di due più specifiche. In particolare, egli ha affermato che le conseguenze inintenzionali sono intrinseche dei sistemi sociali complessi, e possono essere descritte come una “disparity between an action’s original purpose and its results”¹². Le due teorie specifiche riguardano, da un lato, gli effetti “negativi” di queste azioni, ovvero le ‘conseguenze perverse’ e, dall’altro, gli effetti positivi, che lui definisce ‘conseguenze virtuose’. Moroni usa il termine ‘perverso’ in relazione a qualsiasi conseguenza imprevista negativa,

è bene però aggiungere che il concetto di ‘effetti perversi’ è stato introdotto in riferimento all’azione sociale dal sociologo francese Raymond Boudon¹³. Egli si riferiva con questo termine ad una notazione leggermente diversa: nel lavoro di Boudon, questi effetti sono ascrivibili al fatto che il *télos* dell’azione sociale possa essere ribaltato dalla composizione delle azioni di una moltitudine di agenti performata razionalmente rispetto allo scopo¹⁴ finendo per determinare un effetto complessivo sulla società che contraddice il *télos* originale dell’azione sociale. Mentre gli effetti perversi in Boudon riguardano quindi questi effetti composti, le azioni del progettista possono essere orientate dalle norme, e generare effetti ‘perversi’ non in mera osservanza delle prescrizioni, ma piuttosto generando un comportamento specifico alla luce di esse. Questo fenomeno è stato descritto in relazione alla pianificazione urbana da Chiodelli e Moroni¹⁵ che hanno evidenziato

12 2012: 269.

13 2016.

14 Weber (1981: 151) ha descritto il comportamento razionale rispetto allo scopo come “esclusivamente orientato ai mezzi (soggettivamente) considerati adeguati ad ottenere obiettivi (soggettivamente) chiaramente compresi.

15 2014.

come le norme statuali abbiano degli effetti anche sugli insediamenti abusivi¹⁶. Nel loro studio Chiodelli e Moroni, seguendo Di Lucia (2002), si sono riferiti a due tipi distinti di efficacia delle norme: “efficacia Y”, che comprende le azioni che i destinatari della norma compiono in osservanza della stessa, ed “efficacia X”, che invece implica l’adattamento delle azioni dei destinatari alla norma senza per questo implicarne il rispetto, ma piuttosto considerando queste azioni come compiute “alla luce delle norme”. Mentre lo studio di Chiodelli e Moroni è incentrato però sull’architettura non-compliant degli insediamenti abusivi, questo lavoro mostra che esiste, in architettura, anche nel caso di compliancy un’azione indiretta relativa alla “efficacia X” delle norme, e che il suo ruolo non deve essere sottostimato, giocando un ruolo centrale nella definizione dei prodotti formali dei progetti soggetti alle norme, e di conseguenza all’ambiente costruito nella sua interezza. In questa analisi delle ‘azioni indesiderate delle norme sulla forma’ due questioni vengono esplorate.

La prima è epistemica: riguarda la descrizione del fenomeno per il quale una regola condiziona la forma architettonica (ma può essere esteso oltre il confine disciplinare dell’architettura, per riguardare qualsiasi attività di progetto soggetta a normazione) senza normarla direttamente o tenta di normare una questione senza riuscirci, ma piuttosto producendo altri effetti. Essa vuole rispondere alla domanda: ‘come può una regola produrre — o contribuire a produrre, o scoraggiare o prevenire— certi specifici risultati formali del progetto senza proibirli o prescriverli apertamente?’

La seconda questione è praxeologica e riguarda il ruolo di queste regole nella produzione di quello che è il loro risultato formale. Essa investiga la relazione sussistente tra le regole e la forma soggiacente e risponde alla domanda: ‘quali sono i meccanismi che consentono a questi effetti di manifestarsi?’

16 Nel testo originale “unregulated” cioè edificati in spregio alle norme. La notazione di abusivismo è però sufficientemente ampia da includere la categoria, e più adeguata a comprendere gli insediamenti cui Chiodelli e Moroni (2014) si riferiscono.

Per poter esplorare la prima questione, questo lavoro utilizza tre ‘set normativi’, consistenti in delle norme verbali, che presentano una struttura normativa —fatta quindi di obblighi e divieti— che può essere riscontrata dai progettisti in una situazione reale di progetto. Questi ‘set normativi’ sono composti da norme di livello statale e regolamenti locali e sono, per quanto possibile, omogenei rispetto al tema che essi normano. Essi sono scelti sulla base della loro significatività rispetto al processo progettuale, sono attualmente vigenti nell’ordinamento giuridico italiano e riguardano vari livelli normativi. Pur considerato che sono estrapolati da un sistema regolatorio più ampio, nel quale altre norme co-agenti possono modificare la portata del set normativo preso in esame, la validità e la portata delle incongruità riscontrabili non ne viene alterata, rendendo la critica valida a prescindere dal contesto normativo più generale. Questo lavoro non è teso a costituire una trattazione esaustiva della questione degli effetti formali delle norme, ma piuttosto, data la carenza in letteratura e la rilevanza sul sistema territoriale sul quale le norme sono applicate, esso rappresenta il tentativo di mettere in tensione il sistema normativo con il proprio impatto, spesso sottostimato, sotto forma delle possibili configurazioni formali cui esso ‘conduce’ mettendone in luce le aporie.

Il primo set normativo considerato è relativo agli strumenti utilizzati per regolare la “quantità di spazio costruibile”. Normare la quantità di costruito è un aspetto cruciale nella determinazione della vivibilità e sostenibilità della città (o di una delle sue parti) ed ha un importante ruolo nella definizione della densità abitativa. Il principale strumento per questa finalità può consistere o in un combinato disposto di diversi parametri (ad esempio altezza massima/altezza minima di interpiano/rapporto di copertura del lotto) o in una quantità data di una unità di misura complessiva. Il Far (floor area ratio) è una di queste unità di misura complessive. È basato sul rapporto calcolato tra la superficie di pavimento costruibile e la superficie del lotto (cioè quanti m² è possibile costruire per ogni m² di lotto). Il suo principio risiede nel fatto che lo spazio costruito è normalmente percorribile su

una superficie. Conseguentemente non implica alcun controllo sull'altezza, che a sua volta può essere regolata da massimi e minimi del singolo piano o di tutto l'edificio. Per i propositi della norma, l'efficacia del FAR è correlata alla necessità, per condurre una attività ordinaria come mangiare, dormire o lavorare, di un pavimento, a prescindere dall'altezza interna.

Il Land use index¹⁷ (LUI) è un'altra di queste unità di misura complessive, ed è il maggior strumento di controllo della quantità di costruito in Italia. È basato sul rapporto tra volume costruito e superficie del lotto (ovvero quanti m³ di edificio possono essere costruiti per m² del lotto). Il LUI è stabilito da norme nazionali e attuato attraverso sistemi di pianificazione locale. Essendo una unità di tipo volumetrico, non solo implica un controllo della superficie, ma inoltre stabilisce una correlazione inevitabile tra l'area occupata dall'edificio e la sua altezza. Nonostante i regolamenti e le norme locali possano stabilire altri indici di controllo del costruito, il LUI non ha normalmente bisogno di altri strumenti per controllare la quantità del costruito. Mentre il FAR tiene conto solo delle superfici calpestabili e quindi è misurabile utilizzando solo la pianta dell'edificio, il LUI necessita di altri dati: i balconi sono inclusi o esclusi dal calcolo? Un passaggio nel volume dell'edificio va contato come volume o no? Queste questioni sono normalmente specificate nei regolamenti locali ed espressi nel set normativo qui considerato.

Due operazioni progettuali sono condotte per evidenziare le condizioni morfologiche: la prima prende in considerazione la rilevanza del LUI —rispetto al FAR— nella suddivisione di un edificio in 'fette orizzontali', in contrapposizione a spazi dotati di doppie altezze e balconate interne. La dimostrazione è svolta usando la famosa Maison Citrohan del 1919 di LeCorbusier (Fig. 20). Il secondo mostra l'utilizzo poco proficuo —sotto il set normativo considerato— di logge, a meno che esse non siano aperte su due lati piuttosto che su uno. Questo è condotto pro-

17 *Nella legislazione italiana indice fondiario, tramite il quale viene definita la densità edilizia nel DM 2 aprile 1968, n. 1444, ma erano già adottati nella legge 17/08/1942, n. 1150 "legge urbanistica nazionale" come principale parametro nel controllo dell'urbanizzazione.*

gettando una loggia per un edificio non specificato, sotto le condizioni normative esposte.

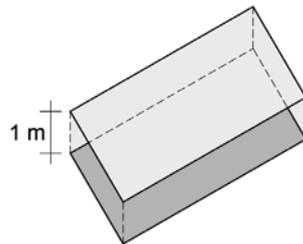
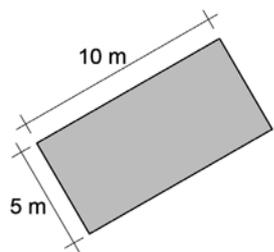
Il secondo set normativo è invece relativo all'uso di parametri di distanza nella normazione. Vengono considerate diverse norme, dal livello statale ai regolamenti locali, e ne viene ricostruito il *télos*, per ricercare all'interno del progetto tre ordini di conflitti: tra la norma e le sue possibili formalizzazioni, tra la norma e le sue interpretazioni e viene messa in discussione l'efficacia di queste norme nel raggiungere i propri fini per via formale: questa struttura della discussione riprende le considerazioni di Bobbio¹⁸ sulle valutazioni effettuabili in merito alle norme giuridiche: se siano giuste, se siano valide e se siano efficaci. Questi tre predicati devono essere però declinati ovviamente nel contesto della pratica dell'architettura e per cui: se sia giusta in base alle interpretazioni formali che di essa si possono dare, se sia valida rispetto alle formalizzazioni che produce, e se sia efficace nel produrre forme che comportino il raggiungimento del proprio *télos*. Il parametro su cui queste norme sono costruite è la soglia, ovvero l'elezione di un determinato valore di una data unità di misura per determinare massimi e minimi: altezze massime, distanze minime etc.. Manuel de Solà Morales (1999) ha osservato come questi parametri costituiscano un sistema dominante nella costituzione delle caratteristiche formali delle periferie moderne, nelle quali “la distanza tra gli oggetti non è lasciata al caso, a differenza dello spazio compreso tra questi”¹⁹, e invoca l'uso di distanze e vuoti come strumento progettuale, non per ‘riempire’ questi vuoti di opportunità progettuali ma piuttosto per riconoscere in questi vuoti delle ‘distanze interessanti’, criticamente scelte per la loro capacità figurativa e la loro razionalità scenica e ambientale.²⁰

Il terzo ‘set normativo’ è invece relativo agli spazi tra gli edifici, e consiste nella definizione normata, estrapolata da un regolamento edilizio, di tre spazi intersti-

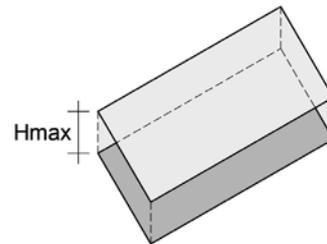
18 Bobbio, *Tre criteri di valutazione delle norme: giustizia, validità, efficacia* (1958).

19 De Solà Morales, 1999: 110.

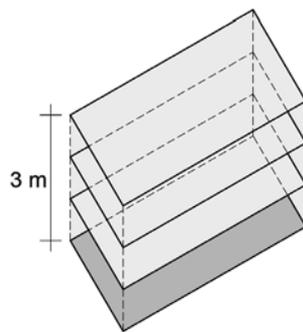
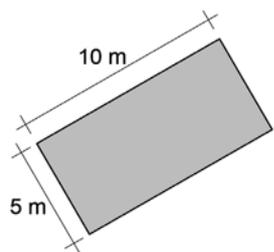
20 De Solà Morales, 1999: 110.



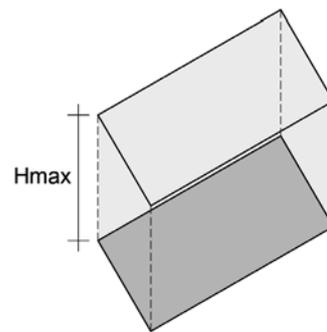
LUI



FAR



LUI



FAR

Fig. 19 - Mentre il LUI è sensibile alle variazioni in altezza, il FAR stabilisce solamente la superficie calpestabile massima costruibile.

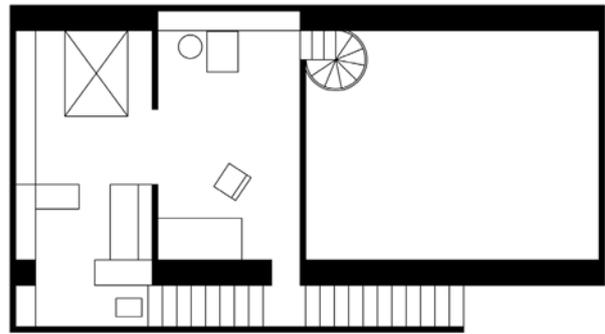
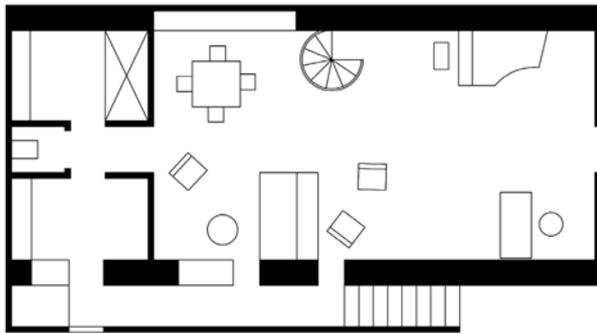
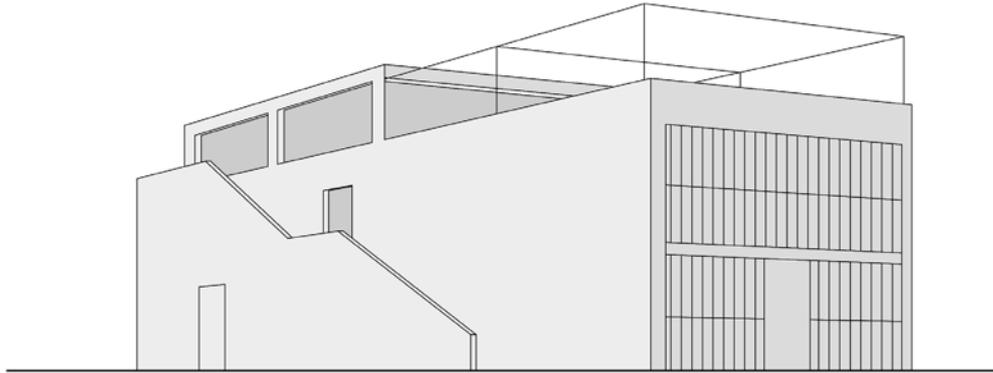


Fig. 20 - La Maison Citrohan di Le Corbusier del 1919: la doppia altezza è uno dei temi cardine nello sviluppo, da parte dell'architetto svizzero, di una abitazione di qualità a basso costo.

ziali definiti ‘patio’, ‘cortile’ e ‘chiostrina’. Si tratta di formalizzazioni che dovrebbero servire come meta-norme ovvero norme che definiscono oggetti ricorrenti in altre norme: similmente al gioco degli scacchi²¹, nel quale delle regole definiscono l’esistenza dei pezzi, per poi definirne gli usi consentiti (le mosse), queste regole definiscono degli oggetti che, pur esistendo anteriormente ad esse, non sono utilizzabili normativamente perché troppo vaghi. L’effetto di questo genere di norme è però anche quello di produrre —costituire, più propriamente—, nel contesto di validità della norma stessa, una versione istituzionale degli elementi definiti. Questa funzione ‘costitutiva’ non è da sottovalutare: gli elementi vengono definiti a priori rispetto alla formulazione della definizione normativa, ma la loro operatività all’interno dei documenti progettuali e del contesto istituzionale dipende dalla definizione stessa. In questo caso si vuole definire quale sia la funzione regolativa di queste regole costitutive. In poche parole si vuole evidenziare come la definizione di oggetti, anche indipendentemente dall’esistenza di ulteriori norme che ne disciplinino l’utilizzo, porta con sé delle conseguenze regolative che sono molto simili a quelle del secondo set normativo, e che quindi originano dei conflitti analoghi a quelli identificati per esso.

Dopo aver costruito i set normativi una serie di operazioni progettuali è condotta, per comparare diverse scelte formali e mettere in evidenza la convenienza nella realizzazione di determinate configurazioni in base al set normativo considerato. La pratica del progetto di architettura è utilizzata come strumento euristico per simulare le condizioni, intese come stato di cose normativo, nelle quali l’architetto opera. Lo scopo di questa operazione è quello di portare alla luce la non neutralità delle norme al di fuori del proprio *télos*. In un caso l’operazione è condotta mettendo in evidenza la convenienza nell’uso di certe configurazioni formali che non sono correlate al *télos* del ‘set normativo’ considerato ma che sono ‘scoperte’ degli architetti attraverso il processo progettuale durante l’applicazione delle nor-

21 *Il parallelo è estremamente noto ed utilizzato in filosofia del linguaggio e in filosofia del diritto. V. tra gli altri Searle (1969); Znamierovski (1923); Conte (1986); Ross (1956); Lorini(2012)*

me. Negli altri casi questa non neutralità viene mostrata mettendo in evidenza la debolezza della norma rispetto ai propri presupposti, alla formulazione e agli esiti formali di cui è responsabile.

Per esplorare la seconda questione, che si riassume nella domanda ‘quali sono i meccanismi che consentono a questi effetti di verificarsi’ vengono ampliati ed esplicitati due argomenti: da un lato è considerata la nozione di nomotropismo. È sostenuto che gli effetti evidenziati attraverso gli ‘esperimenti’ progettuali del primo set normativo pertengono alla categoria degli effetti nomotropici e che questi, pur presentandosi nel caso di edifici non-compliant —come mostrato da Chiodelli e Moroni per gli insediamenti abusivi— possono verificarsi anche in caso di edifici compliant e possono avere un ruolo estremamente importante nel determinare la forma architettonica al di là del loro *télos*. Dall’altra, è invece messa in discussione la validità delle norme come strumenti efficaci di controllo del progetto, comparando il secondo set normativo, incentrato sulla determinazione di distanze, con il secondo, che è invece costruito sulla individuazione di isomorfismi. Tutti e tre i set normativi sono suscettibili di una critica sulla base delle forme che impediscono o che generano, ma ognuno dei tre ha dei meccanismi specifici.

1.1 Regolare la quantità di costruito

Il primo ‘set normativo’ considerato, è una configurazione specifica inerente il calcolo del LUI, con lo schema seguente²²

22 *Si tratta di un caso piuttosto comune, anche se non l’unico. Una serie di esempi possono aiutare a chiarire l’estrema variabilità di questi parametri. Ad Avellino, il valore x è parificato alla larghezza della loggia. A Salerno e Cagliari è di 2 m. A Quartucciu di 2,5 m. In Toscana un regolamento regionale fissa questo valore a 2 m, ed è largamente recepito dai regolamenti regionali. Ad Agrigento, i balconi sono esclusi se aperti per almeno il 30% della loro superficie. A Potenza lo spazio dei balconi e delle logge conta solamente se la loro superficie totale eccede il 35% della superficie dell’abitazio-*

- i balconi sono esclusi dal calcolo
- tutte le superfici coperte chiuse su almeno tre lati sono incluse
- tutti questi spazi entro la profondità (x) sono esclusi
- tutti gli spazi con una altezza di soffitto sotto una certa altezza (y) sono esclusi

La ratio di queste specificazioni non è tipicamente esplicitata, anche se è ipotizzabile che la (i) sia concepita per consentire, se non incoraggiare, l'uso di balconi nel progetto; la (ii) è tesa a limitare la quantità di spazi esterni che, non essendo soggetti al calcolo del volume, possono portare ad uno sfruttamento 'eccessivo' del lotto; la (iii) consente una certa quantità di questi spazi e la (iv) esclude dal calcolo piccoli spazi tecnici. Questa configurazione di calcolo del LUI, anche se basata su quella che apparentemente costituisce una serie di scelte normative ragionevoli, può comportare la presenza di distorsioni nella forma dell'edificio. Il paragrafo seguente illustra due casi di questa distorsione.

La fetta orizzontale

La prima operazione mostra come l'uso del LUI possa scoraggiare l'utilizzo di doppie altezze, in confronto al FAR. Gli spazi a doppia altezza sono un elemento importante dell'architettura storica e moderna. Le Corbusier li ha utilizzati in diversi progetti, come ad esempio la Maison Citrohan e L'Unité d'Habitation, due progetti il cui obiettivo era la produzione di un sistema abitativo di alta qualità per le masse. L'importanza di questo dispositivo risiede nel fatto che esso consente la creazione di scenari architettonici inattesi e capaci di conferire interesse agli

ne. A Napoli questa quantità è ridotta al 15% rispetto all'esempio precedente. A Riccia solo i portici possono essere esclusi dal calcolo quando aperti all'uso pubblico. A Pescara, Frosinone e Siena i portici sono sempre inclusi nel calcolo a meno che non siano realizzati in protrusione rispetto al corpo dell'edificio. In Umbria, una legge regionale esclude dal calcolo tutti gli spazi aperti su almeno un lato. Lo stesso si applica a Treia e Modena.

ambienti domestici, senza costituire una grande spesa²³. La doppia altezza offre l'opportunità di dotare l'abitazione di uno spazio di importanza monumentale, consentendo potenzialmente l'ingresso di una grande quantità di illuminazione e di ventilazione naturale, quando necessario. Ai fini dello svolgimento di questa indagine verrà utilizzata proprio la Maison Citrohan di Le Corbusier. Ludwig Hilberseimer²⁴ stesso ha scritto a proposito di questo progetto: "Le Corbusier ha compiuto diversi tentativi nel perfezionamento della forma di una piccola abitazione. Il suo [progetto] più ragguardevole è la Maison Citrohan, che nonostante la dimensione limitata offre un ambiente domestico estremamente confortevole". Questa scelta è dettata dalla forza iconica del progetto dell'architetto svizzero, e sebbene questo non sia stato progettato all'interno di un paradigma regolatorio specifico, è interessante confrontarlo con le norme che stiamo prendendo in esame: questo non significa che la Maison Citrohan sarebbe impossibile, ma che un suo tratto, che possiamo definire caratterizzante come appunto la doppia altezza, all'interno di un regime regolatorio come quello preso in esame potrebbe risultare fortemente disincentivato.

Per i propositi di questo esperimento, abbiamo bisogno di correlare l'abitazione a un lotto di costruzione²⁵. Ipotizzando una superficie di 1000 m2 avremo:

FAR:

PIANO TERRA: 79 m2

PIANO PRIMO: 42 m2

PIANO SECONDO: 89 m2

23 *V. in proposito Cornoldi (2002).*

24 *2012: 177 trad. mia.*

25 *È importante sottolineare che la dimensione del lotto è perfettamente irrilevante, rispetto alle modalità con le quali viene svolto l'esperimento, che è basato sul raffronto tra FAR e LUI. Essi avranno infatti questa dimensione al proprio denominatore. È quindi un'operazione necessaria ma non discriminante rispetto ai due indici.*

TOTALE: 210 m²

FAR: $210 \text{ m}^2 / 1000 \text{ m}^2 = 0.21$

LUI:

(per $x = 0$ e $y = 2.15 \text{ m}$, che corrisponde all'altezza interna prevista dall'architetto svizzero)

CORPO PRINCIPALE: $70.9 \text{ m}^2 \text{ (section)} \times 6.6 \text{ m (depth)} = \sim 468 \text{ m}^3$

SCALE ESTERNE: $24.5 \text{ m}^2 \text{ (section)} \times 1.3 \text{ m (depth)} = \sim 32 \text{ m}^3$

TOTALE: $\sim 500 \text{ m}^3$

LUI: $500 \text{ m}^3 / 1000 \text{ m}^2 = \sim 0.5 \text{ m}^3/\text{m}^2$

Il FAR e il LUI sono correlati attraverso l'altezza di interpiano, che nel progetto di LeCorbusier consiste in appena 2.15 m. Il rapporto FAR/LUI, ciononostante, è di ~ 2.38 , che tiene in considerazione la doppia altezza del soggiorno.

Il prossimo passo della dimostrazione consiste nell'estensione del solaio del primo piano eliminando la doppia altezza e separando quindi i due spazi originariamente concepiti come spazio unitario ed eliminando quindi le scale a chiocciola (Fig. 21). L'accesso al piano superiore potrebbe avvenire dalla scala esterna, o in alternativa potrebbe essere lasciata la scala a chiocciola, avendo quindi:

FAR:

PIANO TERRA: 79 m²

PIANO PRIMO: 79 m²

PIANO SECONDO: 89 m²

TOTALE: 247 m²

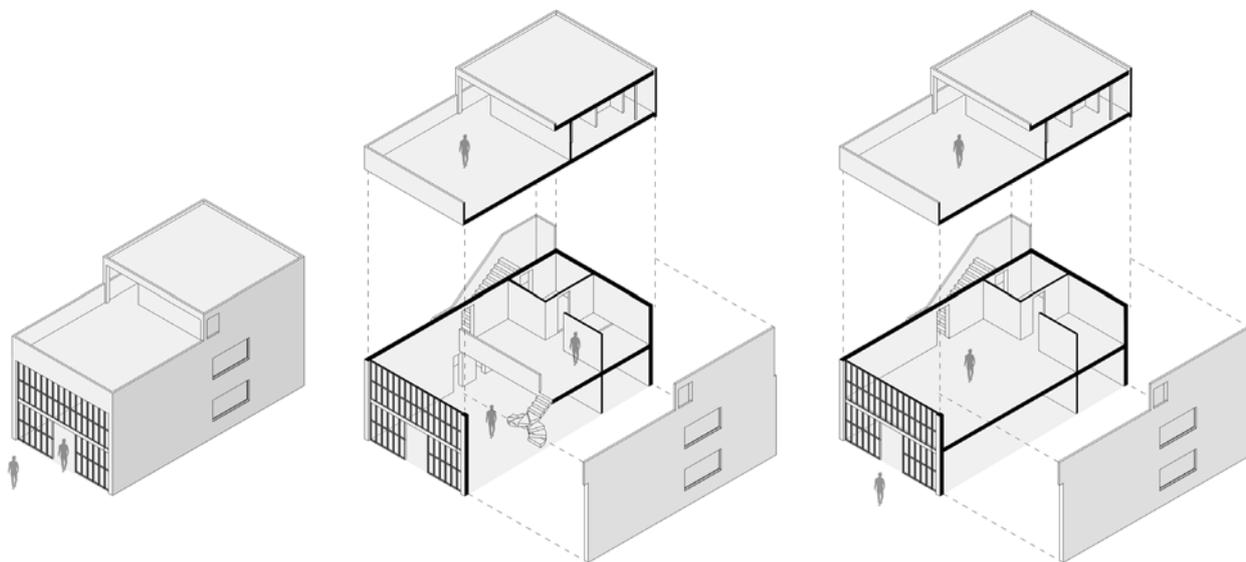


Fig. 21 - 21(a) Assonometria della Maison Citrohan di Le Corbusier nella versione del 1919 (b) esploso assometrico (c) esploso assometrico dopo l'eliminazione dello spazio a doppia altezza

FAR: $247 \text{ m}^2/1000 \text{ m}^2 = \sim 0.25$

Non vi sono invece cambiamenti nel LUI che rimane

LUI: $\sim 500 \text{ m}^3/1000 \text{ m}^2 = \sim 0.5 \text{ m}^3/\text{m}^2$

Considerando come unità di misura le superfici calpestabili, il FAR consente l'utilizzo di spazi a doppia altezza senza 'consumare' unità della misura soggetta a regolamentazione. Il LUI, d'altra parte, considerando il volume dell'edificio, conta lo spazio a doppia altezza come 'spazio usato'. La strategia regolatoria per entrambi è quella di creare una 'risorsa limitata', forzando le azioni dei progettisti ad aderire a quantità misurabili ed univocamente determinate. In questo caso, però, questa quantità non è neutrale alla forma. Chi sarà interessato a 'risparmiare' volume costruibile sarà incoraggiato a rinunciare alla possibilità di realizzare uno spazio a doppia altezza, determinando, senza dichiararlo esplicitamente, la propagazione di edifici costituiti dalla sovrapposizione di 'fette orizzontali' piuttosto che 'onerosi' spazi ad altezze variabili. Prevedibilmente, lo spazio a doppia altezza, costituendo un utilizzo di 'risorse limitate' per gli effetti del regime regolatorio, sarà più facilmente destinato ad essere realizzato da individui ad alto reddito: gli altri saranno più propensi ad utilizzare tutto lo spazio che il regolamento gli consente di costruire per realizzare tutti gli spazi praticabili che si possono permettere.

Logge su due lati

La seconda operazione considera un elemento tradizionale dell'architettura del Sud Europa, largamente utilizzato nell'architettura contemporanea. Le logge sono, normalmente, spazi esterni scavati nel volume dell'edificio. Esse sono comprese nel filo della facciata e spesso articolate da colonne. Sono essenzialmente spazi coperti esterni chiusi su tre lati su quattro, il cui scopo è quello di mediare la transizione tra interno ed esterno. Mentre all'interno dell'indice FAR questi

spazi sarebbero conteggiati come superficie, e sarebbero quindi ‘onerosi’ rispetto all’indice, il LUI necessita una specificazione a priori del metodo di conteggio per determinarne l’onerosità. Per questa ragione il calcolo del LUI può comprendere che qualsiasi spazio esterno implichi o meno il consumo di unità di volume o, in alternativa, specificare all’interno di quali situazioni spaziali questi spazi implicino il ‘consumo’ di volume e in che misura.

Come nel set normativo preso in esame, spesso i regolamenti locali specificano, per il LUI, una profondità (x) all’interno della quale la loggia non è inclusa nel calcolo del volume. Questo significa che una lunghezza discreta che ecceda x ($x+\epsilon$) produrrà come risultato l’inclusione dell’intero volume della loggia all’interno del calcolo, finendo per suggerire una misura di profondità predeterminata per ‘risparmiare’ spazio costruibile. Nonostante questo strumento regolatorio possa essere considerato un mezzo per incentivare la costruzione di una loggia di dimensioni ridotte per ogni appartamento, esso finisce per scoraggiare balconi più grandi o più piccoli; in altre parole pone un rischio di standardizzazione. Anche se questa standardizzazione può non essere considerata desiderabile o indesiderabile di per sé, essa costituisce un’esclusione della possibilità di scelta progettuale, e, ancora più importante, non tiene conto dell’impatto di questa esclusione sull’aspetto della città. È importante rilevare che comunque questa norma, con dinamiche simili al caso precedente, non impone apertamente un obbligo ai progettisti, e non li costringe ad aderire all’utilizzo di elementi predeterminati nel progetto degli spazi aperti-coperti. Volendo infatti queste dimensioni sono facilmente aggirabili: semplicemente progettando balconi diversi. Sfortunatamente questa scelta può comportare, nel processo di progetto, la perdita di una quantità importante di spazio potenzialmente costruibile e quindi abitabile o utile a generare redditi. Una strategia comune per evitare il costo implicito nella progettazione di logge più profonde, nel regime regolatorio specificato sopra, è lasciare due lati aperti anziché solo uno. Questo ovviamente cambia le caratteristiche architettoniche dell’oggetto, rendendolo una ‘loggia aperta su due lati’ (Fig. 22). Questa operazione potrebbe sembrare banale, quasi un trucco, ma questa conseguenza formale della norma è estrema-



Fig. 22 - (a) Loggia entro la profondità 'x' (b) Loggia di profondità eccedente: tutto il volume viene calcolato all'interno del LUI (c) Loggia aperta su due lati: il volume non viene calcolato a prescindere dalla profondità (d) Esempi di logge aperte su due lati, da sinistra in alto: Avellino, Salerno, Cagliari, Quartucciu, Agrigento, Siena.

mente comune, e interessa una grande quantità di edifici in diverse città. Nonostante sia apparentemente neutrale, la norma suggerisce una forma architettonica predeterminata agendo sulle modalità di calcolo degli indici. È il caso di ribadire che le norme di livello nazionale non impongono alcuna modalità di calcolo del LUI, e che la loro determinazione è lasciata ai regolamenti locali. Sebbene questo possa agevolare il nomoteta sul livello locale, la formulazione stessa dell'indice volumetrico impone dei chiarimenti su queste modalità di calcolo.

Lunghi tetti a falde

Un ultimo caso relativo al calcolo del LUI è relativo alle modalità con le quali il volume costruibile viene calcolato in relazione alle coperture. Questo caso travalica il 'set normativo' sopra esposto, e fa riferimento specificamente al decreto dell'assessore agli enti locali, finanze e urbanistica 20/12/1983 N. 2266/U, valido nel territorio della Regione Sardegna. Queste modalità di calcolo sono riportate attraverso degli schemi, con il criterio seguente:

- Nel caso dei tetti piani, il volume è da calcolare fino alla quota dell'intradosso del solaio di copertura
- Nel caso dei tetti a falde questi sono da escludere dal calcolo se la pendenza è inferiore al 35%

Gli schemi servono a specificare situazioni particolari: inclinazione unica della falda, falde sfalsate o asimmetriche etc.. Il metodo di calcolo esposto, tende a configurare lo spazio sottotetto come aggiuntivo rispetto a quello determinato dagli indici, con modalità che tendono ad orientare le scelte dei progettisti, come nei casi analoghi (Fig. 23).

La situazione A è quella che considereremo di partenza (Fig. 24), per questa dimostrazione. Si tratta di una stecca di 5 m x 10 m con la copertura piana. Tutto il

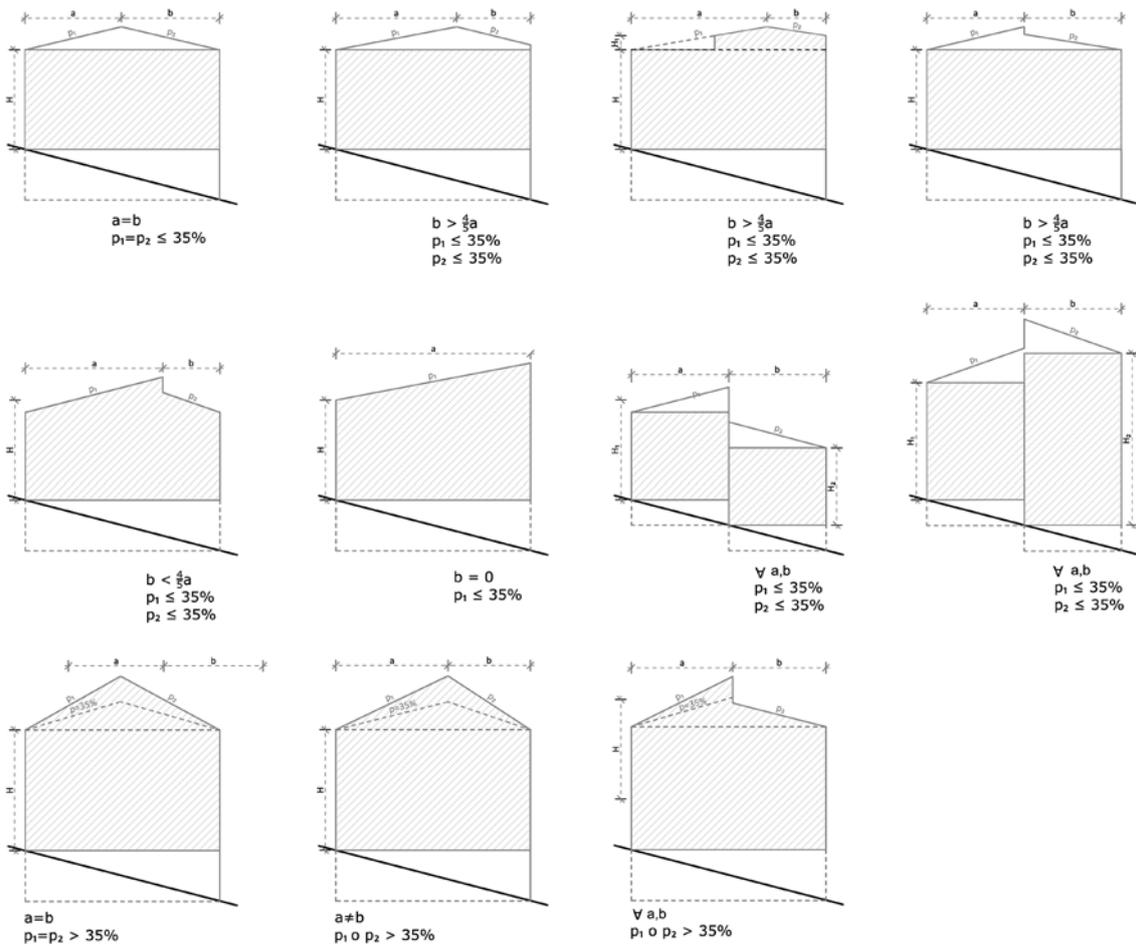


Fig. 23 - Estratto dalla circolare allegata al D.A. N.2266/U:
 schemi per il calcolo della volumetria nei tetti a falde.

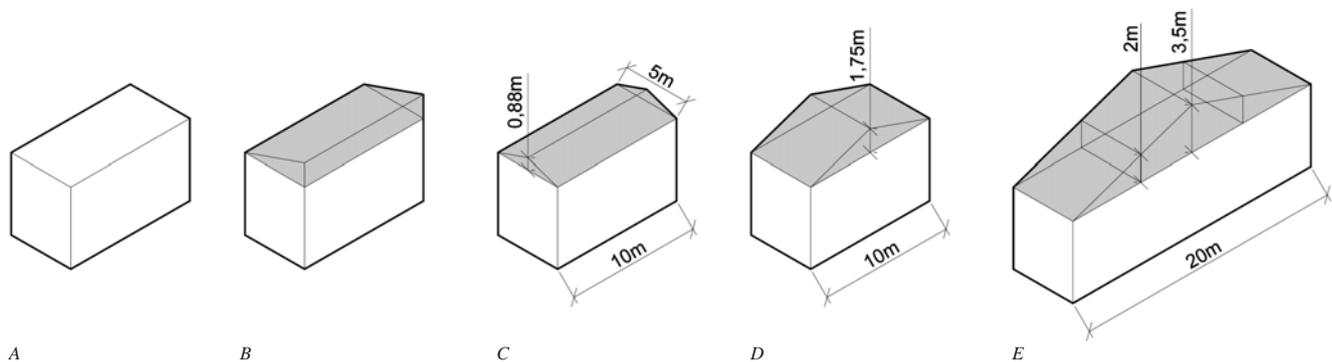


Fig. 24 - La situazione A è quella che considereremo di partenza, per questa dimostrazione. Si tratta di una stecca di 5 m x 10 m con la copertura piana. Tutto il volume costruito è considerato 'oneroso' per il calcolo del volume. Alcune operazioni di riduzione a falde non comportano dei vantaggi in termini volumetrici, ad esempio nel caso in cui la falda sia unica come nella situazione B. La situazione C costituisce un vantaggio in termini volumetrici, ma ha anche effetti pratici piuttosto trascurabili: la pendenza vincolata al 35% non consente di elevare la quota del colmo a livelli apprezzabili. La situazione cambia se, come in D consideriamo di ordire la pendenza lungo il lato maggiore dell'edificio: su un totale di 10 m questa assomma, nel colmo, ad 1,75 m. Ovviamente questa non consente la realizzazione di uno spazio abitabile, ma già da sola costituisce un'altezza idonea a ricavare un piccolo ripostiglio, o ad integrare l'altezza di un piano che non avrebbe l'altezza minima. Su una lunghezza dell'edificio maggiore, come in E, essa costituisce progressivamente una quantità di spazio concesso al di fuori dell'indice LUI, che in determinate situazioni rende conveniente l'operazione di impostazione delle falde.

volume costruito è considerato ‘oneroso’ per il calcolo del volume. Alcune operazioni di riduzione a falde non comportano dei vantaggi in termini volumetrici, ad esempio nel caso in cui la falda sia unica come nella situazione B. La situazione C costituisce un vantaggio in termini volumetrici, ma ha anche effetti pratici piuttosto trascurabili: la pendenza vincolata al 35% non consente di elevare la quota del colmo a livelli apprezzabili. La situazione cambia se, come in D consideriamo di ordire la pendenza lungo il lato maggiore dell’edificio: su un totale di 10 m questa assomma, nel colmo, ad 1,75 m. Ovviamente questa non consente la realizzazione di uno spazio abitabile, ma già da sola costituisce un’altezza idonea a ricavare un piccolo ripostiglio, o ad integrare l’altezza di un piano che non avrebbe l’altezza minima. Su una lunghezza dell’edificio maggiore, come in E, essa costituisce progressivamente una quantità di spazio concesso al di fuori dell’indice LUI, che in determinate situazioni rende conveniente l’operazione di impostazione delle falde. Come nei casi precedenti anche questa norma non costituisce un obbligo di alcun tipo. Essa stabilisce però condizioni formali di convenienza nell’utilizzo di configurazioni formali, come in questo caso, costituite da lunghe falde con pendenze controllate.

1.2 La distanza interessante

Le norme del secondo ‘set normativo’ sono norme deontiche²⁶ tese a proibire la realizzazione di spazi con caratteristiche geometriche determinate. Entrambe sono norme di livello statale, che normano in maniera simile la distanza tra pareti. L’applicazione di distanze è un concetto normativo di applicazione estremamente semplice, basato sul meccanismo della ‘soglia’. L’utilizzo di questo meccanismo

26 *l’apparente iterazione tra norma e deontico è necessaria in riferimento alla necessità di distinguere tra norme costitutive o tecniche (relative a delle condizioni) e norme che non implicano alcuna relazione condizionale, e che appunto esprimono obblighi o divieti cfr. Azzoni (1991:13). Quelle di questo secondo set sono infatti norme deontiche, quelle del terzo saranno invece norme costitutive.*

nella normazione dell'architettura e della città ha una lunga storia. I regolamenti edilizi nell'Italia del XIII sec. rappresentano uno dei più antichi tentativi di regolare la crescita della città attraverso l'imposizione di soglie di vario tipo. Le numerose torri di Bologna erano considerate una minaccia militare *ad offendendum vel ad damnificandum*²⁷. Per questo motivo un regolamento emanato nella città di Bologna nel 1252, che imponeva una "altezza massima" di costruzione di '15 pontes' —una misura compresa tra 1.18 m e 1.40 m derivata dall'altezza dei ponteggi— pose fine alla 'minaccia' derivante dalla loro proliferazione. Esso però acquisisce una forza particolarmente pervadente, grazie alla considerazione che l'idea di 'standard' godeva come strumento di risoluzione di problemi considerati intrinseci dei modelli urbanistici tradizionali lungo gli anni sessanta del novecento, non senza critiche relative soprattutto alla loro inadeguatezza²⁸. Questo approccio arriva dunque a caratterizzare normative di livello nazionale, includibili in qualsiasi pianificazione locale, e per questo motivo risulterà un fattore di estrema importanza nella configurazione dell'ambiente urbano. La misurazione di queste distanze origina alcune incongruenze che ne minano la validità in determinate situazioni formali. Il set è così composto:

- *Le costruzioni su fondi finitimi, se non sono unite o aderenti, devono essere tenute a distanza non minore di tre metri. Nei regolamenti locali può essere stabilita una distanza maggiore.*²⁹
- *Nuovi edifici ricadenti in altre zone*³⁰: è prescritta in tutti i casi la distanza

27 *Caldarelli, 1988.*

28 *Carta, 2003 "Il tempo e la contingenza mostreranno il fallimento di questa visione culturale degli standard, i quali verranno utilizzati come elementi preconfezionati della costruzione della città da una urbanistica che, rinunciando spesso al ruolo progettuale, sarà solo tecnica, si esplicherà in una "pianistica" piuttosto che in una "pianificazione" (p.137).*

29 *Art. 783 del codice civile.*

30 *La norma —agente su tutto il territorio nazionale— è enunciata dal decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444 all'art. 9. La formalizzazione della norma comprende altre imposizioni, relative ad immobili ricadenti in zone urbanistiche specifiche e altre situazioni particolari, come ad*

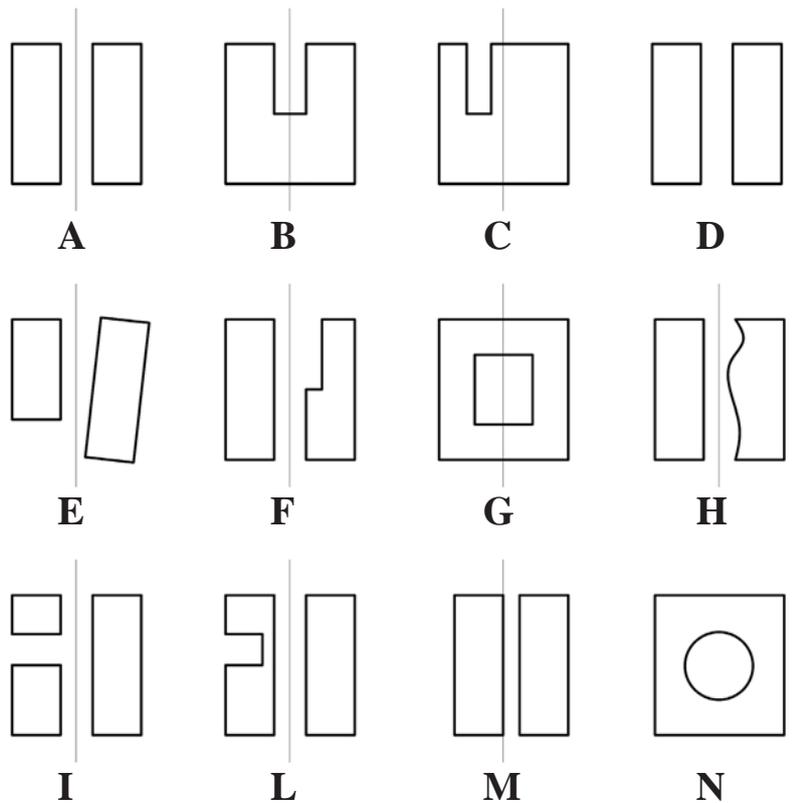


Fig. 25 - Situazioni spaziali di applicazione dei criteri di distanza dei set normativi.

minima assoluta di m. 10 tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti;

(i) (Fig.25)

La distanza è nella (i) stabilita in 3 m minimi, per ‘le costruzioni su fondi finiti-mi’ ‘non aderenti’. Questa distanza non riguarda quindi le costruzioni in sé, ma solo quelle ricadenti in due lotti separati. Abbiamo quindi che la situazione A è accettabile solo se quella distanza è di almeno tre metri. Questo vale per tutte le costruzioni edificate nel territorio nazionale successive all’entrata in vigore del codice civile del 1942. La norma si trova nel libro terzo del codice, il quale si occupa di proprietà. Pur potendo ipotizzare che il *télos* della norma sia quello di evitare dispute sulla proprietà lungo i confini, questo, non essendo esplicitato nelle fonti primarie, può essere solo ipotizzato. Conversamente, la lettura che le fonti secondarie³¹ del diritto, e in particolare le sentenze di cassazione ne danno, ha a che vedere più con dei principi di stampo igienista, spostando l’autorità sulle predette questioni formali in capo a principi che con la forma hanno poco a che vedere. Le fonti secondarie riconducono infatti la norma al fine di “evitare la creazione di intercapedini antigieniche e pericolose”. Questo principio dovrebbe quindi impedire la formazione di spazi interclusi di dimensione inferiore ai 3 m. Ciononostante questa misura non si applica alle costruzioni insistenti sullo stesso fondo, come nella situazione **D**. Non è chiaro quindi perché la misura —è il caso di ripetere, avente finalità di tipo sanitario— riguardi solo le costruzioni su fondi confinanti e non tutte le costruzioni. Un’altra difficoltà applicativa riguarda il metodo di calcolo della distanza. Se le due pareti prospicienti non sono parallele tra loro, come nella situazione **E**, può succedere che il metodo di calcolo radiale dia un risultato inferiore rispetto a quello normale. Se questa differenza si trova a cavallo dei tre metri, può generare delle difficoltà interpretative. La difficoltà è

esempio distanze relative ad immobili separati da strade. Il set normativo prende in considerazione solo questo articolo.

31 *Sentenza di Cass. civ. n. 5016/2018.*

stata però al centro di un'altra fonte secondaria³² che stabilisce come “le distanze tra edifici non si misurano in modo radiale [...] ma in modo lineare; anzitutto lo scopo del limite imposto dall'art. 873 c.c. è quello di impedire la formazione di intercapedini nocive, sicché la norma cennata non trova giustificazione se non nel caso che i due fabbricati, sorgenti da bande opposte rispetto alla linea di confine, si fronteggino, anche in minima parte, nel senso che, supponendo di farle avanzare verso il confine in linea retta, si incontrino almeno in un punto” è chiaro che però, data la esigua differenza tra i due metodi di calcolo, la norma non costituisca un discrimine formale davvero efficace: può una distanza minima influire sulla ‘salubrità’ e ‘sicurezza’ di uno spazio interstiziale? Seppure la necessità di applicazione di una soglia pone comunque il problema del ‘limite’, ovvero di una situazione in cui una quantità minima muova una situazione di liceità ad una di illiceità, questo meccanismo sembrerebbe ignorare che la sicurezza e la salubrità di uno spazio dipendano soprattutto da caratteristiche più ‘sottili’ della semplice forma geometrica, quali la pertinenza rispetto agli edifici confinanti, il rapporto con essi e le pratiche d'uso: tutte questioni che lo ‘standard’ imposto per via normativa semplicemente non prende in considerazione, rendendo vigente un meccanismo d'autorità che, pur messo in discussione nei suoi caratteri generali, non ha ancora trovato un terreno di critica le cui ragioni siano basate sul fatto normativo: la forma. La norma (ii) pone un altro ordine di problemi. Innanzitutto è bene specificare che, pur negli effetti della già citata difficoltà a definire a posteriori un *télos* della norma, la questione ‘igienica’ paventata dalle fonti secondarie riguarda, in questa norma, il rapporto tra le bucatore —accesso all'aria e alla luce— e gli spazi immediatamente antistanti. Essa si occupa di normare le distanze tra pareti con tre discriminanti diverse (i) finestrate (ii) appartenenti ad edifici diversi, anche se costruiti nello stesso lotto (iii) ricadenti nelle zone diverse dal centro storico, definite come “ le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestano carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale o da porzioni di

32 *Sentenza di Cass. civ. n. 10580/2019.*

essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi”. Analizzandole, notiamo che questa, similmente alla precedente, può dare comunque luogo a diverse aporie.

La prima discriminante è che le pareti soggette a normazione siano ‘finestate’. Nella situazione **A**, in cui almeno³³ una delle due pareti sia finestrata, la distanza dovrà essere quindi superiore ai 10 m. La situazione **F** presenta uno dei due edifici dotato di una sporgenza, e se la distanza superiore può pure essere di 10 m, quella inferiore, relativa invece ad una parete non finestrata, dovrebbe ricadere nel vincolo di 3 m definito dall’art. 873 del codice civile. Quanto deve essere pronunciata la risega tra le due pareti per renderle, di fatto, due pareti diverse? Anche in questo esempio, il caso limite aiuta a definire uno dei possibili meccanismi di rilevamento dell’inconsistenza dello strumento: il caso in cui una risega dimensionalmente insignificante ma sufficiente a determinare la consistenza ontologica di due pareti diverse —di cui una finestrata e una no— rende evidente l’aporia: la risega sarebbe determinata dalla semplice rispondenza alla formulazione della norma, e pur avendo conseguenze concrete sul progetto, essa non riguarderebbe né le pratiche d’uso, né i meccanismi materiali in virtù dei quali l’interstizio potrebbe avere come conseguenza la comparsa dei caratteri di insalubrità paventati dalle fonti secondarie. Lo stesso discorso può essere fatto per le pareti non lineari. Dovendo determinare la distanza della parete e non della finestra, una parete curvilinea dovrebbe rispettare questo vincolo nel punto più vicino alla parete opposta, anche se questa porzione fosse quindi priva di aperture.

La seconda discriminante è che le pareti in questione siano appartenenti ad edifici diversi, anche se costruiti nello stesso lotto. Ne discende che se le pareti fronteggianti dovessero appartenere a due edifici diversi, anche localizzati sullo stesso fondo e della medesima proprietà, come nella situazione **D**, la legge riterrebbe questa intercapedine ‘nociva’. Basterebbe però collegare i due edifici, rendendoli un edificio unico, come nella situazione **B**, per rendere l’operazione accettabi-

le. Anche in questo caso, la formulazione offrirebbe una ‘scappatoia’ formale al principio, rivelando ancora una volta, più che la possibilità di aggiramento del problema, il fatto che per la stessa norma, due situazioni formalmente pienamente paragonabili generino in maniera inspiegabile due trattamenti giuridici opposti. Un edificio a ‘pettine’, i cui corpi siano distanziati da meno di 10 m si troverebbe quindi in una situazione di legittimità, a differenza di una serie di edifici consistenti nelle sole stecche del pettine, a prescindere da qualsiasi altra caratteristica. Tra queste possiamo citare gli usi degli spazi interni ed esterni, il tipo di pavimentazione e la presenza o meno di vegetazione o anche la connotazione pubblica o privata degli interstizi. Questi sono dunque tutti aspetti che l’universale normativo non contempla, ma che avrebbero una certa importanza nel definire la ‘salubrità’ di questi spazi.

La terza discriminante è che questi edifici si trovino in zone ricadenti al di fuori della zona urbanistica omogenea relativa al centro storico, nel quale tipicamente gli spazi interstiziali possono constare di dimensioni notevolmente inferiori anche rispetto a quelle indicate nella (ia). Questa questione solleva ovviamente problematiche che vanno ben oltre lo scopo di questo lavoro.

Rimane aperta, però, una domanda relativa alla giustizia del provvedimento in oggetto: perché normare così rigidamente situazioni che, in degli analoghi formali, sarebbero comunque ammissibili? Se è vero che il problema della salubrità si pone su porzioni di spazio definite da pareti finestrate di edifici diversi, è giusto accettare che questo stesso criterio sia messo in discussione in nome della salvaguardia dei centri storici —e solo di essi? Ribaltando la domanda la problematica può essere posta in maniera ancora più radicale: se, in nome della salvaguardia delle caratteristiche morfologiche dei centri storici, è accettabile che due pareti finestrate si fronteggino, perché non si dà il caso che caratteristiche morfologiche analoghe possano informare il progetto di architettura, al di fuori dell’ambito del centro storico, in nome di uno stesso principio di ammissibilità?

È evidente che, potendo investire delle sue conseguenze solo ciò che si trova al di fuori del centro storico, le conseguenze di questa norma siano riscontrabili so-

prattutto nella inevitabilità di un modello di insediamento costituito, al di fuori del tessuto compatto dei centri storici che continua ad esistere e ad ospitare le attività umane, dalla distanza, dalla separazione dei singoli edifici costituenti monadi, nel quale l'azione progettuale è scavalcata dall'efficacia della norma: l'assorbimento dell'urbanistica nella funzione amministrativa.³⁴

Spazi interni agli edifici

Il terzo set normativo, comprende tre 'definizioni' che sono meta-norme, hanno carattere implicitamente normativo, sono relative a tre spazi isomorfi e utilizzano delle soglie di distanza minima. Queste loro caratteristiche concorrono nel determinare una serie di conseguenze sulla forma, che hanno valore pienamente normativo e tendono ad integrare, nel contesto locale, le norme del secondo set, in riferimento però ai soli spazi aperti di pertinenza degli edifici. Il loro *télos* è quello di impedire che questi spazi siano troppo piccoli, e che, sempre ritenendo valida la lettura relativa al precedente apparato, non garantiscano sufficiente aeroilluminazione agli ambienti che vi si affacciano. La loro natura meta-normativa consiste nel fatto che queste norme non proibiscono apertamente alcuna configurazione spaziale, ma bensì definiscono l'esistenza di tre specie di spazio, distinguibili in base alle loro caratteristiche dimensionali, per poterne normare l'utilizzo o altre caratteristiche in altre norme. Queste sono implicitamente normative nel senso che pur non imponendo alcun obbligo —si può comunque realizzare uno spazio che non abbia le caratteristiche descritte, a certe condizioni— esse definiscono un sistema di relazioni con altri elementi architettonici che finiscono per configurare un sistema di vincoli riguardanti gli spazi aperti interclusi tra gli edifici. Sono relative a tre spazi isomorfi perché di questi tre spazi è possibile, (i) predicare la corrispondenza delle rispettive parti l'una sull'altra in modo che per ogni parte di uno degli spazi sia possibile identificare una parte che svolga una funzione simile

34 Cfr. Secchi, 2000: 59.

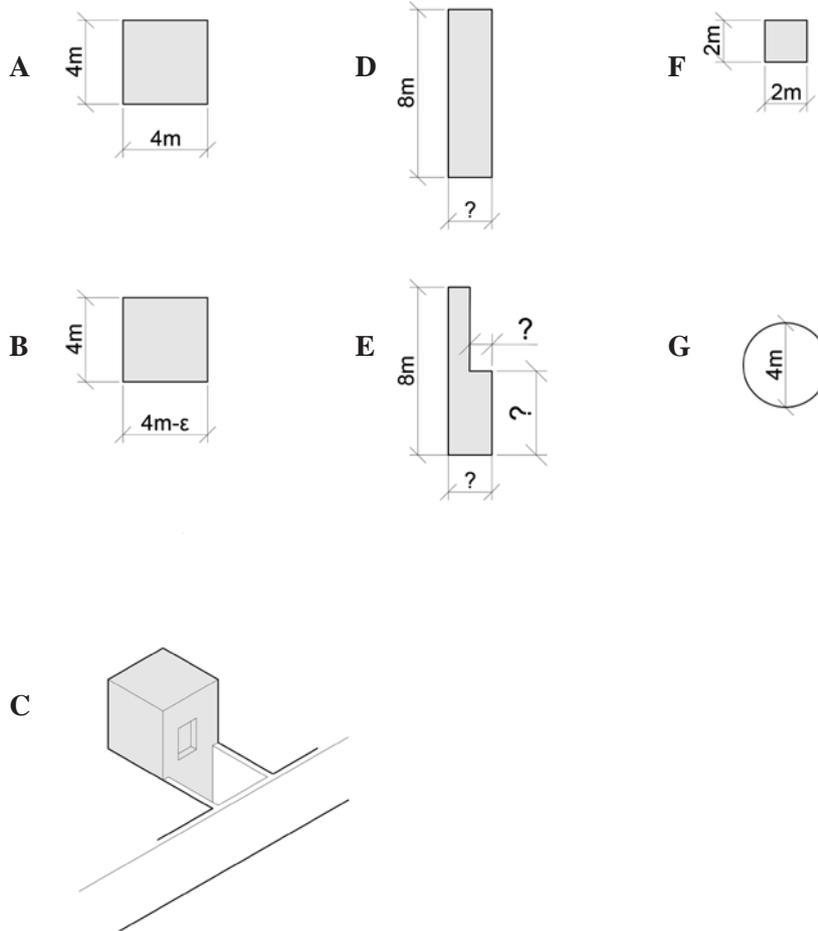


Fig. 26 - Spazi interni agli edifici.

nell'altro (ii) questa corrispondenza è riscontrabile nel ruolo simile che queste parti hanno, ognuna nel proprio spazio, e cioè questi sono: a) spazi aperti, definiti dalla mancanza di una copertura; b) interclusi da edifici o da muri; c) accessibili tramite almeno una apertura. Lo spazio generico al quale questi tre isomorfismi si riferiscono quindi identificato da queste tre caratteristiche (Fig. 26).

PATIO: Si intende lo spazio interno di un edificio ad uno o più piani, con normali minime tra superfici finestrate o non, tra loro prospicienti, non inferiori a metri 4

CORTILE: Si intende per cortile uno spazio interno in cui la normale libera davanti ad ogni finestra è uguale a metri 8

CHIOSTRINA: Si intende uno spazio interno la cui normale minima tra pareti prospicienti risulti non inferiore a metri 2,00; in tale spazio possono affacciare solo bagni, servizi e disimpegni.

Il patio presenta una definizione estremamente semplice. Nella sua configurazione minima esso è un vuoto di 4 metri di lunghezza e 4 di larghezza, su cui qualsiasi ambiente domestico può affacciare (**A**). Una riduzione di una delle due dimensioni causa la riduzione a 'chiostrina' (**B**) nella quale però possono affacciare solo Bagni, servizi e disimpegni, o a 'cortile' quando le pareti prospicienti le aperture siano da esse distanti almeno 8 m. La sua formulazione è tale che consente anche l'utilizzo di pareti circolari (**G**) di diametro 4 m.

La configurazione del cortile è invece leggermente più complessa, e consente la riduzione di una delle due dimensioni al di sotto della soglia di 4 m, a patto che le finestre si trovino sul lato corto (**D**). La formulazione è tale per cui eventuali restringimenti del 'cortile' non ne comportano la non validità se lo spazio di 8 m è rispettato in direzione normale alle singole aperture (**E**).

Tutte le altre situazioni nelle quali lo spazio generico presenti dimensioni inferiori, ma superiori ai 2 m —oltre i quali non è possibile aprire bucatore— ricadono nell'isomorfismo 'chiostrina' (**F**).

Il combinato disposto che ne risulta, sembra rispondere alla necessità di normare la 'salubrità' degli spazi aperti in relazione alle aperture sugli ambienti della casa,

riconoscendo che per le finestre degli ambienti principali (cucina, soggiorno, camere da letto, studi) vi sia la necessità di consentire una illuminazione che solo l'isomorfismo 'patio' o una distanza libera di otto metri dalla bucatura possa assicurare. Vi è inoltre il riconoscimento che per gli ambienti che potremmo definire 'secondari' della casa, una distanza di due metri sia sufficiente. Anche in questo caso, però, sussistono delle contraddizioni interne della norma, ad esempio è proibito aprire finestre —pur relative ad ambienti 'secondari'— sulle pareti lunghe del cortile, anche se le distanze dovessero essere superiori a due metri, dato che la prescrizione della distanza di otto metri vale per tutte le bucatore del cortile. Ancora, qualora le aperture su una chiostrina dovessero, trovandosi al piano superiore, avere almeno 8 m davanti e quindi sufficiente spazio per offrire una buona aeroilluminazione, la norma lo impedirebbe (C). Ancora una volta si pone quindi il problema della efficacia, giacché se la distanza di due metri dovesse essere troppo piccola l'isomorfismo 'chiostrina' dovrebbe essere inefficace, e della giustizia delle prescrizioni in relazione ai loro possibili esiti formali, se questa distanza dovesse invece essere corretta per gli ambienti secondari.

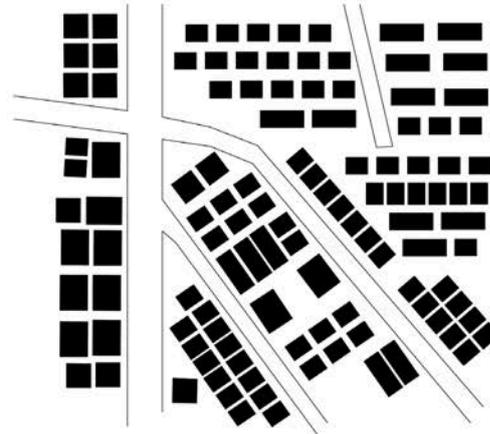
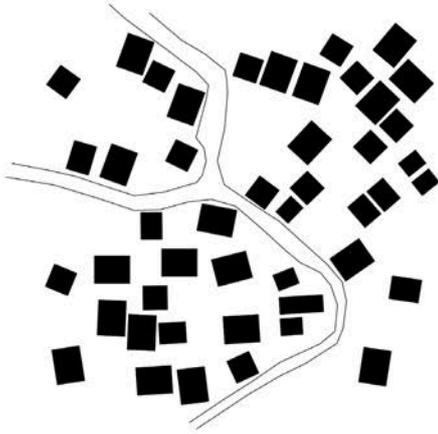


Fig. 27 - Gecekonular in Turchia.

Immagine di sinistra: Quartiere Sincan, alla periferia di Ankara

Immagine di destra: Quartiere Incirköy, alla periferia di Istanbul

2. Architettura nomotropica

Il fenomeno del nomotropismo —dal greco *nomos* (νομος, “legge”) e *tropos* (τρόπος, “direzione”)— come descritto dal filosofo italiano Amedeo Giovanni Conte nel suo saggio “Nomotropismo: agire in funzione di regole”, consiste in un comportamento originato dall’esistenza della regola ma che, allo stesso tempo, non implica il rispetto della regola stessa.

Un comportamento che implichi il rispetto della regola può essere nomotropico, ma non tutti i comportamenti nomotropici implicano il rispetto della regola. Si può rispettare la regola senza dare luogo a un comportamento nomotropico, se questa viene rispettata senza prenderla in considerazione. Questo può avvenire perché l’agente può, ad esempio, non conoscere la regola, pur non attuando dei comportamenti che la infrangono. Può anche succedere che l’agente non abbia bisogno della regola per comportarsi in un dato modo prescritto dalla regola stessa: non tutte le nostre azioni sono originate da regole. Al contrario, i comportamenti che implicano l’infrazione alla regola stessa possono essere nomotropici, ad esempio quando un agente nasconde le prove della sua infrazione. Come ha osservato Max Weber “is in light of a rule to which he does not adhere that the burglar hides the stolen goods”³⁵. L’atto di nascondere la refurtiva non implica una aderenza alla regola “non rubare”, e nemmeno ne implica l’infrazione: esso è infatti neutrale rispetto ad essa. Ciononostante esso è generato da questa, e senza la regola l’atto di nascondere la refurtiva non ha alcun senso.

La stessa notazione è utilizzata da Chiodelli e Moroni (2014) per descrivere alcuni fenomeni che riguardano gli insediamenti abusivi. I due autori si riferiscono ai *Gecekondular* (Fig.27), una parola turca che significa “costruiti di notte”, e che si riferisce a degli edifici costruiti senza autorizzazione, tipici della suburbia turca. In questo caso, “the penalties for illicit building depend on whether the building has

35 *Conte (2000: 23). Conte sostiene di avere adottato questo esempio direttamente da Weber. Lo stesso esempio è usato in Di Lucia (2002: 88).*

been completed or is still under construction”³⁶, e se l’edificio è stato completato nel suo involucro, l’eventualità che l’edificio venga demolito è più improbabile. Nella violazione delle regole urbanistiche, i costruttori lavorano consapevolmente nel min tempo possibile per evitare la demolizione. La pratica di costruire durante la notte non implica nessuna forma di rispetto della norma: essa è infatti indifferente rispetto ad essa. Ciononostante, “Those who complete their building in a short space of time act in light of rules of possible demolition”³⁷.

Le due operazioni descritte nel paragrafo precedente mostrano come le azioni del progettista possano essere influenzate dalle norme. Le forme risultanti non sono prescritte da esse, ciononostante sono un loro prodotto. La norma genera delle forme, in altre parole è morfogenetica. Inoltre, i progettisti che consapevolmente sacrificano uno spazio a doppia altezza in favore di una stanza aggiuntiva non attuano un comportamento di semplice rispetto della norma, ma piuttosto producono delle forme che hanno una loro convenienza alla luce delle regole. Essi rispettano le norme, ma la produzione delle forme specifiche —le fette orizzontali— non risponde ad alcuna raccomandazione della norma. Allo stesso modo un progettista che decida di progettare, in un edificio residenziale, una loggia su due lati per ‘risparmiare volumetria’ che può sfruttare per costruire, ad esempio, un piano aggiuntivo, non sta agendo in osservanza di una regola che prescriva quel risultato formale. Ciononostante la loggia aperta su due lati è specificamente progettata per evitare il consumo di spazio edificabile ed è quindi un prodotto di quel ‘set normativo’, e non ha quindi molto senso al di fuori di esso.

Abbiamo quindi due tipi diversi di prodotto del ‘set normativo’. Il primo prodotto corrisponde con i desiderata del nomoteta, ed è, nel nostro caso, una certa quantità di spazio costruito che corrisponde ad una certa densità abitativa ritenuta desiderabile. Nelle operazioni condotte precedentemente il ‘set normativo’ considerato non prescrive nessuna forma specifica, e all’interno di quella quantità di ‘metri cubi al metro quadro’ lascia la più ampia libertà ai progettisti. Il secondo prodotto

36 *Chiodelli and Moroni 2014: 164.*

37 *ibid., 164.*

della norma è derivato dalla strategia del progettista per, in questo caso, massimizzare la quantità di costruito. Mentre la prima efficacia è desiderabile e corrisponde al *télos* della norma, la seconda è un sottoprodotto della prima. Non solo questo secondo tipo di efficacia è neutrale rispetto alla prima —infatti non cambia l’obbligo a rispettare un determinato LUI— ma essa può essere considerata un potenziale ostacolo rispetto allo sviluppo del processo progettuale. In altre parole si tratta di un effetto perverso della norma. Questi due tipi di efficacia della norma sono stati già identificati: Chiodelli e Moroni li hanno distinti in “efficacia Y”, che tiene conto delle azioni eseguite per conformarsi alle prescrizioni della norma, ed “efficacia X” che si verifica quando l’azione è eseguita alla luce delle regole ma è, come nell’esempio precedente, neutrale rispetto ad essa. Chiodelli e Moroni argomentano la rilevanza del concetto di nomotropismo nella descrizione della relazione tra gli insediamenti abusivi e le politiche urbane. Ciononostante, i fenomeni nomotropici in architettura non riguardano solamente questi. Più specificamente, il loro esempio riguarda un tipo specifico di nomotropismo: il nomotropismo senza rispetto della norma. Nei casi descritti nel paragrafo precedente, il rispetto della norma (efficacia Y) è combinato con altri fenomeni non correlati al *télos* della norma ma piuttosto alla sua implementazione. Inoltre, la non-compliance può esistere anche senza essere necessariamente affetta da alcun fenomeno nomotropico, ad esempio quando una regola è semplicemente ignorata, come in alcuni casi di abusivismo nel contesto italiano descritti da Elisabetta Rosa³⁸ come “The Brazen Offender”: ovvero quelli che costruiscono dove è semplicemente proibito e ignorano totalmente il divieto.

Abbiamo quindi quattro categorie teoriche di efficacia di una norma rispetto a un atto, che risultano dalla semplice interpolazione tra efficacia X e efficacia Y: (i) nella quale un atto è eseguito in violazione della norma e presenta effetti nomotropici, come nel caso dei Gececondular; (ii) nella quale un atto è eseguito nel rispetto della norma e vi è la presenza di questi effetti, come negli esempi presentati in

questo lavoro; (iii) nella quale l'atto viola la norma e non vi è presenza di effetti nomotropici, come nel caso del Brazen Offender; (iv) nel quale l'atto è compiuto nel rispetto della norma, e non vi sono effetti collaterali osservabili.

L'espressione 'nomotropismo conforme' è perciò intesa a definire una situazione in cui le azioni dei destinatari delle norme sono conformi con esse, ma vi è un ulteriore componente del comportamento, in aggiunta alla semplice conformità, che è originato dall'esistenza della norma, e che non può essere interpretato correttamente se non si conosce la norma stessa, ma, allo stesso tempo, non è prescritto da essa.

	PRESENZA DI FENOMENI NOMOTROPICI (X)	ASSENZA DI FENOMENI NOMOTROPICI (-X)
LA NORMA NON È RISPETTATA (-Y)	Gecekondular (Chiodelli & Moroni 2014)	The Brazen Offender (Rosa 2016)
LA NORMA È RISPETTATA (Y)	Regole morfogenetiche	Semplice rispetto della norma

3. Norme come strumenti

Mentre l'efficacia Y tiene conto della conformità alle prescrizioni della norma, l'efficacia X riguarda gli effetti più ampi di essa, visibili —nel caso dell'architettura e l'ambiente costruito— nella sua materializzazione formale. Come ha affermato Liam Ross³⁹, quando le leggi sono concretamente materializzate nel tessuto della città, acquisiscono qualità che i loro delegati verbali non esprimono, e diventano, in qualche maniera, autonome, portando a risultati che possono essere indifferenti o addirittura controproducenti.

Questi risultati, anche se imprevisi o indesiderati dai nomoteti, sono prevedibili all'interno di un processo progettuale, e in virtù della forma scritta e dei meccanismi di misurazione e controllo, possono essere sfruttati consapevolmente per eludere la ratio della norma.

I fenomeni nomotropici riguardano una grande varietà di differenti campi e norme, ma il nomotropismo architettonico può riguardare meccanismi formali che il progettista può implementare per sfruttare i parametri sui quali la norma si basa. L'azione del progettista può, in questo esempio, essere orientata dalla norma: ad esempio aumentando o riducendo le dimensioni del patio in base alla convenienza rispetto al progetto (efficacia Y) oppure utilizzando una forma che renda complesso il calcolo di una distanza esplicita ed univoca. Sotto certe circostanze, il comportamento del progettista può adattarsi alla formulazione della norma utilizzando una forma che potrebbe però risultare distante dal *télos* della norma stessa.

Nel terzo set, in comparazione con il secondo, la formulazione verbale è spostata dall'oggetto normato —la parete e le sue caratteristiche— alla individuazione di isomorfismi più ampi. Questa operazione indirizza quindi l'azione progettuale

39 L.Ross 2015 "Law's potential for transfiguration depends upon its becoming concretely materialised; it [...] accommodate[s] a wide range of competing governmental rationalities and everyday appropriations." (p.257).

prima di tutto sulla scelta di uno degli isomorfismi concessi, e in secondo luogo sul controllo delle caratteristiche di questi. Questo atteggiamento, rispetto ai precedenti, è maggiormente orientato alla definizione consapevole di oggetti determinati in base alle loro caratteristiche formali: in altre parole, l'atto costitutivo soggiacente a queste tre definizioni è un atto progettuale. In questo senso, i rilievi di efficacia perdono parte della loro forza, identificando nella forma stessa risultante da questo set normativo il loro fine. I nomoteti che hanno elaborato queste norme, più che stabilire degli standard hanno attivamente progettato, attraverso l'utilizzo di soglie, gli spazi interni agli edifici del territorio che essi normano. Il fine delle norme non è qui quindi tanto il loro supposto *télos*, quanto invece è la creazione stessa di quegli spazi. La normazione qui è intesa dal nomoteta come *praxis*, ovvero come attività il cui fine si identifica non l'attività stessa⁴⁰. Il rilievo che qui si può quindi muovere alle norme è legato non tanto al precedente rilievo di validità, efficacia e giustizia, proprio delle norme, ma più che altro alla rigidità intrinseca alla normazione, inadatta agli atti progettuali perché mancante della componente di controllo e verifica critica in virtù della sua rigidità.

Questo capitolo costituisce un tentativo nella costruzione di un quadro teorico di riferimento per lo studio dei fenomeni normativi sulla forma architettonica. Esso consta del tentativo di rispondere a due domande.

In primo luogo mostra come le norme possano impedire o promuovere certe forme senza normarle direttamente. In particolare è mostrato come queste regole possano orientare l'azione dei progettisti nella ricerca della massima 'convenienza', suggerendo l'uso di forme particolari ed incoraggiando il loro utilizzo e la loro diffusione. Mentre questi meccanismi sono indubbiamente impreveduti ed inaspettati dai nomoteti, e i loro effetti possono essere ascritti alla categoria degli effetti inintenzionali delle norme, il lavoro sostiene che la loro influenza è tale che im-

40 Marzot, 2019 "Intendere il progetto come *praxis* significa, parafrasando la definizione data da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, intendere l'architettura come attività il cui fine si identifica con l'attività stessa" (p.100).

pedisce lo sviluppo razionale del processo progettuale, e dovrebbe essere quindi ascritta alla categoria degli effetti perversi. Questa influenza, che potenzialmente produce forme come conseguenza diretta, può essere testata e verificata usando strumenti progettuali.

In secondo luogo l'articolo suggerisce che questa influenza occorre non nell'esecuzione della ratio della norma, ma piuttosto "alla luce" della sua formulazione, come sottoprodotto. Seguendo il contributo di Chiodelli e Moroni questi effetti sono stati identificati come 'effetti nomotropici' collegati alla 'efficacia X' della norma. A differenza dei fenomeni associati al nomotropismo descritti nel campo della pianificazione urbanistica da Chiodelli e Moroni, questi fenomeni compaiono proprio in virtù del rispetto delle norme da parte del progettista.

Noi sosteniamo che questi effetti siano di importanza cruciale nella determinazione dei prodotti formali nei contesti nei quali sono applicati, e che queste regole dovrebbero essere soggette a una più profonda attenzione, dato che la loro portata e la loro forza coercitiva li rendono estremamente importanti nella determinazione della qualità urbana. I regolatori dovrebbero considerare attentamente l'impatto di queste norme sull'ambiente urbano e limitare gli effetti perversi di queste sul processo progettuale.

Un possibile sviluppo di questo lavoro può essere incentrato nella ricerca da un lato di fenomeni nomotropici all'interno delle dinamiche innescate da altri 'set normativi' dall'altro nell'investigazione ulteriore della relazione tra l'atto intenzionale del progetto e le norme in termini formali: ogni volta che una norma interviene nel determinare lo sviluppo del processo progettuale, essa impedisce un'impostazione critica nei confronti della forma che è condizione necessaria dello sviluppo del progetto. Essa è lecita, da un punto di vista progettuale, se rispecchia al proprio interno, nelle dinamiche con le quali essa è interpretata, quello stesso processo, e lo applica consapevolmente a degli ambiti progettuali. Quanto più questa operazione è pervasiva ed estesa sul territorio, tanto meno i suoi assunti sono validi: per la estrema diversità delle situazioni nelle quali i progettisti operano, per l'imprevedi-

bilità della propria azione sul contesto architettonico, economico e sociale.

L'impatto effettivo di questi fenomeni, si parli di nomotropismo o di generale 'scollegamento' tra *télos* e forma, è estremamente difficile da stimare sulla totalità dell'ambiente costruito interessato dalle norme: eppure accende degli interrogativi sulla loro formulazione rispetto agli obiettivi che esse si pongono. L'evidente influenza che queste possono operare sul progetto determinandone la deviazione appare totalmente ingiustificata soprattutto rispetto al loro *télos*. Questa considerazione appare valida anche al netto delle difficoltà a trovarne uno al di fuori di una impostazione in qualche maniera ideologica, orientata, come nel caso del tetto a falde, a favorire una forma rispetto ad un'altra senza dichiararlo. Dovrebbe essere in qualche maniera desiderabile, per il nomoteta, avere edifici costituiti da 'fette orizzontali', da logge aperte su due lati o da tetti a falde orditi sul lato lungo? Se ammettiamo che un progetto di architettura non dovrebbe essere dettato dalla convenienza rispetto a specifiche norme, dobbiamo però rilevare che gli architetti, e più in generale i progettisti, fanno parte di un più ampio contesto sociale di cui le norme stesse sono elementi costituenti, e pur avendo storicamente rinunciato⁴¹ al coinvolgimento nel 'progetto delle norme' come parte dell'azione intrapresa dall'uomo sull'ambiente costruito, queste agiscono comunque sulla pratica del progetto.

Vi è però, come espresso nella prima parte di questo lavoro, un livello nel quale il progetto stesso diventa elemento normativo, a volte ambigualmente, diventando strumento di orientamento per l'elaborazione delle regole, altre volte più direttamente, dando luogo a dei veri e propri modelli normativi.

La parte successiva di questo lavoro costituisce una esplorazione del tema basata su tre casi studio, lungo i quali si tenta di ricostruire tre vicende complementari, nelle quali normazione verbale e modello normativo si intersecano, suggerendo la possibilità di un dialogo proficuo che possa produrre da un lato una maggiore

⁴¹ Vedi Imrie, 2017 "[...] part of architects' (historical) abrogation of engagement with regulation, to the point of disinterest in broader processes of who or what makes the regulations".

consapevolezza sulle effettive potenzialità della normazione attraverso il disegno, dall'altro indirizzare l'attenzione su dei fenomeni normativi interessanti per la disciplina, in cui il progetto esprime le potenzialità che normalmente vengono attribuite alle norme.

PARTE TERZA

Posto in termini espliciti, con piena consapevolezza della serie di obiezioni logiche che si rischia di suscitare, può essere avanzata l'ipotesi che si possa introdurre all'interno del processo del piano urbanistico una serie di elementi rivelatori della vacuità del tentativo di razionalizzare [...], capaci cioè di rendere manifeste ed attive le contraddizioni che l'intervento razionalizzatore deliberatamente blocca o ignora.

Giancarlo De Carlo (1964) *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area torinese*, Padova, Marsilio

PARTE TERZA

La terza parte di questo lavoro ha come tema lo studio delle caratteristiche dei modelli normativi. Lungo la prima parte ho rilevato che in determinati, specifici contesti, l'architettura —sia essa realizzata o semplicemente disegnata— possa essere rivestita di valore normativo. In particolare, come descritto nell'opera di Choay, i modelli segnano, attraverso il genere utopistico, la fondazione della disciplina insieme alle regole. A differenza delle regole —strumenti prevalentemente verbali— i modelli costituiscono però un sistema di critica dell'esistente che consente alla disciplina di affrontare radicalmente il tema dello spazio costruito. Il loro valore rispetto alla praxis del progetto più che essere legato ad una dimensione normativa, è connesso alla dimensione cognitiva. Questo significa che normalmente l'utilizzo dei modelli nell'attività progettuale ha caratteristiche assimilabili agli imperativi ipotetici kantiani: se vuoi ottenere un determinato risultato allora usa un determinato modello. I modelli definiti da Choay sono quindi strumenti privi di carattere deontico, utilizzabili a fini descrittivi, conoscitivi ed euristici. Nonostante queste loro caratteristiche connaturate, e seppure in maniera sporadica, i modelli architettonici possono interagire con il dominio deontico a diversi livelli, ed acquisire quindi carattere normativo. In questa terza parte vengono analizzate

queste interazioni attraverso tre casi studio in cui i modelli vengono utilizzati nella definizione del dominio della normatività architettonica. I tre casi studio sono selezionati sulla base della loro rilevanza nell'interagire con la normatività, e nonostante tutti e tre siano stati oggetto di studi anche approfonditi che ne riportano variamente le vicende, nessuno di questi è stato associato in maniera esplicita al tema dell'elaborazione normativa. Questo è probabilmente da attribuire alla scarsa attenzione al rapporto dell'architettura con il normativo già evidenziata nelle parti precedenti. Due dei tre casi studio scelti presentano un utilizzo normativo dei modelli inconsapevole ed implicito. Per utilizzo inconsapevole si intende la tendenza dei progettisti/nomoteti ad escludere l'utilizzo dei modelli dal campo del deontico. In nessuno di questi casi studio il nomoteta accenna apertamente ad un qualche tipo di obbligatorietà riguardante degli specifici modelli architettonici, e in due su tre questi non vengono nemmeno menzionati. L'utilizzo implicito dei modelli invece è riferito al fatto che, coerentemente con le caratteristiche di immediatezza del modello, i nomoteti non reputino rilevante una sua riduzione linguistica, ma utilizzino il modello in un caso per derivarne norme e nell'altro per renderne chiare le modalità di applicazione. Il terzo caso studio, consistente nell'analisi dei cosiddetti 'manuali' INA Casa, è invece disomogeneo in queste caratteristiche, perché in esso i modelli sono utilizzati in maniera apertamente normativa e in essi vi è anche un tentativo di riduzione a linguaggio, allo scopo di rendere esplicite le caratteristiche rilevanti di essi.

La ragione dell'utilizzo del metodo di ricerca basato su casi studio è da ricercarsi nelle caratteristiche del tema dei modelli architettonici, e in particolare nel fatto che si tratti di circostanze di cui esiste scarsa letteratura e di cui si vuole comprendere il meccanismo di funzionamento: come è possibile utilizzare i modelli normativi nel dominio deontico? Si tenterà qui quindi di studiare attraverso quali meccanismi avviene questa interazione e che rilevanza può questa avere rispetto ai fini più generali della ricerca e in particolare rispetto alla necessità di rendere le norme strumento operabile dell'architettura contemporanea.

Ogni capitolo tratterà un caso studio specifico, concentrandosi, dopo una generale

ricostruzione degli eventi soggiacenti operata attraverso la letteratura esistente, sulla elaborazione di un quadro di interazione specifico. Con ‘quadro di interazione’ si intende il sistema che si stabilisce fra norme, modelli e progetto di architettura (e di città) nei tre casi studio. Questo quadro è, nella conclusione di questa terza parte, reso in forma diagrammatica, allo scopo di definire più chiaramente le modalità attraverso le quali l’interazione norme-modelli si realizza.

Il primo caso studio riguarda le vicende che hanno portato alla trasformazione della cittadina spagnola di Benidorm da villaggio rurale a capitale internazionale del turismo balneare. Questa vicenda è caratterizzata da un approccio alla normazione di tipo tradizionale eppure flessibile: le norme operano in maniera verbale ed attraverso indici ma cambiano nell’arco di un decennio attraverso successivi aggiustamenti fino ad accompagnare ed in parte a determinare la nascita della attuale città di torri. Il normativo è in questo episodio quasi un pretesto per il raggiungimento di un obiettivo formale comune agli attanti, nomoteti ed addressee, coinvolti nella creazione della città. Il modello è in questo caso la città di grattacieli americana, ma la sua realizzazione, frutto del quadro normativo e delle pressioni derivanti dal paradigma economico incentrato sul turismo, porterà alla realizzazione di una città di torri. Il capitolo si concentra sulle affinità di questo episodio con le proposte di Banham et al. nel Non-Plan manifesto, suggerendo l’idea che l’episodio Benidorm sia, nel panorama europeo, l’avvenimento più vicino al Non-Plan, e che esso si sia realizzato pur in una generale consapevolezza dei nomoteti degli effetti che la deregolamentazione avrebbe avuto sull’ambiente urbano. Il modello in questo caso è uno strumento di immaginazione che serve da motore sia dell’ambito normativo che dell’ambito progettuale.

Il secondo caso studio ricostruisce la vicenda che vede l’architetto Luigi Snozzi operare una revisione profonda del piano urbanistico di Monte Carasso a partire dalla fine degli anni settanta. Asseritamente Snozzi semplifica il regolamento edilizio fino a ridurlo a sette regole. Queste vengono analizzate nel tentativo di descriverne tipologia e portata. L’analisi suggerisce che la genericità delle regole snozziane non consente di determinare dei confini netti di azione sull’ambiente

costruito. È solo tramite l'osservazione critica delle architetture da lui costruite che emerge la portata dirompente della riforma portata in atto dall'architetto svizzero sulla cittadina: i caratteri delle architetture da lui progettate esplicano la portata formale delle azioni dell'architetto-nomoteta, altrimenti difficilmente determinabile, rivelando anche l'idea, che sembra essere posta da Snozzi alla base della sua azione normativa, della irriducibilità del progetto alle norme¹. Questa irriducibilità è parte della poetica dell'architetto svizzero, ed articola anche parte della sua produzione progettuale.

Il terzo caso studio è incentrato su un episodio di estrema significatività per l'architettura italiana, consistente nell'elaborazione, da parte dell'ufficio architettura dell'INA Casa diretto da Adalberto Libera, di una serie di manuali contenenti 'raccomandazioni' per i progettisti impegnati nel piano di edilizia sociale. In particolare l'analisi si condensa sullo studio del secondo 'manuale', strutturato attraverso una serie di progetti di architettura rappresentati attraverso disegni e fotografie, ed accompagnato da delle raccomandazioni verbali, di estrema genericità, informate dagli atti politici che hanno animato il piano in maniera etica², atta cioè a porre le condizioni di realizzazione del piano secondo dei connotati politico-ideologici. In questo, i progetti di architettura esplicitano, attraverso la praxis del progetto le intenzioni dichiarate verbalmente, e rendono chiari i meccanismi di mediazione tra la componente politico-ideologica e il progetto di architettura.

Il quadro delineato dai tre episodi aiuta a definire alcune caratteristiche dei modelli normativi rispetto alle modalità d'azione sulla norma. L'azione dei modelli, come quella delle norme, necessita di una elaborazione ideologica soggiacente, che potremmo definire meta-tecnica per evidenziare la dipendenza dei processi tecnico-interpretativi dei modelli da un sostrato ideologico. Non è in poche parole

1 *Il progetto per Snozzi è potenzialmente strumento di critica alle norme esistenti. cfr. L'episodio di Brissago in conclusione.*

2 *Si riprende qui l'utilizzo del termine effettuato da Znamierowski (1923) riferito alla componente 'istituzionale' degli atti, in contrapposizione alla componente 'bruta' di cui è costituita l'elaborazione progettuale: i progettisti interpretano la prima per darle risposta attraverso la seconda.*

possibile ricavare un comportamento progettuale da un progetto o da una architettura realizzata se non attraverso un sistema di mediazione ideologico a monte. I modelli hanno necessità di un sistema di mediazione: le loro caratteristiche deontiche non possono esplicitarsi senza un sistema di decodifica —che è parte anch'esso del processo progettuale— del piano meta-tecnico. L'atteggiamento progettuale è difficilmente conciliabile con l'ambito normativo, ma le azioni di interpretazione sopra descritte sono parte integrante della praxis progettuale. Utilizzare i modelli normativi significa, entro certi limiti, avvicinare l'atto progettuale alla dimensione del dialogo, nella quale l'ambito normativo costituisce un punto di riferimento, piuttosto che un confine.

1. Modernità Balneare: l'episodio Benidorm e il progetto attraverso le norme

1.1 Introduzione

Questo capitolo illustra la trasformazione della cittadina spagnola di Benidorm, occorsa tra gli anni 1960 e gli anni 1980, da piccolo centro costiero dotato di un'economia principalmente incentrata sulla pesca, alla attuale città turistica, di livello internazionale, attiva specialmente nel periodo estivo. Esso presenta primariamente gli aspetti morfologici di questa trasformazione, che consiste nell'espansione urbana dal piccolo nucleo storico fino alla attuale città, formata da due quartieri ad alta densità abitativa e caratterizzata dalla tipologia della torre e da —secondo alcuni autori— quella del grattacielo. Successivamente viene esplicitato il ruolo delle norme urbanistiche in questa trasformazione, descrivendone le dinamiche di utilizzo da parte dell'amministrazione comunale: seppure inizialmente esse siano utilizzate come strumenti orientati alla costruzione dell'attuale città a partire da una forte intenzione progettuale, nello svilupparsi della cittadina, queste mutano rapidamente, assecondando le intenzioni edificatorie degli attanti per consentire a questi un'impostazione urbanistica radicalmente diversa da quella inizialmente pianificata. La città diventa il prodotto della volontà dei numerosi albergatori che vi si insediano e le norme diventano strumenti al servizio di una teleologia dispersa, di cui il potere tecnico-politico rappresentato dalla amministrazione è un semplice interprete. Benidorm è, grazie alla libertà concessa agli addressees sulla destinazione del singolo episodio edilizio, una città ricca di eterogeneità formale, eppure 'progettata' nel proprio assetto urbanistico con due dimensioni contrapposte: la verticale e l'orizzontale. Quest'ultima è dominata dal criterio dell'azione pubblica, mentre la prima è favorita ed incoraggiata da una sostanziale non-pianificazione che si svolge tanto attraverso una sostanziale liberalizzazione del quadro normativo quanto nella permissività dei controlli sulle norme esistenti. Si delinea



Fig. 28 - Benidorm nel 1955: prima della trasformazione turistica consisteva in un piccolo villaggio dotato di un'economia prevalentemente orientata alla pesca.

infine una ipotesi riguardante la dicotomia tra progetto dell'edificio e progetto del modello urbano: se il primo necessita di una figurazione consistente in un progetto che ne definisca le forme, il secondo è solo apparentemente legato alla dimensione normativa verbale. In Benidorm, la figurazione svolge però un ruolo centrale nella costituzione del sostrato ideologico, che è a sua volta necessario nella costruzione dell'orizzonte di senso nel quale la città si sviluppa.

1.2 El sueño de una ciudad de rascacielos

La Benidorm attuale è il risultato della crescita, episodio assai singolare nel panorama europeo, di un villaggio di pescatori che nel 1940 contava 3.000 abitanti³ e che nel 2018 conta quasi 68.000⁴ abitanti residenti. Questa cifra esclude però il numero di residenti temporanei e stagionali dei flussi turistici che ammontano a 1.700.000 visitatori singoli annuali, per un totale di circa 10.000.000 notti in albergo all'anno e una popolazione che durante l'estate può raggiungere, nei momenti di picco, le 600.000 persone⁵. Questi numeri rendono la cittadina, per una breve finestra temporale che si ripete regolarmente ogni anno, la città più popolosa della provincia: praticamente una metropoli a tempo.

Questa trasformazione così radicale si compie principalmente in due decenni⁶, lungo fasi differenti, coerentemente con i cambiamenti che la società spagnola stava attraversando in quegli anni (Fig.28). Già precedentemente, però, alla espansione del settore turistico e alla conseguente trasformazione, e cioè tra gli anni '40 e gli

3 *Lopez Fernandez e Martínez Medina (2014).*

4 *Instituto Nacional de Estadística <http://www.ine.es/jaxiT3/Datos.htm?t=2856>.*

5 *Instituto Nacional de Estadística citato da Cal Caballè et al. (2014) "según el Inst^o Nacional de Estadística, puede llegar a albergar hasta 600.000 personas en momentos punta de máxima ocupación."*

6 *Lopez Fernandez e Martínez Medina (2014) "Transformar un pueblo en ciudad en apenas dos décadas no fue un acto azaroso ni casual".*

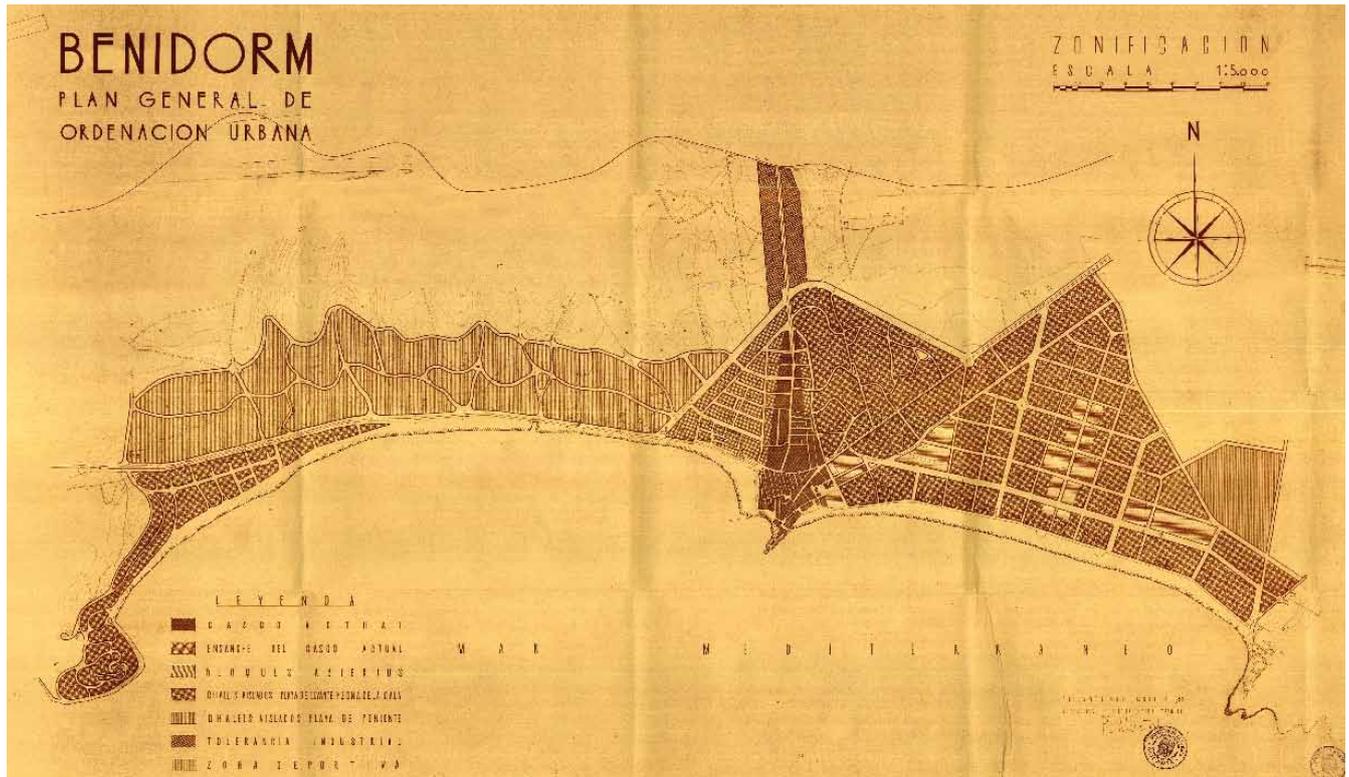


Fig. 29 - Planimetria di zonizzazione della città di Benidorm, 1956.

anni '60, essa inizia ad offrire, ad un buon numero di turisti stagionali, alloggio e svago sulle grandi spiagge di cui il litorale è costituito. In questa fase si tratta, presumibilmente, di soli nazionali, in virtù della politica isolazionista condotta dal regime franchista. Questa situazione cambia però in maniera piuttosto repentina quando il paese si apre alle relazioni internazionali con gli Stati Uniti, nel 1953, fino a entrare nel consesso nell'ONU nel 1955. Questo primo flusso turistico interno comincia a lasciare dei segni fisici sulla conformazione urbanistica della cittadina, con la costruzione di una serie di ville unifamiliari isolate, orientate in maniera ottimale rispetto all'asse elioteramico e con ampie dotazioni di spazi aperti. In questa fase la normativa urbanistica era definita attraverso la Ley de bases de Régimen Local del 1945 e del testo articolato del 1950 con le Ordenanzas de Policía⁷. Normative quindi di tipo solamente sovralocale, su cui, è importante notare, ancora non vi era un pensiero orientato alla futura organizzazione del territorio. La prima pianificazione locale riguardante il comune di Benidorm verrà invece approvata nel 1956 (Fig.29) secondo i principi, di matrice modernista, della zonizzazione e della tipologia architettonica, attraverso le norme tipologiche delle espansioni⁸, basata sulle caratteristiche orografiche del territorio circostante la città storica, che viene quindi diviso in due zone omogenee ad est e ad ovest del centro storico. L'espansione più importante, in termini di numero e grandezza degli edifici è quella est, il cui assetto orografico pianeggiante consente il disegno di una griglia regolare, nella quale attuare la parte più urbana della nuova cittadina. Questa è immaginata e disegnata, come un pezzo di città moderna costituita da una maglia ortogonale nei cui quadranti potessero essere costruiti dei blocchi isolati,

7 Chiner Vives (2006) *"En un primer momento no existe otro instrumento de ordenación más allá de las posibilidades otorgadas por la Ley de Bases de Régimen local de 1945 y su texto articulado de 1950 y las clásicas Ordenanzas de Policía Rural."*

8 Col Caballé et al. (2014) *"[...]sus principios organizativos estarán basados en la zonificación y en las tipologías arquitectónicas articuladas a través de la ordenación tipo ensanche con el impulso de ejemplos prácticos de ciudades costeras con cierta experiencia turística, como era el caso de San Sebastián"*.

che non lambissero i margini del singolo isolato, prevedendo quindi una certa porzione di spazio aperto attorno agli edifici. La parte ovest insiste invece su un crinale scosceso ed è costituita da un sistema di infrastrutture adattate all'orografia del territorio e doveva presumibilmente, nelle intenzioni dei pianificatori, ospitare un quartiere residenziale low-rise e low-density, ispirato alle città giardino di origine anglosassone. Completava il piano delle espansioni una terza porzione a nord del centro storico, come diretta espansione di questo, e infine, ancora più a nord, era prevista una piccola zona industriale.

Questo primo piano prevedeva quindi una certa variabilità dei modelli urbani, legata presumibilmente all'idea che fosse possibile diversificare l'offerta per venire incontro a diversi tipi di domanda turistica, ma era comunque ispirata ad una idea di bassa densità il cui motore urbano era costituito già allora dall'economia turistica.

Già nel 1958 vengono però attuate le prime modifiche al piano generale del comune, riconoscendo e sfruttando le pressioni dei proprietari e dei promotori immobiliari impegnati nello sviluppo della città⁹. Le due zone di espansione situate ad est e ad ovest del centro storico si differenziano quindi in tre sottozone con differenti dimensioni minime del lotto edificabile ed in particolare la parcella minima viene ridotta dai 3000 mq originari a 1000 mq (Fig.30), segno che i pianificatori riconoscevano l'esistenza di barriere all'ingresso del mercato immobiliare e tentavano di rimodularle verso il basso; l'altezza massima edificabile passa contestualmente da 13 a 17 metri, aumentando quindi di un piano la possibilità edificatoria; inoltre la volumetria costruibile (utilizzando quindi un indice volumetrico) viene parificata a quella massima consentita dalle norme di livello nazionale, ovvero 3 mc/mq. È proprio in seguito a queste modificazioni che, secondo diversi autori¹⁰, si sviluppa

9 Coll Caballé et al.(2014:202).

10 Coll Caballé et al.(2014:202) “Será tras esta modificación cuando empiecen a surgir bloques lineales y los primeros hoteles de playa, denominados ‘tranvía’”; Chiner Vives (2006:42) “Muy pronto, con las continuas remodelaciones de las ordenanzas, se propicia la generalización de los bloques abiertos en altura en zonas donde en 1956 se preveía la construcción de chalés. Estos edificios

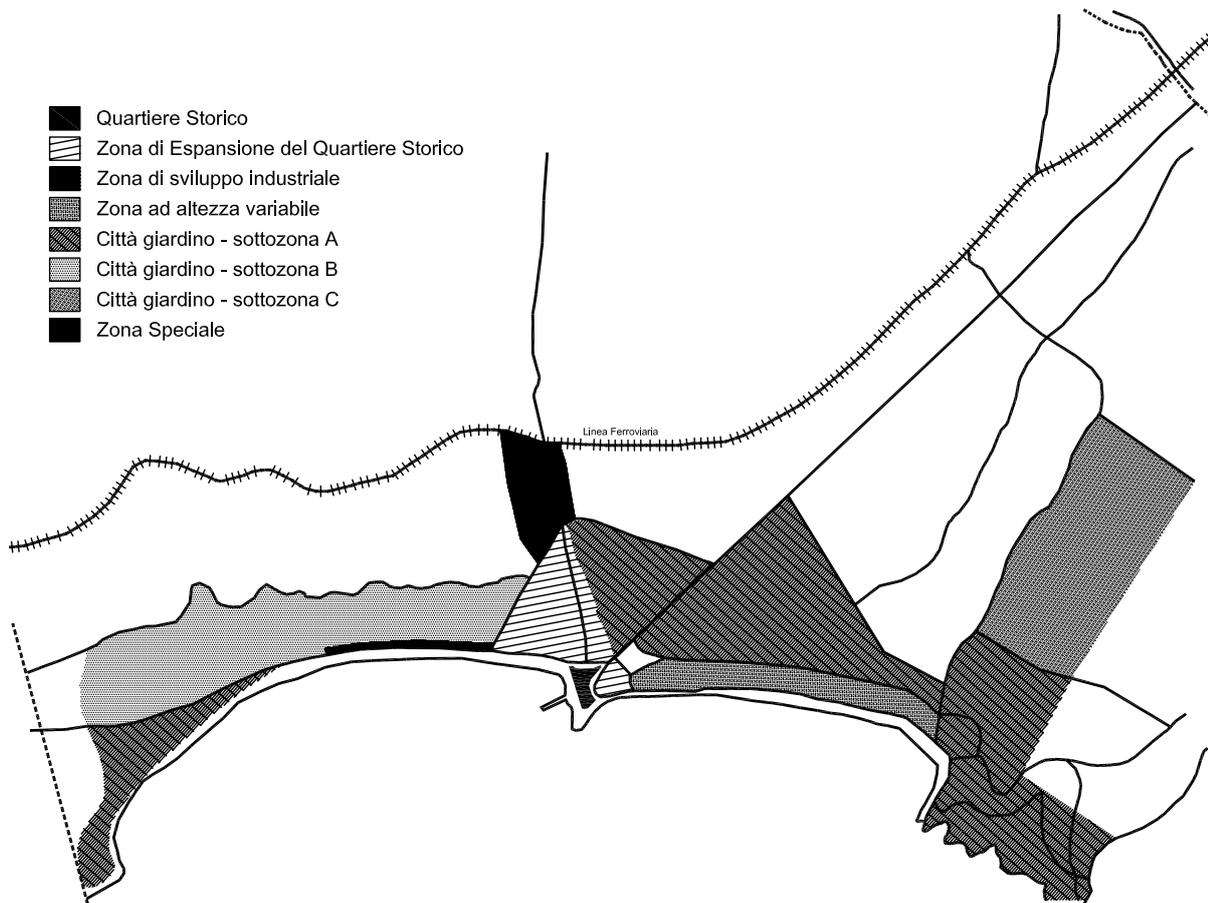


Fig. 30 - Il primo cambio nel piano generale per aumentare le zone edificabili e gli indici di sfruttamento, nel 1958

contestualmente una tipologia urbana che diverrà la principale negli anni immediatamente successivi alle modifiche sopra esposte: probabilmente anche in virtù del fatto che proprio in questo periodo la città inizia la sua più radicale fase di trasformazione, porterà alla proliferazione di una serie di edifici in linea, rinominati blocco “tranvía”¹¹ a denotare la loro forma stretta, alta e lunga che ricorda quella di un vagone ferroviario (Fig.31).

Questi blocchi sono i primi vettori della trasformazione di Benidorm in città turistica, e la loro forma è strumentale alla realizzazione di complessi alberghieri di medie dimensioni composti da un piano terra dedicato alle funzioni pubbliche e collettive dell'albergo, in continuità con gli spazi esterni della parcella edificabile che ospitano giardini, piscine e spazi aperti attrezzati per il tempo libero dei clienti dell'albergo, e una serie di piani, a partire dal primo, che ospitano solamente gli alloggi e che sono quindi connessi al livello del terreno, ovvero lo spazio delle relazioni pubbliche, delle interazioni e della città *latu sensu*, solamente tramite le scale e gli ascensori, che funzionano quindi come elementi di collegamento ma anche come soluzione di continuità rispetto al già menzionato ambiente urbano.

La successiva modificazione del regolamento edilizio, avvenuta nel 1963, è indicata da molti autori¹² come un “punto di svolta” che porta alla nascita della tipologia a torre nella cittadina. La modifica consiste semplicemente nell'eliminazione del limite di edificabilità in altezza, concedendo quindi ai costruttori la possibilità di aggregare tutto il volume costruibile del lotto in un'unica, più piccola possibile,

alargados (conocidos por el sobrenombre de tranvías) introducen nuevos tipos de vivienda, como los apartamentos y las viviendas en dúplex, normalmente con jardines colectivos”.

11 Coll Caballé et al.(2014); Lopez Fernandez e Martínez Medina (2014); Chiner Vives (2006).

12 *Vedi ad esempio Coll Caballé et al.(2014:202) “en el año 1963 tendrá lugar una modificación en el planeamiento que cambiará por completo la imagen de Benidorm y que acelerará las revoluciones del mayor motor turístico de España al liberarse las alturas de los bloques, pero manteniendo la edificabilidad”; (Jaén 1999:106-11) “provocaron cambios en el plan general tendientes a aumentar su rentabilidad edilicia dando lugar a la generalización del rascacielos como tipo residencial por primera vez en España”.*

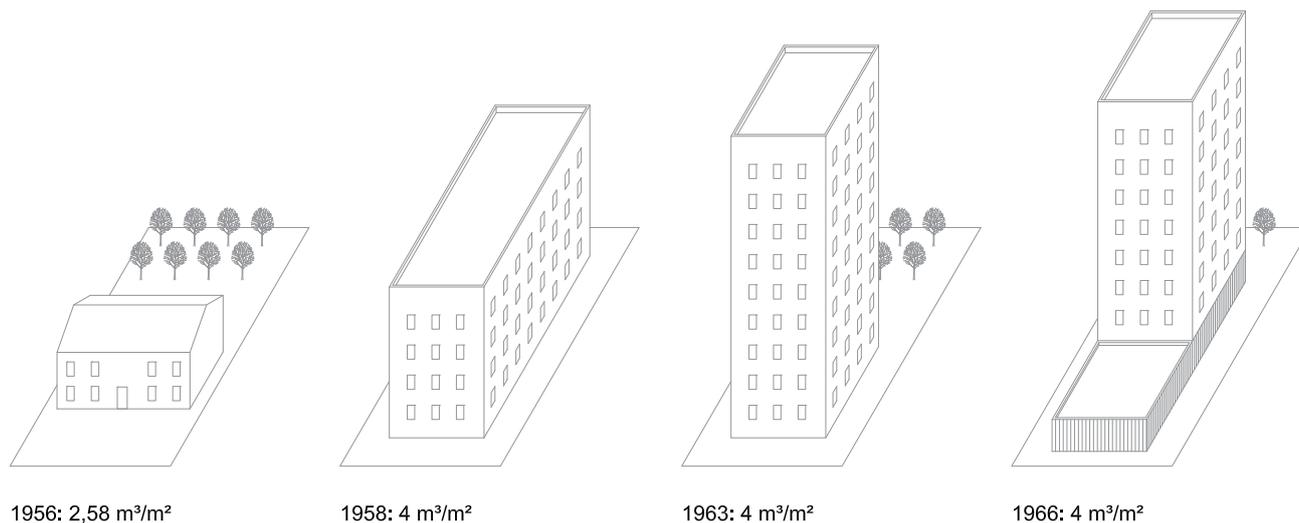


Fig. 31 - Assonometrie rappresentanti l'evoluzione tipologica delle prospettive di piano di Benidorm: 1. Edificio 'Los Angeles' (F. Munoz Llorens, 1958) 2. Edificio 'Tranvia'. 3. Evoluzione del blocco cd. 'Tranvia' verso la tipologia a torre 4. Aggiunta della piastra al pinao terra all'edificio a torre.

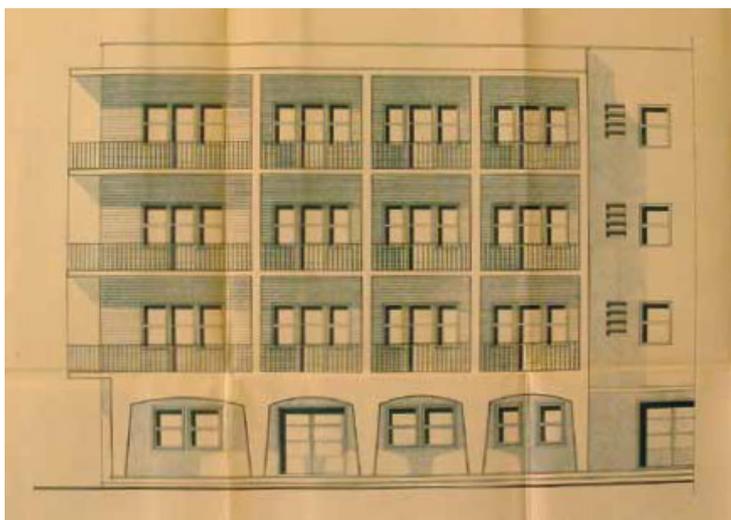


Fig. 32 - Evoluzione dall'edificio 'Tranvia' all'edificio a torre. Il blocco orizzontale era organizzato secondo una logica di sfruttamento degli spazi al piano terra delle funzioni pubbliche. Questa logica si ripropone nell'edificio a torre, cambiando radicalmente le proporzioni tra i due spazi verso un modello di sfruttamento turistico maggiormente intensivo dell'edificio.



Fig. 33 - La Torre 'Coblanca' del 1964.

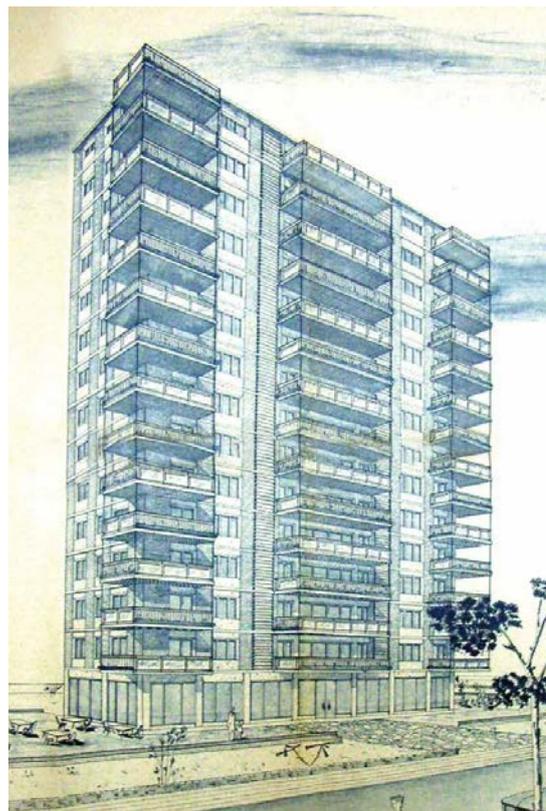


Fig. 34 - Edificio 'Frontalmar', primo edificio a torre di Benidorm, del 1963.

Fig. 35 - La passeggiata di levante, progettata dallo studio MBM, è stata realizzata nel 2002.



Fig. 36 - La passeggiata di ponente, progettata da Carlos Ferrater, progettata nel 2004 e realizzata dal 2005 al 2009.



porzione di terreno, e dando luogo ad alberghi non più informati secondo il modello “tranvìa” ma a torri, quasi spilli, data la prominente snellezza (Fig. 33, 34). I vantaggi di questa trasformazione tipologica possono essere ritrovati (i) nella possibilità di aumentare la superficie disponibile per le attrezzature all’aperto, di estrema importanza nell’ottica dello sfruttamento a fini turistici del lotto e (ii) nella dislocazione degli alloggi verso i piani più alti che consentivano quindi una vista sulla baia e un maggior soleggiamento, aumentando quindi l’attrattiva turistica degli alberghi conformati a questo modello. È notevole che la separazione tra piano orizzontale e alloggi che già esisteva nel blocco tranvìa poneva già tutti i presupposti formali alla realizzazione della torre, che ne risulta quindi una evoluzione diretta (Fig. 32).

Coll Caballé et al. (2014) sostengono che fu soprattutto questo cambiamento nel piano, che “creaba el sueño de una ciudad de rascacielos entre espacios libres ajardinados de uso comunitario”¹³, a determinare, nella frenesia edilizia degli anni successivi, l’attuale configurazione urbanistica della città di Benidorm.

Questa viene descritta, nella copiosa bibliografia ad essa dedicata, come una “vertical tourists city of skyscrapers dominated by hotels and apartments”¹⁴, “uno de los laboratorios de urbanismo experimental asociado al turismo mas importantes del mundo”¹⁵, “a city of point towers [resembling] an american downtown or a new asian city [which] manages to produce surprise and confusion even after passing through much larger cities such as Barcelona and Valencia”¹⁶.

Nonostante la modifica non prevedesse maggiori capacità edificatorie nei singoli lotti, alcuni autori¹⁷ ritengono che queste si ampliarono, nei fatti, grazie alla complicità dell’amministrazione in quegli anni consentendo indici di edificazione in alcuni casi anche di 9,6 mc/mq, eccedendo quindi di più di tre volte la densità

13 Coll Caballé et al.(2014:203).

14 Coll Caballé et al.(2014:199).

15 Mesa del Castillo (2014:46).

16 Gomez Moriana (2005:16).

17 Gaviria (1977) citato in Lopez Ferlandez e Martínez Medina (2014).

massima stabilità dalle normative nazionali. Nonostante questo valore possa essere riferito probabilmente ad alcuni episodi, considerabili ‘notevoli’, gli stessi autori ritengono che l’aumento dell’edificabilità fosse sufficientemente ordinario da costituire un fenomeno rilevante.

A completare il quadro normativo intervenne, nel 1967, un ulteriore emendamento del piano urbanistico che prevedeva la possibilità di edificare blocchi in linea coi confini delle parcelle, assegnando in cambio un “piccolo premio di edificabilità alla parcella”¹⁸. Questo fatto portò quindi a due conseguenze fondamentali: da un lato alla espansione ulteriore delle possibilità edificatorie, che i costruttori sembravano ben disposti a cogliere; dall’altro alla costruzione di edifici a piastra o a blocco nei quali, anche in virtù della prossimità e continuità con lo spazio pubblico, potevano trovare posto tutte le funzioni di servizio della città —e in particolar modo quelle collegate al leisure, vero tema dominante della trasformazione di Benidorm— che potevano quindi sfruttare commercialmente al meglio spazi che sarebbero stati poco appetibili come abitazioni o come camere d’albergo, e che viceversa avrebbero trovato una collocazione subottimale nelle torri, dedicate invece quasi interamente alla residenza.

Nonostante diversi autori parlino di Benidorm come una città di grattacieli, le torri che informano il paesaggio della città e lo connotano in maniera così singolare, per il panorama urbano europeo, sono il risultato, nella quasi totalità dei casi, della ripetizione in altezza di una pianta tipo di appartamenti. La estrema semplicità di queste configurazioni rende evidente che l’unico uso di questi high rise è quello residenziale-ricettivo. La città apparentemente non necessita di spazi che siano altro che alloggi, oltre il terzo piano in altezza, ad eccezione di una piccola minoranza di bar, ristoranti e terrazze solarium localizzate nei piani alti delle torri. Manca quindi totalmente lo “scisma”¹⁹ tra le attività localizzate nei vari piani, e la “lobo-

18 *Lopez Fernandez e Martinez Medina (2014:685).*

19 *Koolhaas (1994:105-107) “There is to be no seepage of symbolism between floors. In fact, the schizoid arrangement of thematic planes implies an architectural strategy for planning the interior of the Skyscraper, which has become autonomous through the lobotomy: the Vertical Schism, a*

tomia”²⁰ tra interno ed esterno, propria del modello del grattacielo Newyorchese nell’interpretazione di Koolhaas. Il modello Benidorm è costituito, a differenza della tipologia del grattacielo, da una generale pubblicità —o più propriamente di una fruibilità pubblica— degli spazi prossimi al piano della strada, e dal confinamento della sfera privata alla direzione verticale, come già avveniva in quella che potremmo indicare come la “prototorre” costituita dal blocco “tranvìa”, tagliata, nella sua possibilità di crescita, dalle norme ante 1963. Lontano dal rumore delle strade, con la vista della costa, i vacanzieri dormono e più raramente mangiano sulle torri. Il resto del loro tempo, che connota quelle brevi finestre estive, lo passano mescolandosi per le strade, nelle piscine e nei giardini della città, ma ancor di più nelle due grandi spiagge di ponente e levante, il vero spazio pubblico di Benidorm (Fig. 35, 36).²¹

1.3 Azione politica: il mito fondatore di Benidorm

systematic exploitation of the deliberate disconnection between stories.” e ancora: “By denying the dependence of one floor on any other, the Vertical Schism allows their arbitrary distribution within a single building.”. La torre di Benidorm opera invece una ripetizione, definita tra i 10 e i 30 livelli, della singola unità di piano proprio perché l’unica —o quasi— attività che vi si compie è la residenza.

20 Koolhaas (1994:105-107) “Buildings have both an Interior and an exterior. In Western architecture there has been the humanistic assumption that it is desirable to establish a moral relationship between the two”; “The “honest” facade speaks about the activities It conceals.”; “Beyond a certain critical mass the relationship is stressed beyond the breaking point; this “break” is the symptom of Automonumentality. In the deliberate discrepancy between container and contained New York’s makers discover an area of unprecedented freedom. They exploit and formalize it in the architectural equivalent of a lobotomy —the surgical severance of the connection between the frontal lobes and the rest of the brain to relieve some mental disorders by disconnecting thought processes from emotions.”. Nulla di tutto questo avviene ovviamente a Benidorm, dove la dimensione verticale è destinata a permanere in uno stato di sospensione dalla città e di relazione con il paesaggio. Interno ed esterno in questo senso sono sempre connesse. Se esiste però una “lobotomia” nel sistema di torri di Benidorm, è di un altro tipo, e precisamente quella tra il piano orizzontale della città e le residenze verticali.

21 cfr. Lopez Fernandez e Martinez Medina (2014).

La domanda che si riscontra maggiormente nella letteratura dedicata alla città spagnola è “come è stato possibile trasformare un piccolo villaggio di pescatori in una metropoli a tema turistico?”. Nella lettura offerta da Lopez Fernandez e Martinez Medina²² Pedro Zaragoza, che fu sindaco di Benidorm dal 1950 al 1967 è indicato come il vero artefice degli eventi che riguardano la città. Egli operò, secondo la loro lettura, su tre fronti diversi e complementari per raggiungere l’obiettivo della trasformazione socioeconomica di Benidorm.

Il primo fronte consiste in una serie di eventi e di azioni politiche tese alla creazione di una forte identità turistica. Nel 1956 vi fu l’offerta della città al regime franchista per l’organizzazione dell’incontro tra i leader dei partiti conservatore e liberale colombiani che firmarono, appunto, il patto di Benidorm che pose fine alla crisi del paese sudamericano e rese noto il nome della città alla Spagna e al mondo. Nel 1959 venne invece organizzato il “Festival de la Cancion de Benidorm” sul modello del Festival di San Remo italiano. È però un’iniziativa politica locale, intrapresa in linea con un’idea di turismo liberale di stampo occidentale, che segna forse maggiormente un punto di svolta nell’immagine della città nel paese, che secondo Miguel Mesa del Castillo²³ equivale a un mito fondatore per la città iberica. Nel 1953 Zaragoza firmò un’ordinanza che autorizzava l’utilizzo del Bikini in spiaggia, fatto senza precedenti nel paese, e che attirò da una parte l’azione repressiva della guardia civil, che cominciò a sanzionare le bagnanti, e dall’altra la censura dell’arcivescovo di Valencia che minacciò la scomunica per il sindaco. Come riportato da varie fonti²⁴, per lo più di stampo giornalistico, il sindaco partì

22 Lopez Fernandez e Martinez Medina (2014:682) “Pedro Zaragoza (1933- 2008) entendió bien que una ciudad no era solo el soporte construido sino, también, los habitantes, los usos y las interacciones entre todos los componentes. El éxito de su ‘programa político’ estaba garantizado por el desarrollo conjunto de sus tres frentes.”.

23 Mesa del Castillo (2014:49) “It could be said that the authorization to wear a bikini is the foundational myth of Benidorm, today an entire urban program based on the ordinary”.

24 Ad esempio The Telegraph “Pedro Zaragoza”; Independent “Pedro Zaragoza: Developer of high-rise Benidorm”; El pais “Cómo la persecución del bikini provocó la creación de Benidorm” etc..

per Madrid sulla propria vespa alle sei del mattino per appellarsi al generale Franco in persona, dal quale ottenne l'appoggio politico necessario per portare avanti la sua azione: "he backed me and the bikini stayed"²⁵. L'importanza di questa azione politica portò Benidorm al centro della ribalta internazionale, attirando un fortissimo interesse mediatico che si concretizzò nella sustanziazione dell'immagine di Benidorm come spazio di sospensione delle norme. Il secondo fronte di azione del sindaco Zaragoza vide un attivo coinvolgimento della sua figura nel procacciamento dei contatti con le imprese turistiche, i vettori aerei e i tour operators tedeschi, olandesi e del Regno Unito. Fu soprattutto con questi ultimi però che l'azione diede i suoi frutti, e creò delle sinergie che portarono Benidorm a divenire la località balneare per eccellenza per i turisti della Gran Bretagna.

Il terzo fronte d'azione politica vede infine impegnato il sindaco nella costituzione del sostrato fisico e materiale sul quale la sua rivoluzione economica, urbanistica e sociale doveva avere luogo e dispiegare il suo potenziale.

Un piano vivente

Il piano urbanistico di Benidorm è stato elaborato nel 1956, e i suoi progettisti, l'architetto Manuel Munoz Monasterio, il topografo Luis Rodriguez Hernandez e l'architetto Francisco Munoz Llorens, erano considerati tecnici di fama al tempo della redazione del piano²⁶. Questo è il primo piano urbanistico, nell'ambito spagnolo²⁷ a prendere in considerazione l'intero territorio comunale e a concentrare, in una porzione del territorio dedicata a questo scopo, le future espansioni della città ed a salvaguardare quindi le parti di maggior interesse ecologico.

Il piano nasce all'interno del solco ideologico modernista, comprendendo lo stru-

25 *Riportato letterale in The Telegraph "Pedro Zaragoza"; un resoconto estensivo della vicenda è dato in Tremlett (2008).*

26 *Mesa del Castillo (2014:56).*

27 *Mesa del Castillo (2014:50).*

mento dello zoning, considerato ineludibile nell'orizzonte cognitivo di un tecnico in quegli anni. Esso riporta inoltre il riferimento al blocco isolato come tipologia d'elezione dell'ampliamento est —il più denso— il cui assetto infrastrutturale è formato non a caso da un pattern a scacchiera. Questo modello di insediamento avrebbe garantito, o reso più semplice, la possibilità di ventilazione e illuminazione per tutti gli appartamenti ivi situati, e soprattutto avrebbe massimizzato le possibilità edificatorie pur all'interno di parametri, come verrà dimostrato successivamente, troppo restrittivi per la crescente hubris edificatoria della cittadina. I pianificatori di Benidorm, includendo in questa categoria soprattutto il sindaco Pedro Zaragoza, avevano insomma ben chiaro il loro obiettivo urbanistico, non ancora materializzato nel suo principio formale, ma come parte di un piano politico coerente per la realizzazione della Benidorm del futuro, di cui il piano è una prima rappresentazione. Il loro approccio teleologico, però, era destinato a confrontarsi con la realtà del mercato, ed a modificarsi assecondandola pur senza perdere la propria natura, ma anzi, rafforzandola e producendone una nuova, originale per il luogo e il tempo nel quale questa andava sostanziandosi.

La prima modifica alle norme edilizie viene applicata, come enunciato sopra, nel 1958, per aumentare l'indice territoriale a 3 mc/mq, e dando vita così al “blocco lineare” che consentiva l'edificazione di hotel in linea di grandi dimensioni, aumentando quindi anche la profittabilità delle operazioni immobiliari ed attirando ulteriori investimenti.

È però con la seconda modifica sostanziale, del 1963, che si rivela la capacità progettuale del *sueño de la ciudad de rascacielos*. Come sottolineato nel paragrafo precedente la modifica non avviene in positivo: essa cioè non pone delle ulteriori condizioni all'architettura, piuttosto ne fa decadere una, pur di importanza fondamentale, eliminando l'altezza massima.

Per capire le implicazioni di questo atto dobbiamo confrontare due punti di vista complementari: da una parte il punto di vista normativo, dall'altra quello progettuale. Normativamente, la modifica non è eccessivamente incisiva, nel senso che non prescrive nulla: il piano rimane inalterato, e al di fuori del contesto di podero-

sa crescita della domanda di alloggi estivi a cui la città era soggetta, non produce necessariamente variazioni rilevanti. Il piano avrebbe potuto continuare a produrre edifici in linea, con delle configurazioni formali già sperimentate e di cui già una serie di edificazioni recenti avevano goduto. Dal punto di vista del progetto, cioè dell'atto teleologico deliberato costituito dall'azione dei singoli portatori di interesse che nella cittadina avevano intenzione di investire il proprio capitale, questo piccolo atto diventa fondamentale. La semplice variazione normativa costituisce, nella vicenda Benidorm, la condizione sufficiente per la nascita di un nuovo progetto di città, fatta di high rise di piccola impronta. Una norma tethico-costitutiva come l'abrogazione dell'altezza massima diventa quindi un atto progettuale a tutti gli effetti.

Questa modifica non nasce all'interno del paradigma pianificatorio posto alla base dell'elaborazione del piano: essa è infatti, per certi versi, l'attestazione del 'fallimento' della pianificazione a favore di una maggiore possibilità progettuale affidata al singolo episodio architettonico. Pur probabilmente originata anche a partire dalle pressioni economiche esercitate in quelle precise circostanze, essa è una scelta tanto deliberata quanto incisiva nel "produrre" la città.

La lettura che ne danno Col Caballé et al.²⁸ è assai diversa. Secondo questi autori la "ciudad turistica de bloques, rascacielos y diversidad de oferta de servicios, nace de una negociacion no prevista entre los propietarios de terrenos (sector privado) y la administracion (sector publico): pragmatismo versus teoria". Questa lettura presenta però una certa debolezza se interpolata con il ruolo centrale ed ineludibile del pubblico nell'intera vicenda: l'azione fondamentale del sindaco e la modifica del 1963 sono internamente coerenti: esse vertono infatti sull'intenzione di creare un unicum urbano dedicato allo svago, di cui la torre è diretta materializzazione. Mentre il blocco lineare sembra originato dalla aderenza alla norma, sfruttando al massimo delle possibilità edificatorie il lotto a disposizione, il progetto della torre nasce all'interno di un paradigma normativo più libero, che disconnettendo

28 Col Caballé et al.(2014:203).



Fig. 37 - Una immagine recente di Benidorm.

per via verticale le singole unità abitative gli permette una interfaccia diretta con il paesaggio marino. L'abolizione del vincolo di altezza massima, pur agendo in negativo, origina qualcosa di cui è lecito supporre che gli amministratori fossero ben consci e che, anche interpolata con la già citata leggerezza nel controllo delle densità edificatorie, testimonia l'essenza progettuale della città di Benidorm. In questa lettura, sostenere che il modello Benidorm sia il risultato di una negoziazione tra pubblico e privato non ha più senso che sostenere che un pilastro sia il risultato di una negoziazione tra progettista e calcestruzzo.

1.4 Non-plan manifesto: costa iberica

In questo processo, Benidorm è quindi diventata un punto di riferimento per un modello vacanziero a basso costo per la bassa e media borghesia europea. Secondo il sociologo Manuel Iribas²⁹ “Mal que les pese a sus obstinados detractores, Benidorm se ha convertido en el más visitado y concurrido paraíso asequible para las clases subalternas europeas, un logro típicamente socialdemócrata que, paradojas de la vida, ha encontrado mayor rechazo entre los intelectuales izquierdosos de olfato exquisito que entre los ideólogos de la derecha.”. Al di là delle considerazioni sociali relative all'orizzonte politico del modello di vacanza che la città offre e promuove, la forma realizzata di Benidorm è il risultato di un utilizzo disinibito di una idea di libertà progettuale —nel quale il meccanismo del mercato ha trovato una applicazione virtuosa— contrapposta alla rigida prescrittività della pianificazione. Questo processo è appunto materializzato nella tipologia della torre, che ha, oltre alle ragioni pragmatiche sopra esposte, un impatto iconico ed ideologico³⁰

29 *Riportato in Col Caballé et al.(2014:200).*

30 *Sulla nozione di ideologia nel caso specifico, riprendo come altrove la definizione di Williams (1977:55) di “processo generale di produzione di idee e significati”. Nello specifico è qui inteso nel duplice possibile utilizzo come (i) sistema di articolazione, riprendendo la consueta metafora linguistica dell'architettura, del significato delle forme prodotte a Benidorm —ovvero della percezione*

sulla condizione urbana della città (Fig. 37) che l'ha imposta come elemento caratterizzante del modello insediativo. Nel suo sviluppo possiamo quindi riscontrare due tipi di azione pianificatoria opposta e complementare. Il primo tipo di azione è direzionale, orientata a un risultato determinato in una serie di caratteristiche formali e si sostanzia nel primo piano regolatore (1956). Questa pianificazione, riprendendo la lettura dell'urbanista Stefano Moroni³¹ è di tipo teleocratico, perché alla base del piano vi è un modello molto chiaramente individuabile nella città giardino o nella siedlung che possiamo indicare come “stato di cose finale desiderato”. Allo stesso tempo, questa azione è però aprogettuale, nel senso che anche la previsione tipologica consente una serie di interpretazioni che potrebbero minarne la consistenza, ad esempio andrebbero normate le posizioni dei volumi all'interno del lotto, gli usi consentiti degli spazi esterni, criteri di permeabilità o di chiusura rispetto allo spazio pubblico etc.. che sono altrettanto determinanti, nel funzionamento della città. Il secondo tipo di azione è relazionale, orientata ad affrontare le problematiche emergenti e chiaramente riscontrabili durante gli anni dell'applicazione del piano, attraverso strumenti consistenti prevalentemente in incentivi (1967), che potrebbe essere definita quindi, all'interno del paradigma Nomocracy-Teleocracy, Nomocratica³², nel senso che, rispetto all'impostazione iniziale del piano non utilizza strumenti che prevedano uno stato di cose finale, ma asseconda la dinamicità che l'azione edilizia privata comporta, e ne riconosce

delle torri come spazio pienamente privato e contrapposto alla dimensione orizzontale— e (ii) come insieme di idee cui i progetti delle torri aderiscono (i.e. la ripetizione indeterminata del piano tipo lungo l'asse verticale, la pronunciata snellezza, gli usi che se ne devono fare, il rapporto con il paesaggio etc..).

31 Moroni (2010:138) “For the teleocratic approach, planning is the fundamental, unavoidable central means of (public) land-use regulation: in this case planning is more precisely intended as a mode of rational, deliberate intervention necessarily via a plan, itself in turn a directional set of authoritative rules established with the end of achieving a desired overall state of affairs through deliberate coordination of the contents of the (private) independent urban activities.”.

32 Moroni (2010:146) “methods based on (non-directional) rules that are simple, abstract and general, purpose-independent, and prevalently negative”.

l'eterogeneità, pur all'interno di un quadro normativo che continua ad esistere. Essa non prevede un'altezza massima probabilmente perché riconosce l'impossibilità di deciderne una ottimale per le esigenze turistiche della città, e lascia che sia l'azione progettuale individuale a determinare lo stato di cose finale. È però allo stesso tempo, e al contrario dell'azione direzionale del piano del 1956, progettuale, perché la constatazione delle pressioni private sulle possibilità edificatorie aveva delle conseguenze tangibili e verificabili dai pianificatori sulla città, sia prima del suo farsi che, soprattutto, durante, anche tenendo conto della generosità delle deroghe alla norma che regolava il volume massimo costruibile. La cosa interessante è, ancora una volta, che questa transizione sia stata operata prevalentemente attraverso non l'introduzione di nuove regole di tipo deontico —l'altezza degli edifici deve essere di almeno x metri/piani— ma attraverso l'eliminazione di una regola opposta, quindi appunto tramite una regola di tipo thético-costitutivo —"la regola che impone una altezza massima alle nuove costruzioni è abrogata". Un atto che quindi consiste in una norma costitutiva, e che precisamente è condizione sufficiente all'atto sul quale verte. Quello attuato dal sindaco Pedro Zaragoza è in questo senso un analogo a quello che Banham, Barker, Hall e Price proponevano, forse casualmente, nel 1968 per alcune zone dell'Inghilterra: "a precise and carefully observed experiment in non-planning." Il quartet of mavericks anglosassone sosteneva che la pressante rigidità delle norme urbanistiche avrebbe bloccato lo sviluppo "spontaneo" della città, ed impedito di conoscere quali effetti sarebbero potuti scaturire dalla libera contrattazione fra individui e quindi dal mercato. Essi proponevano, come soluzione a questo problema, la costituzione di una serie di zone, attentamente selezionate, nelle quali attuare il non-planning, ovvero abolire, entro precisi limiti geografici, la pianificazione urbanistica e la regolamentazione architettonica, lasciando che le pressioni economiche esistenti facessero il loro corso, e confinando l'intervento pubblico al ruolo di tutela, con strumenti di mercato, di una serie ben definita ed economicamente sostenibile di common goods. Il loro intento è dichiaratamente polemico, ma l'articolo, dopo avere introdotto il problema, procede con la costruzione degli scenari di realizzazione del non-plan,

ipotizzando gli effetti di questa maggiore libertà in un dato orizzonte temporale, e descrivendo il modello di città che ne sarebbe risultato, fino a spingersi anche alla produzione di immagini che sembrano delle diapositive da un futuro possibile. La prima di queste zone illustrata nell'articolo è Lawrence Country: localizzata nelle East Midlands, ovvero una zona compresa tra Nottingham, Sheffield, Doncaster e Derby e caratterizzata da un sistema di piccoli paesi insistenti in un agro rurale. Per essa viene proposta appunto una non-pianificazione comprendente l'acquisto, da parte di una società pubblica ad hoc, di grandi porzioni di territorio naturale per l'istituzione di riserve naturali:

"[...] the large regional or national park areas. The Peak park, west of the zone, is one case; the Dukeries, forming a series of potential country parks to the east, are another. Land for these parks would simply be bought in the market by a state Countryside Commission because the social benefits from recreation would outweigh those from development. The commission would then recoup its expenditure (like a nationalised industry) by charging for entry to the country parks, with the aim of breaking even"

Banham et Al. (1969, 438)

Durante questo processo gli autori offrono una descrizione dell'output, che consiste però non in una mera descrizione dello spazio, ma nella immaginazione di un progetto di città che si origina dal non pianificato e che possa servire soprattutto uno scopo di conoscenza: non possiamo conoscere, con la pervasività attuale del processo pianificatorio, la formalizzazione e l'estetica del nostro tempo. Lo zeitgeist contemporaneo deve avere, secondo i quattro, la possibilità di materializzarsi.

What would result? Probably a pattern which intensified the present one, but without the "planning" rigmarole. [...] With the aesthetic brakes off, strip development would spread along the main roads of the American model. Much of this will

serve the needs of a mobile society: eating places, drinking places, petrol stations, supermarkets. It would not look like a planner's dream, but it would work.
Banham et Al. (1969, 438)

La preoccupazione espressa nel Non-plan manifesto, apparentemente instaura delle differenze sostanziali con l'episodio Benidorm. La cittadina spagnola è infatti il frutto di un progetto politico ben coltivato e in cui è il pubblico ad avere il ruolo più importante nella costruzione degli scenari di possibilità degli sviluppi della città, sia economico-sociali che formali. I punti di contatto suggeriscono invece l'idea che, al di là dell'atto iniziale che abbiamo definito teleocratico, vi sia una sostanziale ritirata dell'azione direttiva del pubblico dalla formalizzazione del modello, che in un certo momento diventa autonoma. Questa continua ad esistere nella definizione delle infrastrutture viarie, nell'incentivazione alla costruzione di volumi serventi a ridosso delle strade —con la modifica del 1967— e soprattutto nel progetto attivo degli spazi pubblici della città identificati con i due fronti marittimi: prima con il lungomare di levante, progettato e realizzato tra il 1986 e il 1996 dallo studio MBM³³ e successivamente con il lungomare di ponente, progettato dallo studio Ferrater a cavallo del 2000 e terminato nel 2006. La dimensione verticale è invece liberata dal controllo direttivo degli spazi, e questa liberazione consente all'azione pubblica —abbandonato in parte il controllo normativo, ed abbracciata la dimensione progettuale— di concentrarsi in maniera estremamente efficace sullo spazio politico del piano terra, quello in cui avviene il contatto fra gli individui.

Come sottolineano ancora una volta Lopez Fernandez e Martinez Medina, Una particolarità dell'assetto urbano di Benidorm è la scarsità di dotazioni pubbliche, riscontrabile nell'assenza di parchi urbani e spazi liberi di proprietà pubblica. Questa scarsità è però parzialmente compensata dalla presenza delle due spiagge, il cui uso è infatti estremamente regolamentato dalle autorità. Il resto delle dota-

33 *Lopez Fernandez e Martinez Medina (2014:688).*

zioni sul piano orizzontale consiste invece in spazi privati ad uso pubblico che, oltre ad essere, come facilmente immaginabile, pienamente sfruttati, costituiscono la vera dotazione “pubblica” della città.

Pianificare la spontaneità

Accettata quindi la buona riuscita di quello che potremmo definire, in virtù delle similitudini con le provocazioni di Banham et al. un “esperimento liberale”³⁴, è probabilmente sensato chiedersi se sia pensabile immaginare una Benidorm analoga, che nel corso del suo sviluppo sia stata pianificata in maniera orientata al raggiungimento di quella che è attualmente la città. Per svolgere questo gedankenexperiment dovremmo tralasciare però le questioni che riguardano la fattibilità politica di un simile piano; come, cioè, sarebbe potuto essere ricevuto dall’opinione pubblica un piano che prevedesse di realizzare quello che è invece successo per davvero. La domanda non sarà quindi se sia possibile pianificare una Benidorm senza l’ausilio del Non-Plan, ma piuttosto se sia desiderabile farlo in un sistema economico liberale³⁵. Quali sono i caratteri che possiamo ritenere rilevanti di un simile piano e che il piano reale di Benidorm non preveda? Indubbiamente l’altezza e la snellezza degli edifici, ma anche la loro eterogeneità in altezza, proporzioni, forma, posizione all’interno della parcella, colori e materiali, per limitarci alla dimensione su cui il Non-Plan sembra avere avuto il ruolo più importante.

Sarebbe dunque stato necessario imporre per via autoritativa una determinata altezza, escludendo dall’azione edificatoria tutte le iniziative che non la raggiungessero. Se si fosse riuscito ad attirare quindi sufficienti investimenti, senza una massa di edifici, turisti ed attività economiche che le piccole iniziative potevano

34 Banham et al. (1969) Il titolo originale è proprio “non-plan: an experiment in freedom”.

35 Vedi Moroni (2010:145) “Put simply, we could say that it is both impossible and undesirable to (authoritatively) plan complex social systems. And cities are, without doubt, highly complex systems, in that they are unpredictable, dynamic systems based on innumerable non-linear causal relations”.

offrire, uno dei problemi che si sarebbero potuti porre in questo caso è però la differenziazione delle altezze dei singoli edifici: il rischio di imporre una soglia minima di altezza univoca avrebbe potuto finire per determinare problematicamente una certa omogeneità degli interventi. Si sarebbe dovuta quindi imporre per legge una certa disomogeneità, che si sarebbe potuta anche determinare con meccanismi stocastici, introducendo quindi anche una disparità aleatoria tra i vari interventi. Questa stessa aleatorietà avrebbe dovuto anche riguardare però le forme, le proporzioni i materiali i colori e la posizione reciproca delle torri: per avere la attuale variabilità dell'azione progettuale si sarebbe probabilmente dovuto ricorrere ad una morfologia autorizzata assegnata ancora tramite meccanismi stocastici. Si profila quindi un meccanismo piuttosto complesso, tanto nell'ideazione e nella progettazione quanto nell'esecuzione, che lascia intravedere quanto in realtà, ad essere complesse siano proprio le città³⁶. Il paradigma direzionale Teleocratico è però, in questo stato di cose ipotetico, ancora largamente operativo: “the general idea is that the more complex the social system became the more we need top-down, rational (public) planning in order to avoid disorder. A ‘made order’ is here the only alternative to disruptive disorder”³⁷. Un simile piano è, comprensibilmente, profondamente problematico. Benidorm, al di fuori del particolare status di “sospensione delle norme” nel quale si è realizzata, non sarebbe semplicemente potuta esistere: essa è la cosa più vicina all'idea di Non-Plan di Banham et al.. Riprendendo le loro parole: Benidorm è lo stile, altrimenti nascosto, del turismo europeo del XX secolo³⁸.

36 *Sulle città come sistemi complessi vedi Portugali (1999) e Batty (2005).*

37 *Moroni (2010:141).*

38 *Banham et al. (1956:436) “The right approach is to take the plunge into heterogeneity: to seize on a few appropriate zones of the country, which are subject to a characteristic range of pressures, and use them as launch-pads for Non-Plan. At the least, one would find out what people want; at the most, one might discover the hidden style of mid-twentieth century Britain”*

2. Architetto e nomoteta: Luigi Snozzi a Monte Carasso

2.1 Introduzione

Questo capitolo discute la rilevanza del lavoro di Luigi Snozzi a Monte Carasso nella investigazione della relazione tra le norme e la forma architettonica: la peculiarità di questo episodio è rappresentata dal duplice ruolo di Luigi Snozzi —ma può essere considerato triplice, tenendo conto del suo ruolo di commissario, esercitato in solitudine per circa 12 anni³⁹— come nomoteta incaricato di occuparsi dell'emendamento del piano elaborato originariamente da Dolf Schnebli. L'apporto di Snozzi all'assetto urbanistico-edilizio sotto forma, da un lato, di regolamento edilizio e dall'altro di una serie di progetti architettonici non è, in questo episodio, nettamente separabile in due distinti prodotti. Dove il codice, così come riportato in varie pubblicazioni e conferenze, è costruito su una serie di indeterminanze che possono potenzialmente minarne l'efficacia, i suoi progetti, e in particolare quello di Casa Guidotti, agiscono come modelli normativi e offrono un'interpretazione della portata normativa del codice ai progettisti che vi sono soggetti. Dopo una ricostruzione cronologica dei fatti riguardanti l'episodio, operata attraverso la letteratura esistente, il regolamento edilizio di Snozzi viene analizzato per mostrare la natura indeterminata del quadro normativo risultante. Le norme Snozziane, lontane dalla convenzione, determinano l'emergere di una serie di interrogativi che conducono alla totale aleatorietà dei comportamenti progettuali, e soltanto l'interpretazione delle architetture da lui realizzate come modelli normativi può chiarire la portata delle norme e l'impatto, estremamente importante nel contribuire a determinare la qualità architettonica del piccolo centro urbano, della sua

³⁹ Secondo quanto da lui riportato nella conferenza all'Elisarion (03/04/2014) Snozzi è stato l'unico membro della commissione per 12 anni.

opera. È infine investigata la natura delle norme messe in atto a Monte Carasso per suggerire che le regole qui discusse siano il risultato della consapevolezza di Snozzi dell'irriducibilità della qualità architettonica al dominio deontico. Il progetto d'architettura, nella lezione di Snozzi, facilita una applicazione più efficace delle idee alla base del telos normativo dei regolamenti edilizi.

2.2 Deus ex Machina

Nella ricerca della relazione tra la pratica dell'architettura e la sua normatività —ovvero le norme architettoniche e il processo sottostante la loro elaborazione e formulazione— il ruolo svolto da Luigi Snozzi durante il periodo di collaborazione con le autorità di Monte Carasso presenta una serie di elementi anomali che possono servire ad investigare i limiti della normatività verbale in architettura.

Questo episodio è considerato rilevante per il fatto che l'esperienza dell'architetto nel villaggio include due operazioni che possono essere considerate antitetiche e addirittura conflittuali. Egli infatti sviluppa, fin dal suo arrivo, una revisione radicale del piano urbanistico che, sotto la sua guida, acquisterà una forte tendenza a favorire la densificazione edilizia nel villaggio e diverrà più aperto e flessibile nei confronti delle scelte progettuali⁴⁰. Il suo lavoro, però, comprende anche una serie di progetti architettonici a diverse scale che comprendono una grande varietà di programmi e che hanno cambiato radicalmente il carattere del villaggio e la percezione che gli abitanti avevano del suo paesaggio. Questo processo di regolamentazione è stato già descritto come “collettivo” nella portata, piuttosto che riguardante la produzione di una serie di oggetti individuali.⁴¹

L'importanza degli argomenti trattati in questo capitolo risiede nel fatto che nonostante l'enorme importanza delle norme nella determinazione della disciplina architettonica e l'impegno degli architetti nell'uso e nell'elaborazione di sistemi

40 *Di Franco (2016:178).*

41 *Maciocco e Tagliagambe (2009:23).*

regolatori, il dibattito teorico risulta carente di un ambito di discussione strutturato sulle norme statuali⁴² e in particolare la relazione tra la pratica del progetto e la produzione di regolamenti e norme che la riguardano è un ambito scarsamente esplorato. Spesso questa relazione è percepita come monodirezionale dai professionisti: le regole statuali sono considerati strumenti che possono plasmare l'attività architettonica per impedire da una parte clamorosi errori progettuali e dall'altra proposte innovative⁴³. Se per certi versi questa unidirezionalità dell'operatività normativa possa essere considerata realistica, il sociologo inglese Rob Imrie⁴⁴ promuove un maggiore impegno dei ricercatori nell'investigazione del processo progettuale in relazione alle norme che riguardano la produzione dello spazio costruito, sostenendo che le norme sono "costitutive della pratica architettonica"⁴⁵ e dovrebbero essere considerate integrate nella disciplina o quantomeno intrinseche nel dibattito specifico della produzione architettonica. Riflettendo sulle peculiarità del ruolo dei regolamenti nel costituire la qualità architettonica, questo capitolo offre il resoconto di una situazione nella quale, in circostanze pressoché uniche, un architetto assume contemporaneamente il ruolo di nomoteta e di architetto, evidenziando come la relazione norma/progetto sia concepita come parte di un unico processo e come questi due ruoli siano strettamente connessi nella singola attività di "placemaking".

Monte Carasso ha, al momento di questo studio, un regolamento edilizio che consta di 41 articoli e di un eloquente commentario. Ciononostante, Snozzi ha espresso in maniera sempre coerente, in una grande varietà di circostanze pubbliche, comprese numerose pubblicazioni⁴⁶, la sua "versione dei fatti" in merito al lavoro portato avanti a Monte Carasso, descrivendolo come una abolizione del regola-

42 *Eccezioni a questa carenza sono rappresentate da Ben-Joseph e Szold (2003); Ben-Joseph (2005); Imrie e Street (2009); Imrie e Street (2014); Lehnerer (2009); Ross (2015); Carmona (2016).*

43 *Ben-Joseph (2005:25).*

44 *Imrie (2007).*

45 *Imrie (2007:925).*

46 *Vedi Di Franco (2016); Lazzati e Lo Conte (2014); Croset (1984) tra gli altri.*

mento precedente e la stesura di uno nuovo consistente in sette regole. Queste regole costituiscono il ‘cuore’ della sua esperienza di nomoteta e nonostante siano applicate nel contesto più ampio dell’intero regolamento edilizio, sono considerate come elementi cardine del pensiero e dell’azione dell’architetto e rivelatrici, quindi, di quello di cui, secondo Snozzi, le regole dovrebbero occuparsi quando si tratta di architettura⁴⁷. Anziché sullo stato normativo reale del comune di Monte Carasso, questa analisi si concentra per questo motivo sulla narrazione portata avanti da Snozzi, nella quale gli enunciati sono coerenti e strutturati, allo scopo di rimarcare, nelle intenzioni —e nella narrazione, sempre coerente a sé stessa— dell’architetto la visione olistica tra il modo di intendere la normatività architettonica e il progetto.

In questo lavoro, perciò, le sette regole snozziane verranno analizzate nel loro valore normativo e in particolare (i) attraverso la comprensione della tipologia della loro normatività⁴⁸ (ii) come costitutive nei confronti della pratica del progetto, intendendo con ciò che esse sono poste, dall’architetto svizzero come condizione per l’esecuzione di un progetto di architettura. Per chiarire la relazione corrente tra i principi progettuali utilizzati nella pratica e l’indeterminatezza di cui le regole di Snozzi sono informate, verrà qui utilizzata la nozione di ideologia. Questo termine dovrebbe essere considerato, secondo una delle definizioni di Williams⁴⁹, come un sistema di discorsi derivati da un “processo di produzione di significati e idee”. Tramite questa nozione, il lavoro chiarisce la relazione tra le norme e le architetture prodotte nell’esperienza a Monte Carasso, descrivendo le mutue influenze tra la l’operare pratico del progetto e l’attività normativa, con la peculiarità pressoché unica che queste due vengono operate, nello stesso spazio e nello stesso tempo, dalla stessa persona.

47 *Vedi Snozzi (2014:57).*

48 *In particolare Conte (1984); Conte (1986); Azzoni (1986); Azzoni (1988) Lorini e Passerini Glazel (2012).*

49 *Williams (1977:55).*

2.3 Un rompicapo normativo

Durante la sua lunga e fortunata carriera, Luigi Snozzi ha avuto un rapporto profondo e problematico con le norme. Il suo impegno a Monte Carasso inizia nel 1979, anno nel quale gli viene richiesto di redigere il progetto della nuova scuola del villaggio. Al progetto era già stato assegnato, dal piano urbanistico realizzato dal modernista Dolf Schnebli, un lotto periferico. Piuttosto che limitare la sua azione progettuale al lotto ed al programma assegnato, Snozzi ha messo in discussione il piano fino al punto di proporre la localizzazione del progetto al centro del villaggio, attraverso il restauro e l'adattamento del vecchio monastero abbandonato. Si è trattato dell'inizio di una relazione forte e duratura con le autorità del villaggio, che ha in seguito portato alla dismissione del vecchio piano ed allo sviluppo di uno nuovo ad opera dello stesso Snozzi.⁵⁰

Il nuovo piano, secondo le parole di Snozzi, puntava a densificare il paese attraverso la creazione di un ambiente urbano denso che nella sua visione era, in quel momento, minacciato da uno sprawl incoraggiato e favorito —secondo lo stesso Snozzi— dal regolamento edilizio esistente.⁵¹

Secondo le numerose descrizioni che Snozzi ha dato della vicenda, la sua azione normativa è composta da sette semplici regole, enunciabili senza un grande sforzo mnemonico, facilmente comprensibili anche per i non specialisti. Anche il numero delle regole lascia presupporre un approccio piuttosto radicale, specie se si prende in considerazione che il piano precedente, nelle parole dell'architetto, ne contava 250⁵². Nonostante l'estrema concisione della loro formulazione, quello che è realmente interessante in queste enunciazioni è l'approccio alla normazione estremamente originale, e per certi versi anche aberrante. Le sette Regole sono così enunciate⁵³:

50 *Lazzati e Lo Conte (2014:35).*

51 *ibid.*

52 *Di Franco (2016:178).*

53 *Lazzati e Lo Conte (219).*

Regola 1. Ogni intervento deve tenere in considerazione e confrontarsi con la struttura del luogo

Regola 2. Una commissione di tre esperti di questa struttura è nominata per esaminare i progetti

Regola 3. Nessun obbligo è posto sul linguaggio architettonico. Forme del manufatto, tipologie di copertura e materiali non sono soggetti a nessun obbligo

Regola 4. Per favorire la densificazione tutte le distanze minime con i vicini e con le strade sono abolite

Regola 5. L'indice di sfruttamento è alzato da 0,3 a 1

Regola 6. L'altezza massima degli edifici è di tre piani. Per consentire la realizzazione di un tetto piano è permesso un supplemento di 2 metri

Regola 7. è obbligatorio elevare muri di 2,5 metri di altezza sulle strade, questa quota può essere ridotta a 1,2 dal comune

Queste regole possono essere divise in tre gruppi omogenei per tipologia: la regola 1, pur sintatticamente deontica —impone cioè degli obblighi— è latrice di una aporia che può minarne il valore deontico. Le regole 2, 3 e 4 non impongono nessun comportamento specifico, mentre le regole 5, 6 e 7, le uniche effettivamente deontiche, riportano misure specifiche a cui tutte le costruzioni devono sottostare. La prima regola “ogni intervento deve tenere in considerazione e confrontarsi con la struttura del luogo” come summenzionato ha una formulazione deontica, impone cioè un obbligo. Ciononostante introduce un concetto, non meglio definito dall'architetto-nomoteta (o almeno non meglio enunciato), che poggia su una conoscenza tecnica che deve essere posseduta da qualcuno che conosca la “struttura del luogo” e sappia come “tener(la) in considerazione” e “confrontar(e)” ogni intervento con essa. In altre parole, non prenderla in considerazione e non confrontarsi con la struttura del luogo è ritenuto sia possibile che desiderabile. Così facendo Snozzi stabilisce un modo di validazione degli interventi edilizi che è contemporaneamente tecnico e ideologico.

È tecnico perché stabilisce la necessità di operazioni tecniche —(i) la valutazione della struttura del luogo; (ii) l'interpretazione del suo carattere e (iii) l'interpolazione tra questa e il nuovo edificio— È importante notare che in ognuna di queste operazioni risiede un margine di discrezionalità: nella valutazione della struttura del luogo ci si può concentrare su determinati caratteri piuttosto che su altri, nella interpretazione di questi caratteri può essere enfatizzata una componente a scapito di un'altra (relazionale, materiale, formale etc..) e la terza operazione non necessariamente implica l'adozione di un atteggiamento formale specifico ma può spaziare dalla più fedele aderenza alla critica aperta alla “struttura del luogo” senza per questo mancare di “tener(la) in considerazione” e “confrontarsi” con essa.

È ideologico⁵⁴ perché stabilisce un *télos* a priori, scollegato da delle considerazioni di convenienza o liceità, —come ad esempio una enunciazione del ‘perché’ l'operazione di considerazione e confronto con la ‘struttura del luogo’ dovrebbe essere desiderabile— sostenendosi su tre nodi ideologici difficilmente dimostrabili e cioè l'esistenza di una struttura univoca del luogo, l'intelligibilità di questa struttura, e le implicazioni morali negative insite nell'inosservanza della struttura stessa.

Il supporto ideologico esplicito sul quale Snozzi costruisce la sua elaborazione normativa la espone ad un rischio di cattiva interpretazione che può minare il suo discorso alla base ed aprire la strada a praticamente qualsiasi risultato formale. In breve questa regola può quindi essere considerata superflua, posta la non neutralità degli schemi interpretativi che però non vengono forniti o specificati.

Il secondo gruppo di regole, dall'altra, non implica nessun obbligo misurabile.

54 Come sottolineato da Kai Nielsen in “The Concept of Ideology: Some Marxist and Non-Marxist Conceptualizations.” *Rethinking Marxism* 2, no.4 (1989: 156) Williams offre una definizione di ideologia come un “processo generale di produzione di idee e significati” (the general process of the production of meaning and ideas) (Williams, 1977:55). A prescindere dal contesto, marxiano, nel quale la definizione è proposta, è importante sottolineare l'idea che il concetto di “struttura del luogo” è utilizzato da Snozzi per generare una “famiglia di idee” che abbiano degli effetti sugli edifici da progettare. È un concetto che ovviamente non esiste in natura ma è il risultato di un'elaborazione culturale che si riflette sulle azioni (sia progettuali che normative), in questo caso, dell'architetto.

Esse operano in maniera adeontica, senza quindi imporre dei comportamenti a nessuno. Ciononostante il loro apporto nei confronti dell'ambiente costruito è di fondamentale importanza. La domanda è quindi: come operano queste regole?

La seconda regola, “Una commissione di tre esperti di questa struttura è nominata per esaminare i progetti” come summenzionato, non pertiene all'ambito deontico. Essa quindi non pone nessun obbligo né per il pubblico né per i tre esperti, pur dichiarando che il loro ruolo è quello di esaminare i progetti. Questa regola pertiene all'ambito delle regole costitutive ed in particolare essa è una regola eide-tico-costitutiva⁵⁵ che costituisce condizione necessaria alla propria realizzazione: la regola costituisce la commissione e ne dichiara i fini. Senza questa regola la commissione non esiste nello stesso modo in cui la regina non esiste senza le regole degli scacchi.⁵⁶ Essa non stabilisce che la commissione debba essere nominata e da chi; piuttosto, stabilisce che la commissione è nominata. A dimostrazione di questo punto, a partire dalla adozione della regola e per i successivi dodici anni la commissione di tre esperti è formata dal solo Luigi Snozzi.⁵⁷

Questa regola è il primo supporto al quadro tecnico-ideologico introdotto con la prima regola. In particolare ne riconosce i limiti interpretativi e li ancora alla competenza tecnica incarnata dai tre esperti. Gli esperti devono sapere cosa è la struttura del luogo, come interpretarne il carattere e come interpolarlo con il progetto. È interessante notare che la commissione è composta da un numero di esperti che consente di risolvere le dispute interpretative con un voto a maggioranza, come a riconoscere la potenziale fallacia della loro competenza tecnica.

La terza e quarta regola —Nessun obbligo è posto sul linguaggio architettonico. Forme del manufatto, tipologie di copertura e materiali non sono soggetti a nessun obbligo e Per favorire la densificazione tutte le distanze minime con i vicini e con le strade sono abolite— come la seconda non pongono nessun obbligo, ma diver-

55 Conte (1986:54).

56 “Le regole eide-tico-costitutive sono condizione necessaria di pensabilità e possibilità di ciò su cui esse vertono” Conte (1983:52).

57 Conferenza all'Elisarion (03/04/2014).

samente dalla precedente esse escludono la possibilità di avere delle regole in un dato dominio: nella terza regola questo dominio è rappresentato dai materiali, dalle forme e dalle tipologie del tetto, mentre nella quarta regola questo è rappresentato dalle distanze dai confini di vicinato e stradali. Non è chiaro quindi se questa regola stabilisca l'abolizione di questi obblighi dal codice di Schnebli (ma sembra implausibile, dato il fatto che nei discorsi di Snozzi il piano si configura come una sostituzione del precedente), nel qual caso deve essere interpretata come una regola thético-costitutiva, che costituisce condizione necessaria e sufficiente alla propria realizzazione (nella forma: ogni regola riguardante il dominio X è abolita), o se questa regola riguardi la commissione, nel qual caso si tratta invece di una regola deontica i cui addresses sono i commissari, i quali nelle loro valutazioni sono dispensati dall'esprimersi in merito a "forme del manufatto, tipologie di copertura e materiali". Quest'ultimo caso è piuttosto controverso dato che la valutazione dei progetti sottoposti alla commissione non può che basarsi esattamente sulla forma e sui materiali.

Se nessuna di queste spiegazioni sembra plausibile, è perché queste due regole servono, in realtà, come secondo supporto, ancora una volta, al quadro tecnico-ideologico presentato nella prima regola. Se il primo supporto serve a definire gli interpreti tecnici della struttura del luogo, questo secondo supporto afferma che non esiste un singolo carattere che possa essere considerato un datum nel processo di interpretazione: ogni cosa deve passare attraverso la valutazione tecnica della commissione. La terza e la quarta regola servono perciò per 'proteggere' i commissari dalla rigidità che una valutazione di liceità dei materiali o delle forme dei manufatti costituirebbe. L'atto dei commissari è un atto progettuale, autonomo ed escluso dal campo normativo. La commissione sembra, a questo punto, godere di un enorme potere nel determinare i prodotti progettuali del piano, anche considerando la relazione tra la commissione e i progettisti come un rapporto dialettico. Questa ipotesi è corroborata da ciò che l'architetto, in diverse conferenze pubbliche, ha asserito essere un principio cruciale della sua attività di nomoteta a Monte Carasso, al punto che egli arriva a descriverla come una ottava regola, 'non

scritta’:

Regola 8 (e non scritta). Ogni regola può essere dispensata se la commissione riconosce una corretta interpretazione della struttura del luogo.

Come abbiamo rilevato precedentemente, il conflitto tra attività progettuale e traduzione verbale è rilevato in questa occasione da Snozzi, data anche la radicalità della ‘regola’: essa è per l’architetto, una constatazione ovvia, che rimanda alla scelta progettuale l’individuazione della strategia migliore, ‘eliminando’ il conflitto tra il progetto e le norme. Questa opera in due distinte parti: la prima determina la mancanza di validità di ogni regola, operando come un dispositivo thetico-costitutivo: che ogni regola possa essere dispensata nella condizione X, significa banalmente che non esistono regole quando si verifica quella condizione. La seconda parte è relativa alla corretta interpretazione della struttura del luogo: anche se è stato già osservato per la prima regola, questa volta non si tratta di un concetto positivo al quale il progetto debba conformarsi, piuttosto è usato come dispositivo, appunto, thetico costitutivo. Se ogni regola può essere dispensata—in altre parole, se concediamo le eccezioni alle regole—l’unica regola valida rimane la struttura del luogo, e dunque i processi tecnici e ideologici—che potremmo assimilare alla pratica di progetto—sui quali essa poggia acquisiscono un nuovo status.

Il terzo gruppo di regole, anche se non esattamente chiare in alcune parti, esprimono una serie di principi geometrico–matematici, come l’indice di sfruttamento (espresso in m^3/m^2), il numero massimo di piani e l’altezza del muro di confine, che sono elementi comuni nei regolamenti edilizi, e che rappresentano un approccio parametrico standard alla regolamentazione edilizia. Queste da sole non forniscono nessun elemento che suggerisca come lo stato di cose finale dell’ambiente urbano dovrebbe essere in virtù della loro esistenza, fatta eccezione per una idea vaga di modello urbano definito attraverso il combinato tra densità edilizia e altezza massima, che da solo può portare ad ambienti urbani radicalmente differenti tra loro. Anche la presenza del muro, senza una chiara definizione delle sue ca-

ratteristiche geometriche, materiali e di permeabilità, può essere interpretato fino ad ottenere una enorme eterogeneità di risultati formali. Anche queste regole sono ovviamente soggette al potere della “ottava regola”, e cioè, individuate le ragioni, all’interno del quadro tecnico ideologico della “interpretazione della struttura del luogo” alla contravvenzione di una delle regole deontiche sopra descritte, la dispensazione dal loro rispetto è da considerare lecita, e la commissione può — o più propriamente deve, anche se è estremamente complesso stabilire i confini di quest’obbligo — convalidare le scelte soggiacenti.

2.4 Regole e modelli

Fino a questo punto, lo stato di cose normativo attivato da Snozzi Monte Carasso sembra soffrire di una indeterminatezza che può condurre a letteralmente qualsiasi risultato formale. Le regole verbali —scritte e, come abbiamo visto, anche non scritte— non sono sufficienti a comprendere l’impatto normativo e finanche le intenzioni (se escludiamo l’unica intenzione dichiarata esplicitamente da Snozzi, ovvero la densificazione) del piano.

Ciononostante, Snozzi non ha solo realizzato la revisione radicale del piano urbanistico. Come prima sottolineato, il suo primo contatto con l’amministrazione comunale consiste nella richiesta di progettare la scuola del paese, e durante la sua relazione con le autorità del villaggio, durata decenni, egli ha progettato una grande quantità di architetture. Snozzi si trovava quindi nella singolare e simultanea posizione di nomoteta e di progettista soggetto alle norme che stava elaborando. Anche se le sue attività possono sembrare differenti e per certi versi antitetiche, e nonostante questa identità possa implicare un conflitto di interessi che potenzialmente può produrre effetti negativi sulla attività normativa, da un punto di vista analitico questa separazione è infruttuosa perché le due attività non sono qualitativamente differenti. Entrambe —progettare norme urbanistiche e progettare edifici— implicano un atto fondamentale di organizzazione dello spazio per le attività

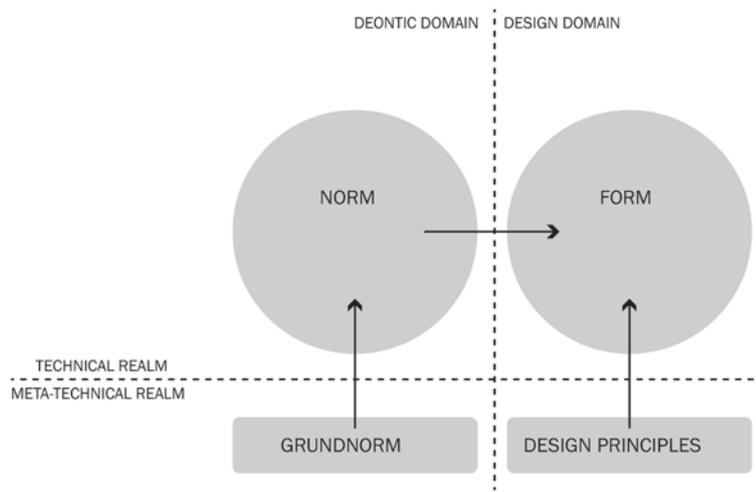


Fig. 38 - Il processo normativo: l'applicazione delle norme è una attività a 'senso unico' nel quale la forma recepisce la norma.

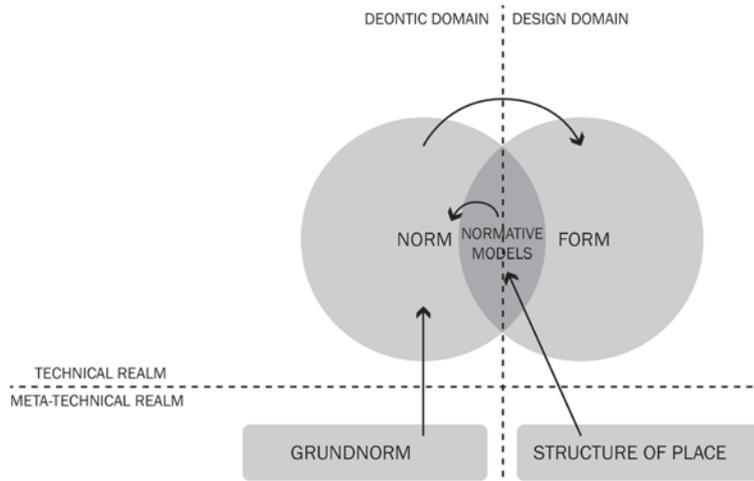


Fig. 39 - Il processo normativo a Monte Carasso. In virtù dei 'modelli' costituiti dalle architetture di Snozzi, la norma è soggetta a valutazioni analoghe a quelle che intervengono nella determinazione della forma architettonica nel processo progettuale.

umane. Si potrebbe sostenere che una differenza sostanziale possa risiedere nel fatto che mentre gli atti normativi, come un piano urbanistico, devono operare come Types (tipi) per una serie di Token (istanze) molteplici, il progetto di architettura implica l'identità tra tipo e istanza. Per ogni tipo (il progetto) una singola istanza è generata (e nessun'altra). Seppure questa argomentazione risulti verosimile in via generale, le regole possono comunque operare su una singola istanza e, inoltre, un progetto di architettura può servire per la costruzione di molteplici oggetti identici. Cioè, come un atto normativo esso può produrre molteplici istanze. Per questo motivo, è fruttuoso considerare ai fini di questo lavoro le attività di Snozzi a Monte Carasso come un'unica attività di 'placemaking' consistente nella modifica intenzionale dell'ambiente costruito.

Gli architetti spesso comunicano i principi progettuali sotto forma di regole, e il processo progettuale stesso implica una costante applicazione di regole allo scopo di ottenere soluzioni progettuali. I due domini —il progetto e le norme— spesso si sovrappongono e lo stesso progetto di architettura può essere descritto come un atto normativo il cui addressee è il costruttore. (Fig. 38)

Snozzi riconosce questa aporia, e se da un lato egli ancora il suo codice a principi architettonici, dall'altra riconosce il fatto che la formulazione del principio in sé non può, in alcun modo, guidare le azioni degli architetti che vi saranno soggetti in maniera efficace e fruttuosa, al di fuori di una effettiva capacità progettuale, che Snozzi rinuncia ad implementare nel codice, ammettendo in partenza l'impossibilità dell'operazione. Egli è consapevole che le soluzioni universali possono ostacolare un buon progetto di architettura, e necessita quindi che il codice stesso riporti questa indeterminazione. Il prodotto di questa aporia è che il suo piano da un lato tenta di orientare lo sviluppo edilizio del villaggio verso una direzione precisa attraverso strumenti tecnici codificati — la densificazione del centro del villaggio, ottenuta attraverso le regole 5, 6 e 7—, mentre dall'altra informa l'attività progettuale di un approccio ideologico —il rispetto della struttura del luogo— ma senza definire verbalmente in cosa questa consista.

La soluzione del rompicapo che questa indeterminazione produce può risiedere

Fig. 40 - L'intervento di restauro sull'ex-convento nella zona di protezione monumentale è caratterizzato da un'approccio fortemente moderno, pur rispettando la tipologia storica.



Fig. 41 - La palestra progettata da Snozzi nella zona di protezione monumentale.



nelle architetture che Snozzi ha progettato e realizzato nel villaggio di Monte Carasso. La stessa relazione che occorre tra i progetti e il piano urbanistico —e cioè la forza normativa che il piano, con le sue regole, ha sui progetti— può essere ribaltata nel senso inverso (Fig. 39). Gli edifici possono essere considerati parte integrante del piano urbanistico in almeno tre modi:

In primo luogo possono essere letti come prodotti descrittivi delle possibilità progettuali del quadro normativo da lui sviluppato. Essi sono resi possibili da quel regime normativo, mentre nelle more del precedente piano di Schnebli sarebbero stati semplicemente illegittimi per distacchi, volumetrie e altezze. Secondo, essi possono essere considerati come strumenti interpretativi delle sue intenzioni progettuali, ovvero possono comunicare l'idea di ambiente costruito alla base del codice, e svelare le implicazioni ideologiche della "struttura del luogo" in maniera assai più chiara delle parole. Sono strumenti esemplificativi dello spirito che anima il piano. Terzo, essi possono essere considerati come modelli normativi, mostrando come le regole possano essere interpretate e quale sia lo scopo formale del piano ai progettisti soggetti alla normazione, e possono essere allo stesso tempo utilizzati dai commissari nella spiegazione dei principi formali cui essi possono fare riferimento nel censurare i progetti che vengono sottoposti al loro vaglio. Essi quindi agiscono come modelli, o, citando Françoise Choay, "come mezzo e simulacro di una società virtuosa"⁵⁸

Una lista di progetti realizzati da Snozzi durante questi anni comprende la casa d'appartamenti Verdemonte (1974), l'unione sportiva (1984), il quartiere Morenal (1990-1996), la scuola elementare (1979-2012), il ginnasio (1979-1984), le tombe (1983-2001), la casa Flavio Guidotti (1984), la banca Raffeisen (1984), la casa D'Andrea (1994), la casa Morisoli Giorgio (1989), la casa Morisoli Natalino (1988-1989), la casa dei fratelli Guidotti (1991), La casa Rapetti (1993), la casa Guidotti Antonio (1995), la casa Ackermann (1998-2001), la casa Guidotti Stefano (2014) e una serie di spazi pubblici urbani (Fig.38, 39). Anche se la loro

58 Choay (1986:21) In questo senso, la 'virtù' progettuale per Snozzi corrisponde alla corretta interpretazione del luogo.

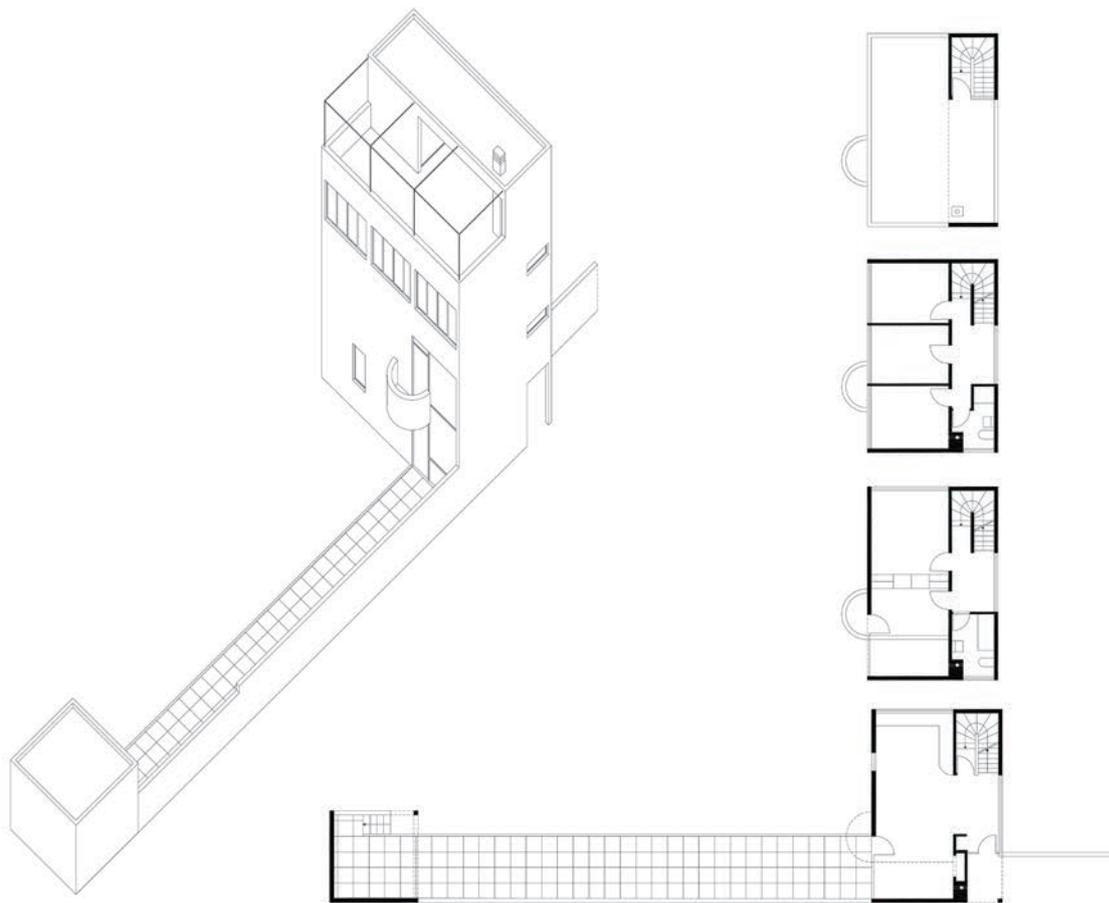


Fig. 42 - La casa Guidotti, Assonometria e piante.

realizzazione è distribuita in tre decenni, tutti gli edifici condividono caratteristiche simili, e le variazioni possono essere derivate dall'analisi dei siti d'edificazione, considerando la forma, la localizzazione e la pendenza dei terreni e la relazione con le strade e con i monumenti. Temi comuni, ma non esaustivi della sensibilità progettuale di Snozzi, riguardano l'enfasi sui volumi spogli, il rifiuto degli abbellimenti, l'accento sulle relazioni dell'interno della casa con il paesaggio circostante (ad esempio attraverso l'uso della doppia altezza con larghe aperture) e l'uso di pergole nella definizione di volumi "negativi".

La casa del sindaco, Flavio Guidotti, può essere considerata esemplare dell'attitudine dei progetti dell'architetto svizzero a spiegare e descrivere la flessibilità del codice. Questa è stata progettata ed eseguita tra il 1983 e il 1984. È posizionata su un lotto di terreno occupato in parte da una vigna preesistente alla casa. Si trova vicino al monastero, che era stato allora destinato ad ospitare la nuova scuola, nel baricentro del villaggio. La casa si sviluppa su quattro piani ed ha un'impronta relativamente modesta, avvicinandosi morfologicamente ad un edificio a torre (Fig. 40).

Il piano terra ospita la cucina e il soggiorno in uno spazio a doppia altezza. Al primo piano si trova solamente la camera da letto matrimoniale e il secondo piano ospita tre stanze da letto. Il quarto ed ultimo piano ospita solamente il vano scala che consente l'accesso alla terrazza, definita nel volume rimanente da una pergola in acciaio estremamente semplice. La casa è realizzata in calcestruzzo armato faccia a vista, e le uniche —strettissime— aperture nella facciata prospiciente lo spazio pubblico sono le finestre del vano scala. Il lotto è separato dalla strada da un muro che corre per tutta la sua lunghezza, realizzato in blocchetti di calcestruzzo, alto 2,5 metri.

Come Pierre-Alain Croset sottolinea, il progetto di Snozzi per Casa Guidotti "funziona come punto di riferimento per la costruzione di un'identità"⁵⁹ dell'ambiente urbano, affermando con strumenti formali una serie di principi: nessuna enfasi è

59 Croset (2010) "functions as points of reference for the construction of an identity" (p.12).

accordata all'apparato decorativo, i muri di confine, attraverso la netta separazione tra l'interno e l'esterno della proprietà, sottolineano il carattere urbano del villaggio, contribuendo a definire chiaramente l'interno (urbano) e l'esterno (rurale) del villaggio; che l'altezza della casa è giustificata dalla sua posizione come punto di riferimento al centro del villaggio, nonostante l'esistenza della regola 6.

È importante notare come nessuna di queste semplici considerazioni progettuali sia descritta dalla lettera delle regole, pur essendo di elementare formulazione. Per questo la loro occorrenza rivela la forza normativa che il codice implicitamente attribuisce al paesaggio del villaggio: nell'opera di Snozzi nessuna regola formale può essere data all'architettura al di fuori delle considerazioni implicate nel progettuale. L'utilizzo di principi progettuali come quelli evidenziati riguardo la Casa Guidotti, ha per Snozzi un valore che non è riducibile ad un sistema rigido tale da poter informare il normativo. Questo infatti deve via via poter riconoscere e permettere le configurazioni formali di maggior valore, anche quelle che egli stesso come nomoteta non riesce a prevedere ma che pure può comprendere attraverso il progetto.

Il rapporto tra regola e variazione, nella 'poetica normativa' di Snozzi, è incentrato sul valore paradigmatico della variazione nei confronti del progetto di architettura. Le condotte 'lecite' nella sua interpretazione sono così profondamente interrelate con le caratteristiche del sito di costruzione che è impossibile, per lui, ridurle ad un sistema codificato di norme. Le poche che introduce, come già detto legate alla salvaguardia del modello insediativo a bassa densità, sono, come mostrato nel progetto di Casa Guidotti, soggette anch'esse alla discrezionalità interpretativa del modello di azione progettuale basato sul luogo.

3. Conclusione: dal progetto al progetto

Il presente capitolo esplora l'episodio, tuttora considerato di estrema importanza in termini di influenza sul panorama architettonico italiano, del piano INA Casa e

dell'utilizzo, all'interno di questa esperienza per certi versi pionieristica, di architetture realizzate e disegnate con scopo normativo. Queste sono contenute nella elaborazioni effettuate da parte dell'ufficio architettura dell'INA casa diretto fino al 1952 da Adalberto Libera: l'ufficio produrrà una serie di libricoli illustrativi indirizzati agli attori coinvolti nel programma. In questi, che verranno indicati nella saggistica successiva come manualetti, i disegni e i progetti di architettura vengono utilizzati allo scopo di orientare l'azione progettuale del grandissimo numero di progettisti che verranno coinvolti nel cosiddetto piano Fanfani, formalmente noto come "piano per incrementare l'occupazione operaia mediante la costruzione di case per lavoratori". Il capitolo tratta l'utilizzo normativo di questi manuali, indagando il loro ruolo nell'elaborazione dei progetti che verranno realizzati nelle due finestre di attività del piano nazionale, ciascuna della durata di sette anni. Viene in seguito esplorato il rapporto tra disegno e testo normativo nei manuali ed indagata la dimensione normativa del progetto, per evidenziare la centralità di quest'ultimo, utilizzato come modello, nel determinare ed indirizzare le scelte dei progettisti, grazie all'analisi approfondita del secondo "manualetto" INA Casa. Viene in seguito messa in evidenza la relazione tra l'aspetto cognitivo delle norme contenute nei manualetti, e quello normativo, evidenziando il sostrato ideologico soggiacente il piano. A conclusione viene evidenziata la struttura normativa dei manualetti, argomentando che i due domini —cognitivo e normativo— concorrono, grazie allo strumento del concorso, alla modificazione della realtà in accordo con le ideologie ad esso associate.

3 Il piano INA Casa

3.1 Introduzione

Il disegno di legge che origina l'esperienza INA Casa viene votato il 6 luglio del 1948. Il fine della proposta non è però la costruzione dei nuovi quartieri, ma bensì, come sottolinea l'eloquente titolo —provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori— quello di creare occupazione per le fasce della popolazione con basso livello di istruzione e basso reddito. Pur essendo riportata da generalmente l'idea che il piano avesse questa duplice funzione⁶⁰ il fine principale del piano è chiaro, così come chiaro è l'orizzonte ideologico di matrice keynesiana. Il piano Fanfani è infatti lo strumento politico che la nuova classe dirigente del paese utilizza per accrescere il consenso, rilanciare l'economia, favorire, attraverso l'intervento dello stato, la costituzione di una classe media. Lontana quindi da un paradigma liberale, la classe politica italiana interviene con questo piano sul settore delle costruzioni, scelto, come affermato dallo stesso promotore del piano⁶¹ per la sua capacità di “fungere da volano per l'intero sistema economico”.

Questo posizionamento ideologico è rimarcato da Sergio Poretti come appartenente ad un orizzonte ideologico di stampo Keynesiano, strettamente connesso ai

60 Nicoloso (2010) ricostruendo la genealogia ideologica del piano Fanfani nel dibattito post-bellico riporta l'idea che il piano abbia la costruzione di alloggi come sua funzione primaria “Rispetto al piano di Bottoni e Puggioni, quello di Fanfani ha un obiettivo in più: si inquadra in un intervento di lotta alla disoccupazione operaia” (p.45) “Promuovere l'occupazione operaia e costruire case per i lavoratori sono i due obiettivi dichiarati del piano Fanfani” (p77). Dolcetta (2010) si riferisce all'avvio del piano “in nome dei bisogni primari della popolazione e di un chiaro disegno strategico alle economie nazionali” (p.249) Poretti (2009) afferma che “l'originalità del piano consiste nella sua duplice finalità” (p.9) cioè la costruzione delle case e la riduzione della disoccupazione.

61 Poretti (2009:9).

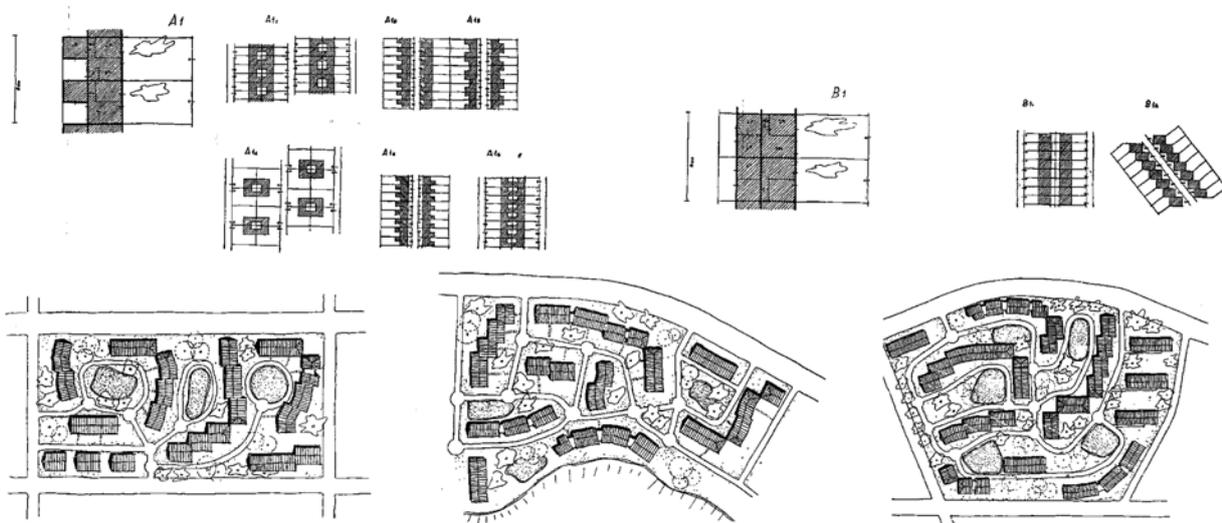


Fig. 43 - Schemi di distribuzione urbanistica dei quartieri INA-Casa, dal secondo 'manualetto'.

principi corporativisti che avevano già caratterizzato le politiche economiche del regime fascista.⁶²

È importante sottolineare che questo orientamento ideologico ha due tipi di conseguenze fondamentali sulla manifestazione fisica del piano e quindi sulla sua architettura. Data l'importanza dell'operazione sull'economia del paese, queste conseguenze caratterizzeranno l'architettura italiana e la segneranno profondamente con delle conseguenze ben note in letteratura ma che è importante rimarcare ai fini della comprensione della cosiddetta "strategia normativa"⁶³ costituita dai manuali.

La prima di queste conseguenze riguarda l'approccio tecnologico alle costruzioni che il piano ha incentivato. Come rimarcato dallo stesso Poretti⁶⁴ la necessità di produrre occupazione nel settore edilizio spinge i promulgatori del piano a stabilire una strategia operativa a bassa efficienza e produttività: il paradigma keynesiano, come interpretato in questa esperienza, implica la necessità di coinvolgere il maggior numero possibile di attori economici per massimizzare l'occupazione. Di conseguenza, data l'importanza del piano, blocca il settore delle costruzioni in uno stato di arretratezza tecnologica che, comparato alla tendenza alla meccanizzazione e prefabbricazione, e di conseguenza alla specializzazione che invece caratterizza le esperienze analoghe in ambito europeo, condanna l'Italia a rimanere ancorata ad una tradizione costruttiva di stampo artigianale, penalizzando la costituzione di grandi gruppi industriali e premiando la piccola impresa e le maestranze locali. Tutto corrispondente, ovviamente, alle aspettative dell'estensore della legge.

La seconda conseguenza, è quella, più sottile, di promuovere dei modelli urbani collegati alla dimensione vicinale, rifiutando nettamente la propagazione dei modelli elaborati nell'ambito modernista. Vengono quindi sconsigliate e disincentivate le morfologie geometricamente "rigide": la ripetizione a matrice delle unità

62 *Poretti (2009:10).*

63 *Gabellini (2010) I manuali: una strategia normativa.*

64 *Poretti 2009, 2010.*

Fig. 44 - Ludwig Hilbersherimer, *New Regional Pattern*, p. 136. 'Settlement Unit': Unità di vicinato infinitamente replicabili, all'interno delle quali le variazioni formali (disposizione dei blocchi, distanze, orientamento, forma dei blocchi etc..) possano essere assorbite senza comportare una dissoluzione della regola che li genera.

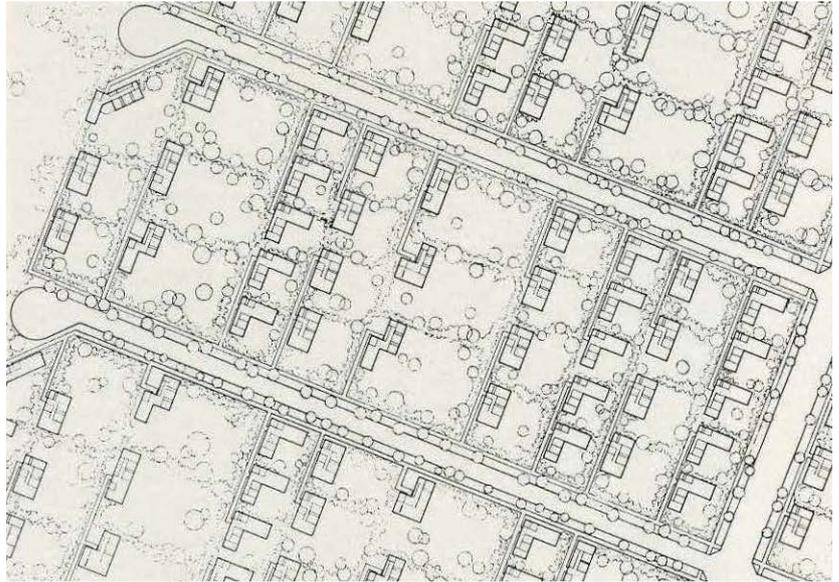


Fig. 45 - Secondo manualetto, vista prospettica delle unità di vicinato inacasa.



abitative, il susseguirsi di stecche parallele, l'high rise, i tessuti a scacchiera, a favore di morfologie miste ed adattate alla topografia e schemi incentrati sull'utilizzo di spazi interclusi allo scopo di creare piccole unità di vicinato (Fig. 40). Ciò che dei modelli di stampo modernista viene recuperato è invece il rapporto tra pieno e vuoto —i quartieri sono spesso ispirati all'idea di città giardino di origine anglosassone e ancora di più alle 'settlement units' del new regional pattern di Hilbersheimer⁶⁵ (Fig.41)— e, soprattutto, la distanza tra gli edifici che determina il ritmo pieni-vuoti che si distingue nettamente dai tessuti storici cui a volte queste espansioni, urbane ma periferiche, sono giustapposte. Arnaldo Foschini, che ricoprirà il ruolo di presidente della gestione INA Casa, enuncia che tra le finalità del piano vi sia quella di "raggiungere quell'armonia architettonico-urbanistica che è sempre stata vanto del nostro paese nei secoli scorsi, quando si curavano in sommo grado non soltanto i centri monumentali ma anche i centri più modesti"⁶⁶. Queste due cifre caratterizzanti gli aspetti tecnologici e morfologici dei quartieri INA Casa possono ovviamente essere considerate indipendenti. È infatti possibile pensare ad una morfologia perfettamente inquadrata nel paradigma dell'edilizia modernista e realizzata però da maestranze locali con sistemi costruttivi tradizionali, a bassa specializzazione e a bassa produttività; viceversa è altrettanto concepibile la costruzione di quartieri rispondenti a caratteristiche urbanistiche di aggregazione di unità vicinali e diversificazione tipologica e morfologica descritte ma realizzati con tecniche avanzate —per l'epoca— di prefabbricazione. Tuttavia i due aspetti convergono all'interno del paradigma ideologico nel quale il piano INA Casa si colloca: esso risponde alla necessità di costruire degli alloggi tipologicamente moderni ma inseriti all'interno di un quadro urbano rassicurantemente tradizionale, abitati dagli stessi operai che le hanno costruite con un approccio tra-

65 *cfr. Hilberseimer, 1949 in particolare nelle pagg. 135-136 vengono riportati schemi planimetrici delle 'settlement units' che pur avendo una scala decisamente maggiore rispetto alla consistenza tipica dei quartieri INA-Casa, non può mancare di innescare dei parallelismi nella disposizione, nel rapporto con le strade e con il verde e più in generale nell'impostazione per unità vicinale dei volumi.*

66 *Di Biagi, 2010: 14.*

dizionale altrettanto rassicurante (Fig. 42). La carica ideologica alla base del piano è soprattutto una necessità politica. È quindi di fondamentale importanza, per i promotori politici del piano, dotarsi di strumenti adeguati ad assicurare che queste premesse vengano rispettate e che sia quindi garantito il successo dell'operazione. Riporta Di Biagi⁶⁷ che ai concorsi del primo settennio partecipano trecentoquaranta progettisti tra ingegneri ed architetti, per arrivare a coinvolgere un totale di un circa un terzo dei 17000 progettisti attivi durante i due settenni di attuazione del piano. È quindi centrale, in rapporto alle specifiche necessità ideologiche e all'interno della cornice istituzionale nel quale il piano viene approvato, l'istituzione di un sistema di riferimento a cui conformare le azioni progettuali per convogliare nel tracciato ideologico desiderato gli sforzi di un così gran numero di progettisti. Questo sistema di riferimento viene elaborato, a più riprese, dall'ufficio Architettura, sotto forma di una serie di libercoli, due per il primo settennio, due per il secondo e uno —successivo, ma analogo ai precedenti per obiettivi e forma editoriale— della “Gestione Case per Lavoratori” del 1964. Questo ufficio è organico alla Gestione INA Casa presieduta da Foschini (Fig. 43), e per i primi tre anni dall'approvazione è diretto da Adalberto Libera —con il coinvolgimento di architetti come Vaccaro, De Renzi e Ridolfi⁶⁸ come consulenti esterni. Questo non poteva però occuparsi direttamente della progettazione dei singoli edifici, in parte in virtù della difficoltà di centralizzare un così gran numero di interventi edilizi, ma soprattutto poiché avrebbe contraddetto l'impostazione ideologica —orientata alla massimizzazione e alla dispersione delle possibilità di impiego— che informava tutto il piano fin dal concepimento. Le attività condotte dall'ufficio quindi erano prevalentemente di indirizzo e controllo dei progettisti coinvolti, da cui la necessità di elaborare degli strumenti informativi non esplicitamente normativi tramite i quali indirizzare l'attività progettuale dispersa.

67 *ibid.*

68 *Nicoloso, 2010:92.*



Fig. 46 - Arnaldo Foschini, presidente della gestione INA-Casa.

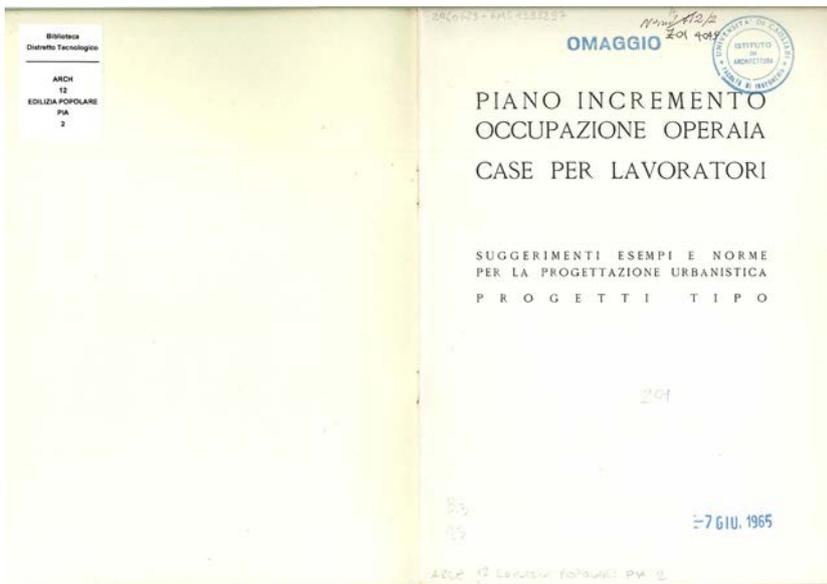


Fig. 47 - Copertina del secondo manualetto.

3.2 Strategia di progetto e strategia normativa

Nella letteratura dedicata, questi documenti vengono spesso definiti “manuali” o “manualetti”. Diversi autori ne mettono in evidenza la portata normativa: si parla di “quasi-norme”⁶⁹, “norme figurate”⁷⁰ e anche di “strategia normativa” per sottolineare il potere asseritamente vincolante degli elaborati.

Il primo dei manualetti, viene realizzato dall’ufficio architettura della gestione INA Casa già nel 1949 ed utilizzato come materiale di riferimento dai progettisti coinvolti nei primi concorsi.

Questo manualetto è basato sull’utilizzo di “idealtipi”: ovvero schemi planimetrici decontestualizzati, ordinati in abachi, raggruppati in tipi edilizi, e declinati su diverse consistenze —sono presentati schemi da una a tre stanze da letto— per un totale di 81 schemi. Viene poi elaborata, a partire da uno stesso schema, la prospettiva di tre diversi edifici. Patrizia Gabellini⁷¹ ritiene che questa declinabilità risulti convincente della rapporto “non mortificante” che esiste tra lo schema stesso e le possibilità progettuali. Curiosamente, se il manualetto consiste in una “norma figurata” è premura dello stesso estensore della norma mostrare come questa sia poco vincolante rispetto alla morfologia degli edifici che vi si basano.

Il secondo manualetto si intitola Suggestimenti esempi e norme per la progettazione urbanistica - Progetti tipo (Fig. 44). Esso presenta una struttura più complessa del primo⁷²: Si susseguono manifesti ideologici, raccomandazioni ai progettisti, calcoli degli oneri di costruzione, disegni raffiguranti città storiche, progetti presentati durante il primo concorso INA Casa, fotografie di quartieri residenziali scandinavi. Una sezione è dedicata alla presentazione di un progetto “elaborato d’ufficio”, descritto, sia visivamente che verbalmente, in maniera estremamente particolareggiata. Particolarmente interessante l’interpretazione di Gabellini, se-

69 *Poretti, 2009:12.*

70 *Gabellini, 2010:103.*

71 *ibid. 99.*

72 *ibid. 104.*

condo la quale l'utilizzo degli "esempi" —le figure— è necessario per ovviare "all'inevitabile vaghezza delle regole" che da sole sarebbero "incapaci di agire come riferimento per il superamento del razionalismo"⁷³. Ancora, questi diventano "occasione formativa" per il progettista coinvolto e gli consentono di mantenere una impostazione progettuale "duttile" che può portare ad interpretazioni originali delle interpolazioni tra raccomandazioni e disegni.

Il terzo manualetto, guida per l'esame dei progetti delle costruzioni INA Casa da realizzare nel secondo settennio, realizzato nel 1955 e quindi successivamente all'abbandono dell'ufficio architettura da parte di Libera, è invece destinato alle stazioni appaltanti, allo scopo di introdurre dei criteri di valutazione dei progetti più rispondenti alle "motivate preferenze" dei lavoratori raccolte attraverso dei sondaggi effettuati sugli abitanti dei complessi già realizzati. Questo è prevalentemente testuale, e gli unici disegni riguardano, curiosamente, degli schemi di costruzione del nodo muro-solaio allo scopo di prevenire fessurazioni.

Il quarto manualetto norme per le costruzioni del secondo settennio estratte da delibere del comitato di attuazione del piano e del consiglio direttivo della gestione INA Casa è infine un compendio normativo che ha abbandonato qualsiasi rappresentazione figurativa dell'architettura per affidarsi ad un corpo piuttosto articolato di norme verbali riportanti vari criteri costruttivi e, per la maggior parte, norme di carattere finanziario e procedurale.

Il capitolo seguente consisterà nell'analisi approfondita del secondo manualetto, che si distingue per eterogeneità delle forme deontiche —Modelli, Schemi e norme verbali— e per la particolare significatività delle ragioni ideologiche delle forme in esso rappresentate.

73 *ibid.* 105.

3.3 Modelli, schemi e norme nel secondo manualetto INA Casa

Il secondo manualetto INA Casa è dedicato alla progettazione urbanistica. Uscito a breve distanza dal primo, ed è composto da sei sezioni. Se col primo si era chiarita l'estensione del problema da un punto di vista architettonico-distributivo con l'individuazione di tipologie particolarmente adeguate, l'impostazione del secondo sembra suggerire che la necessità di questo manualetto sorga dalla constatazione della difficoltà a convogliare i risultati progettuali verso i desideri dell'organismo di gestione, soprattutto dal punto di vista urbanistico e aggregativo delle tipologie. Le sei sezioni sono qui analizzate sia nella forma, indagando sulle necessità che spingono i redattori ad utilizzare, di volta in volta, immagini e parole, e nella sostanza, individuando i nessi tra parole e immagini e ricercando il rapporto tra status deontico, parola e immagine. La ricchezza e varietà del manualetto, nel quale parole e immagini si alternano in maniera equilibrata, lo rende estremamente scorrevole, e anche una lettura superficiale consente di individuare chiaramente i fini normativi dei disegni presentati.

Manifesto

La prima sezione del manualetto consiste in un testo senza immagini che ha per apertura l'enunciazione della regola su cui il piano è basato: “la regola fondamentale [consiste in una densità massima di] 500 abitanti per ettaro”. Fatto abbastanza curioso, il resto del primo capitolo, che dura circa due pagine, si occupa di giustificare questa regola tramite concetti estremamente semplici —spesso semplificazionisti— che alludono a dei vizi connaturati al fenomeno dell'urbanesimo, ed alla responsabilità, ricadente sul settore delle costruzioni, di “evitarne i gravi difetti che si sono rivelati nocivi alla salute morale e fisica degli abitanti”. Le conseguenze della alta densità abitativa descritte [affollamento] sono devastanti, sia sul piano materiale che morale e sono elencate in una spietata lista: “difetto di condizioni igieniche, sviluppo di malattie infettive, aumento della morbilità e della mortalità

sopra tutto infantile, percentuale rilevante di litigiosità, criminalità e delinquenza minorile, alto numero di nati illegittimi.”. La bassa densità consentirebbe quindi di limitare questi effetti negativi.

Seguono due raccomandazioni ai progettisti, che non determinano dei veri e propri obblighi, ma che dovrebbero orientare il loro atteggiamento rispetto al progetto. Pur offrendo entrambe una apologia della bassa densità edilizia, la prima opera semanticamente in maniera negativa, —eliminare o ridurre le cause di attrito nei rapporti— con addirittura l’individuazione di un nesso causale tra psicologia e tipo edilizio: depressione dependent[e] dai tipi urbanistici ed edilizi adottati. La seconda opera invece in positivo, indirizzando l’azione progettuale verso degli obiettivi specifici: costruire limitando il numero degli abitanti, riducendo il numero dei piani e degli alloggi, studiando composizioni urbanistiche varie, mosse (sic), articolate, tali da creare ambienti accoglienti e riposanti, con vedute in ogni parte diverse e dotate di bella vegetazione. Ovviamente queste raccomandazioni non servono ad indirizzare la scelta della corretta densità edilizia né a promuovere un modello urbanistico estensivo: questo è già assicurato dalla regola enunciata all’inizio. Tutto il dispositivo di questo primo capitolo [pp.7,8] è infatti funzionale alla giustificazione e promozione della regola fondamentale della densità.

Raccomandazioni per la composizione urbanistica

Il secondo capitolo è quello più importante per estensione [pp.9-39]. La prima parte, testuale, introduce una suddivisione bipartita dei nuovi quartieri INA Casa: (i) edificazione isolata in presenza di un fattore predominante o notevole di paesaggio e (ii) edificazione in prossimità di un centro storico. L’aspetto curioso di questa suddivisione è che successivamente ne viene subito smentita la rilevanza, affermando che le regole successivamente enunciate —21 in totale— riguardano entrambi i casi. La tassonomia è fine a sé stessa, e una volta affermata, nessun criterio specifico viene dedicato ai due casi.

Le norme enunciate raramente riguardano prescrizioni e vincoli precisi, ma si ri-

Fig. 48 - Casa in Piazza Malpighi a Bologna di Giuseppe Vaccaro. Vista prospettica, p.10.

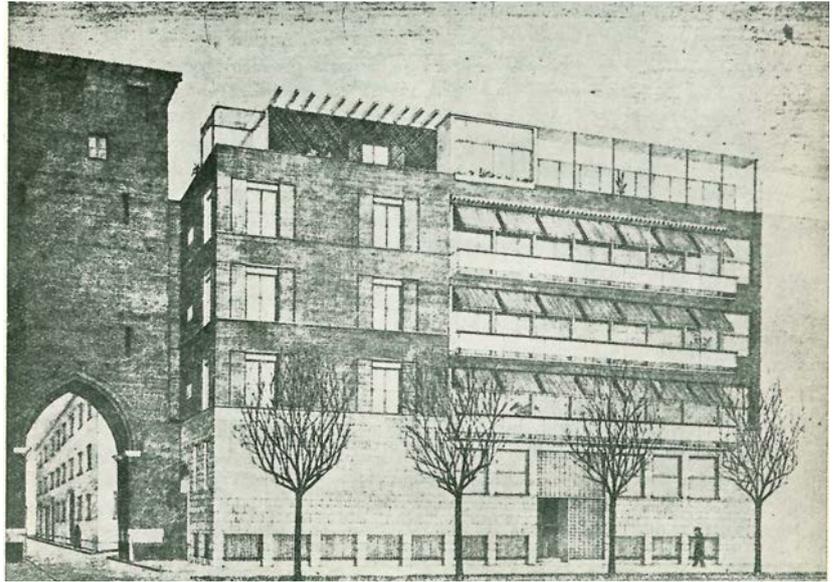
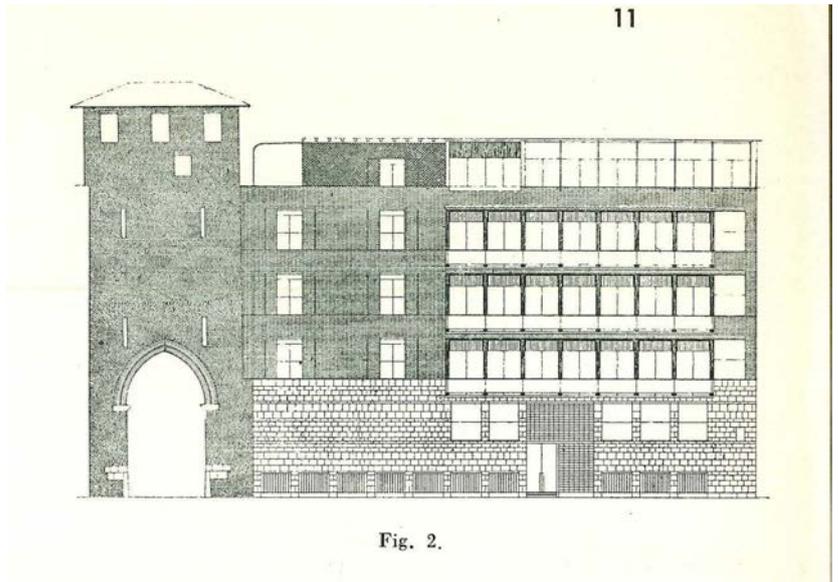


Fig. 49 - Casa in Piazza Malpighi a Bologna di Giuseppe Vaccaro. Prospetto inclusivo del Torresotto di Porta Nuova.

La didascalia recita:

'L'aderenza formale del nuovo edificio con l'ambiente è stata qui conseguita riprendendo nella parte che si collega all'antica porta medioevale due dei principali caratteri di questa: la prevalenza dei vuoti sui pieni e la cortina di rossi mattoni: Anche la dissimmetria dell'edificio e gli elementi del coronamento tendono a dare un carattere simile a quello dell'edilizia che compone la piazza e il quartiere.' (p.11).



feriscono soprattutto a quello che potremmo definire atteggiamento progettuale e riprendono e completano il manifesto ideologico della prima sezione, ad esempio, la raccomandazione 1:

I grandi pregi storici ed artistici delle città e paesi italiani costituiscono delle premesse delle quali è necessario tener conto nella progettazione dei nuovi quartieri, in vista di un cauto adattamento delle nuove fabbriche alle particolarità dell'ambiente, per il quale è necessario che sia compresa e sentita la preoccupazione di non creare discontinuità e contrasti troppo ampi e violenti.

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 9)

La spia della normatività della raccomandazione è costituita dalla copula “è necessario” e prescrive un atteggiamento che “comprenda” e “senta” ciò che viene raccomandato. La vaghezza della formula non consente di individuare una chiara segnalazione di un comportamento progettuale concreto che possa essere sottoposto ad un obbligo o a un divieto. Parti della norma vengono successivamente riprese da altre norme, e le immagini presenti nelle pagine successive, pur non citate direttamente nei brani, rimandano, anche attraverso le loro didascalie, ai contenuti delle norme stesse. La raccomandazione 3 recita:

quasi sempre la costruzione di nuovi edifici fra vecchi fabbricati di interesse storico, artistico o ambientale, costituisce un problema molto simile a quello che si presenta per la integrazione di pitture o di sculture incomplete. Consiste cioè nel riempire nel modo meno sgradevole le lacune che il tempo ha prodotto in esse.

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 10)

Ancora una volta, anche se la raccomandazione scende maggiormente nel dettaglio del trattamento del rapporto tra il costruito storico e le nuove edificazioni caldeggiando un approccio delicato e rispettoso, non vi è indicazione di materiali, non vi è l'enunciazione di una strategia per raggiungere il fine prescritto, ma

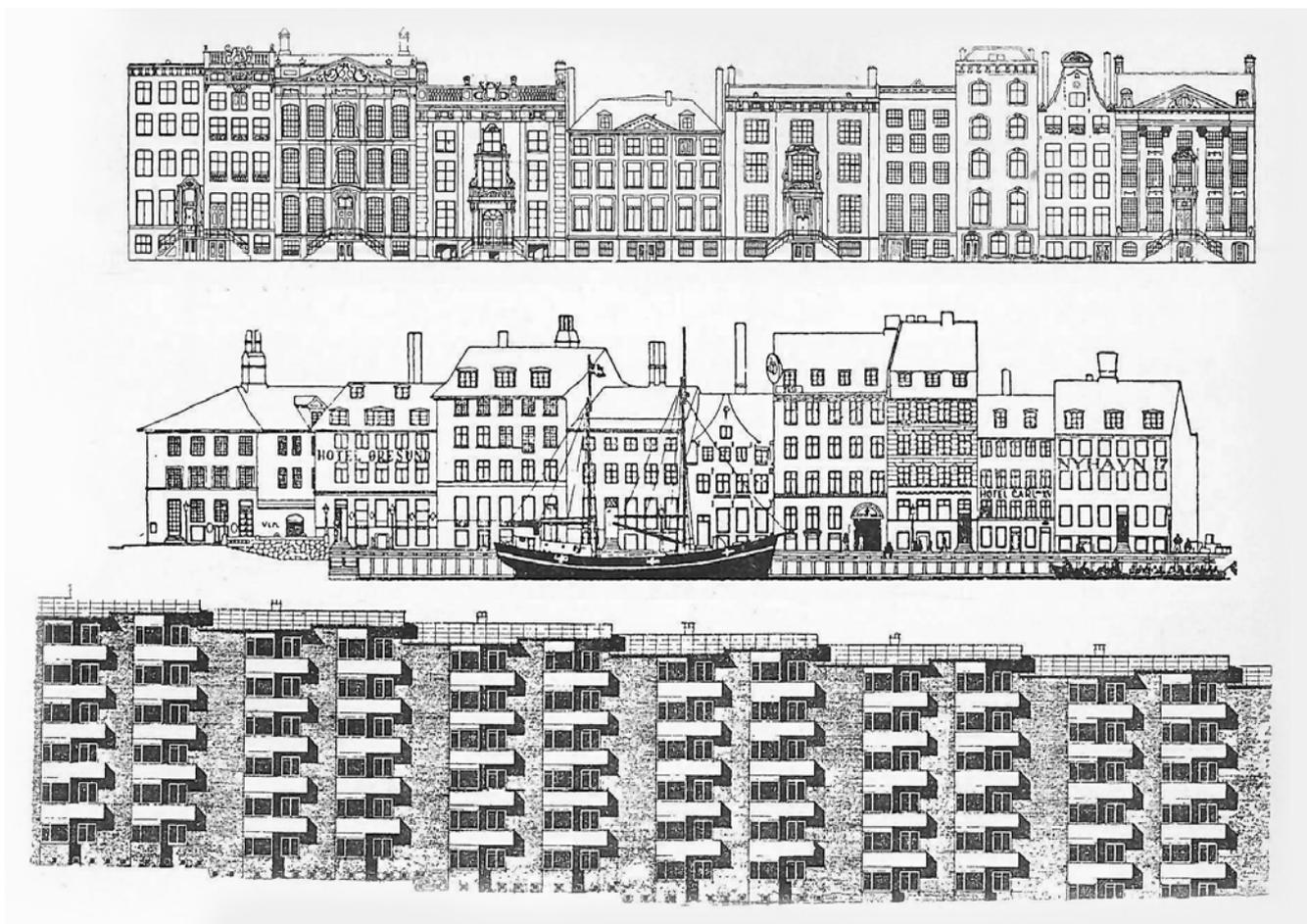


Fig. 50 - Illustrazioni a pagina 12 del manualetto. Comparazione tra prospetti storici e interventi di edilizia moderna.

ancora una volta, vi è una raccomandazione alla adesione al principio enunciato, la cui declinazione materiale viene affidata al progettista. Le immagini presenti nelle pagine successive possono essere considerate esplicative, anche attraverso le didascalie, delle possibili declinazioni dell'atteggiamento di cui sopra. La prima illustrazione è relativa al progetto di una Casa d'abitazione progettata da Giuseppe Vaccaro e situata in piazza Malpighi a Bologna (Fig. 45, 46), a ridosso del Torresotto di Porta Nuova, una torre di edificazione bassomedievale appartenente alle seconda cinta muraria di della città emiliana. Caratterizzata dalla tradizionale cortina di mattoni rossi presenta un ritmo delle bucatore leggermente asimmetrico e una copertura a falde a padiglione in legno. L'intervento di Vaccaro utilizza il mattone nella parte a contatto con la torre, che presenta anche una prevalenza di pieni sui vuoti. Il rapporto si inverte nella parte opposta, che è invece informata di un partito regolare di bucatore giustapposte in sequenza. Il basamento è invece realizzato in pietra. La didascalia recita:

L'aderenza formale del nuovo edificio con l'ambiente è stata qui conseguita riprendendo nella parte che si collega all'antica porta medioevale due dei principali caratteri di questa: la prevalenza dei vuoti sui pieni (sic) e la cortina di rossi mattoni. Anche la dissimmetria dell'edificio e gli elementi del coronamento tendono a dare un carattere simile a quello dell'edilizia che compone piazza e quartiere.

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 11)

La didascalia rompe il silenzio sulle modalità operative all'interno delle quali è possibile soddisfare le raccomandazioni: aderire, riprendere, mimare, alludere all'esistente può quindi "evitare di creare discontinuità e contrasti troppo ampi e violenti". Nonostante la supposta necessità di rigetto del 'razionalismo'⁷⁴, l'edi-

74 È interessante notare, dati i punti di contatto, che questo rigetto del modernismo, descritto nel manualetto con il termine 'razionalismo', che viene evidenziato attraverso il dialogo con la preesistenza che Vaccaro opera nel suo progetto, sia il germe di quello più ampio che riguarda le vicende



Fig. 18. — Stoccolma - Unità di Gröndal, Arch. S. Bakström e L. Reinius.

L'adozione del tipo edilizio a stella ha consentito di creare un complesso edilizio di aspetto gioio ed accogliente, dotato di ampie visuali, e che ben si adatta al terreno mosso. La sistemazione degli spazi liberi è stata curata mantenendo non solo gli elementi naturali esistenti, ma anche le piccole irregolarità, i cespugli e i sentieri, cosa che dona a tutto l'insieme un'efficace impronta di spontaneità e di naturalezza. (« Rassegna Critica di Architettura », n. 5).

Fig. 51 - Fotografia e descrizione dell'unità di Gröndal a Stoccolma. p.20.

ficio di Vaccaro è pienamente razionalista, per linguaggio e tecnologia, con delle concessioni non compromettenti all'edilizia storica.

Le immagini alla pagina successiva offrono invece la prima occorrenza di un tipo di immagine normativa che nel manualetto viene utilizzato profusamente, ovvero l'esempio negativo. Dopo due disegni rappresentanti i prospetti storici sui canali urbani di Amsterdam e Copenhagen, viene presentato un prospetto di edilizia moderna. Le didascalie sono estremamente eloquenti e descrivono il carattere "felice-mente variato" dei primi due esempi in contrapposizione alla "Monotona e quasi ossessionante ripetizione di uno stesso motivo." (Fig. 47).

Altro esempio negativo è riportato in accompagnamento alla regola 7, che recita:

L'ambiente naturale, di per sè stesso vario, irregolare ed episodico, non si presta ad accogliere composizioni urbanistiche rigidamente geometriche, soprattutto in zone non pianeggianti. E' quindi opportuno, oltre che per ragioni economiche e costruttive, adeguarsi all'andamento del terreno.

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 17)

Qui viene mostrata una rappresentazione planimetrica di una città ottocentesca, descritta come costituita da una "maglia rigida" e da "corpi di fabbrica continui lungo tutte le strade", successivamente vengono mostrate una vista planivolumetrica di un sistema di stecche giacenti in una maglia ortogonale "interpretazione razionalista del medesimo caso" e un tracciato planimetrico di una espansione urbana descritto come "tracciato del periodo razionalista". Successivamente a questi esempi è enunciata la raccomandazione 10:

Gli elementi edilizi dovrebbero essere disposti in modo da costituire ambienti architettonici raccolti e da creare scorci prospettici gradevoli, componendoli col

che culminarono con la pubblicazione dell'opera di Gabetti e Isola su Casabella-Continuità da parte di Vittorio Gregotti nel 1957 e con il famoso articolo di R. Banham "Neoliberty: the Italian retreat from modern architecture" (Banham, 1959).

verde e con le linee del paesaggio.

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 21)

Questa è accompagnata dalla fotografia (Fig. 48) di una città giardino a Stoccolma costituita da blocchi “a stella”, la cui didascalia appare apologetica: il quartiere ha un “aspetto gaio”, è “accogliente” e possiede un’impronta di “spontaneità e naturalezza”, in opposizione alla “rigidezza” e “monotonia” dal quale il piano INA Casa vuole distaccarsi.

Progetti elaborati d’ufficio

A pagina 42 del manualetto inizia il capitolo dedicato ai progetti elaborati direttamente dall’ufficio architettura. Nella prima parte viene presentato un progetto —piante, prospetti e sezioni— di una casa singola su un piano solo, accompagnato da un testo meramente descrittivo, senza alcuna accezione deontica. Il progetto è presentato in una sola variante, ciononostante è raccontata di essa una certa variabilità d’uso, ad esempio tramite la proposizione “Quando fosse necessario distinguere i figli per sesso, il locale di soggiorno offre lo spazio necessario per contenere due letti”. Successivamente vengono invece presentate le possibilità aggregative di questa cellula, tramite disegni nei quali essa viene mostrata aggregata per schiere lineari, schiere sfalsate, lineari specchiate, o composta a determinare isolati (Fig. 49). L’ultima parte è dedicata alle sezioni che presentano un livello di dettaglio sufficiente a identificare in maniera compiuta ed univoca la tecnologia costruttiva. Il progetto della cellula abitativa è quindi compiuto, la sua composizione alla scala urbana è semplicemente abbozzata senza un ordine gerarchico tra le varie soluzioni. Nella seconda parte del capitolo vengono invece mostrate quattro planimetrie la cui scala consente il posizionamento degli alloggi. Insieme a queste una serie di schemi planimetrici aggregativi delle unità in schiere multipiano a scala crescente, di cui viene poi mostrata, nella pagina successiva e tramite un allargamento della scala di rappresentazione, l’utilizzo in stecche non lineari

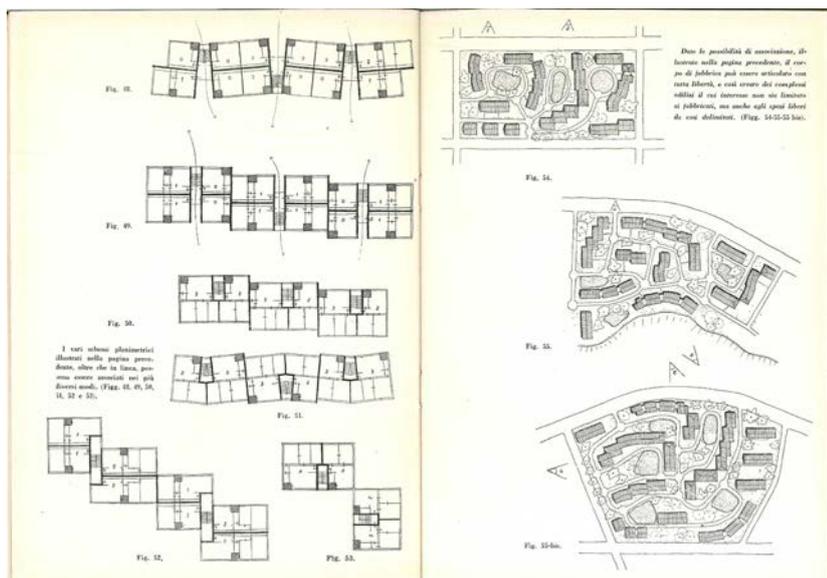


Fig. 52 - Possibilità aggregative delle cellule abitative, p. 46-47.



Fig. 53 - Prospettive delle ipotesi distributive dei quartieri INA-Casa, p. 48.

Fig. 51 - Pianta tecnologica di una configurazione abitativa,
p. 49.

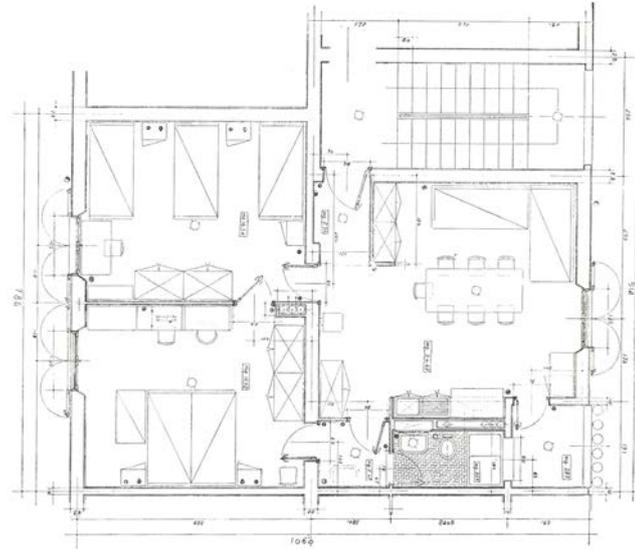
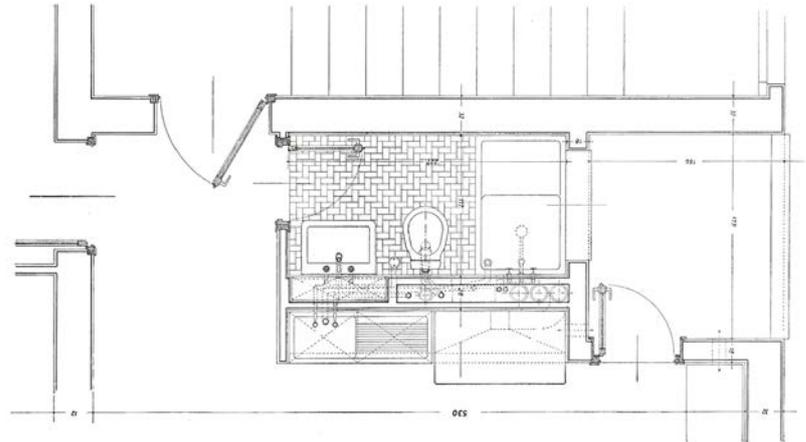


Fig. 52 - Pianta tecnologica della soluzione impiantistica ba-
gno-cucina, p. 53.



in cui le planimetrie precedenti vengono sfalsate e distorte. La didascalia riporta un laconico “I vari schemi planimetrici illustrati nella pagina precedente, oltre che in linea, possono essere associati nei più diversi modi”. Allargando ulteriormente la scala, vengono quindi mostrati degli schemi planivolumetrici che compongono tre possibili quartieri inscritti in perimetri diversi fra loro. Nelle pagine successive si susseguono, a salti di scala, varie rappresentazioni dello stesso tema —la casa in linea—. Nell’ordine sono presenti: vedute prospettiche e a volo d’uccello dei quartieri (Fig. 50); planimetrie a scala ravvicinata da cui è possibile desumere anche la posizione dei pilastri (Fig. 51), l’orditura dei solai e la presenza di elementi tecnologici come le colonne montanti e le cappe aspiranti; prospetti delle abitazioni in linea su tre livelli e tetto a falde; sezioni dell’edificio a scala ridotta, sezioni delle parti che potremmo definire “tecnologicamente complesse” (bagni e cucine) dei singoli alloggi, prospettive di queste parti e infine una planimetria a scala di dettaglio riportante la posizione degli elementi dell’impianto idrico nella parete bagno–cucina (Fig. 52).

L’utilizzo del disegno, in questo capitolo, sembra esplicare una duplice funzione. A volte esso è la semplice descrizione di un oggetto architettonico, altre volte è invece utilizzato per dimostrare delle possibilità, ma non in maniera descrittiva. Seppure ogni singolo disegno possa essere considerato una descrizione —e quindi anche ogni singola possibilità sia di fatto la descrizione di questa— vi sono delle spie che denunciano l’atteggiamento del progettista da descrittivo a deontico. Il primo progetto, le prospettive interne ed esterne degli alloggi multipiano, la planimetria di dettaglio degli elementi tecnologici non sono infatti minimamente connotati da una dimensione deontica, bensì descrivono i progetti elaborati dall’ufficio architettura: progetti, è importante sottolineare, che non sono destinati a condurre ad una realizzazione. Ciononostante essi sono indistinguibili da dei progetti elaborati per un cantiere. Il testo d’accompagnamento è in questo senso rivelatore dell’atteggiamento del progettista–redattore. A pagina 49, sotto la planimetria di dettaglio dell’alloggio multipiano vi si legge:

‘Il locale comune è destinato alle funzioni di cucina, pranzo, soggiorno, letto. La stanza matrimoniale è direttamente collegata all’antibagno; la stanza dei figli realizza tale collegamento in modo indiretto ma duplice: attraverso il soggiorno e attraverso la stanza dei genitori. Quando fosse necessario dividere per sesso il riposo notturno dei figli è possibile ubicare due letti nel locale di soggiorno-cucina. La loggetta serve anche per stendere i panni.’

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 44)

Ancora una volta, l’apparato testuale è descrittivo del progetto mostrato, e il campo delle possibilità è considerato solo all’interno del dominio delle pratiche d’uso. Al contrario, la costruzione di possibilità formali che avviene attraverso il disegno delle varianti, pur come già detto avendo la potenzialità per essere descrittive di uno stato di cose progettuale, sono elaborate con intenzioni radicalmente diverse: non esiste tra loro una gerarchia, e nessuna delle possibilità mostrate ha quindi valore di progetto rispetto alle altre: tutte sono egualmente valide in base alla scelta del progettista e anzi, descrivono la possibilità di ampliare ulteriormente il catalogo delle scelte. Ancora una volta il testo rivela questa attitudine del disegno, e lo rende esplicito: a pagina 46, a descrizione delle figure 48-53, vi si legge:

‘I vari schemi planimetrici illustrati nella pagina precedente, oltre che in linea, possono essere associati nei più diversi modi’

Piano Incremento Occupazione Operaia (1950, 46)

Da cui si evince che il campo delle possibilità è, in questo caso, invece pienamente incentrato sulla forma, pur determinando una scelta ridotta ad un numero di casi determinato.

Questo duplice atteggiamento sembrerebbe in qualche maniera riportare quindi dei vincoli estremamente forti —sino addirittura a determinare configurazioni impiantistiche— sui progetti, offrendo invece possibilità di scelta su caratteristiche formali circoscritte alle modalità aggregative degli alloggi stessi. L’idea soggia-

cente alla produzione dei manuali, però, non è quella di centralizzare la progettazione servendosi del lavoro degli architetti come di una semplice applicazione, e la sua deonticità non è da questo punto di vista rigida. Il manuale non contiene comportamenti vincolanti strictu sensu, ma piuttosto è un regesto di ipotesi che informano la praxis — e cioè, ogni singolo esempio progettuale è la materializzazione di una idea di progetto in determinate condizioni. Il manuale è prima di tutto quindi uno strumento cognitivo, che ha quindi l'obiettivo di dotare i progettisti degli strumenti per conoscere le motivazioni alla base del piano e metterli nelle condizioni di materializzarle.

4. Conclusione

I casi studio presentati mirano a costruire un quadro conoscitivo che consenta di individuare l'utilizzo a fini deontici delle architetture progettate e realizzate. Ricostruendo le tre esperienze, e definendone i confini applicativi, questa terza parte del lavoro di tesi delinea i caratteri di incommensurabilità tra norme e progetto, evidenziando come i modelli normativi possano dispiegare i loro effetti all'interno di un determinato quadro pianificatorio. Si vuole sottolineare come l'utilizzo di questi, negli episodi descritti, consista in una delle possibili strategie d'azione nella risoluzione delle complessità intrinseche nella traduzione dei principi progettuali in norme. I modelli normativi possono servire nel comunicare lo scopo di un regolamento edilizio ad un pubblico specialista, e l'elaborazione di questi, in maniera forse ancora più importante, fornisce ai nomoteti stessi la possibilità di verificare la portata e l'efficacia dei sistemi normativi esistenti attraverso lo strumento progettuale.

Benidorm mostra il fallimento della pianificazione come azione di controllo sulla città esercitata a priori ed in maniera teleologicamente rigida. Essa è però allo stesso tempo una prova dell'efficacia delle regole urbanistiche come motori della forma urbana, all'interno di cornici normative flessibili. L'atto pianificatorio, esercitato in maniera consapevole rispetto alle condizioni socioeconomiche delle realtà normate, può produrre manifestazioni fisiche originali che vanno largamente oltre lo scopo della pianificazione. In questo senso, più che i singoli edifici costituenti la città, Benidorm è l'esito di un progetto. Le sue immagini-matrice consistono non solo e non tanto nella tavola raffigurante gli effetti del piano sul territorio nel 1956, ma piuttosto nelle immagini delle città verticali del continente americano —di cui costruttori e pianificatori erano a conoscenza, quando gli uni hanno proposto, progettato e finanziato la costruzione e gli altri hanno deliberatamente rimosso il vincolo di altezza massima— e nella forma realizzata dei primi edifici, nel loro graduale addensarsi creando urbanità, occasioni di sviluppo e benessere

economico. La norma architettonica, nell'episodio Benidorm, è atto progettuale, e su ognuna delle torri di Benidorm vi è il marchio del progetto della città. Nessuna delle tante architetture di Benidorm può essere considerata come un progetto *latu sensu*: esse sono parti dell'unico progetto progressivo che è la città. Nell'episodio di Snozzi, si può ipotizzare che egli avesse in mente un sistema pianificatorio estremamente lasco fin dall'inizio della sua proposta. È però vero che le modifiche al piano vengono proposte in prima istanza in risposta ad un problema progettuale —il posizionamento della scuola elementare ai margini del paese, che Snozzi ritiene sbagliato— ed è quindi lecito e fruttuoso ritenere che sia la praxis del progetto a determinare un quadro normativo confinato ad uno spazio sostanzialmente residuale rispetto alla praxis stessa. Il riconoscimento di questo valore del progetto è chiaramente riconoscibile nel suo approccio alla normazione e nonostante, o forse proprio in virtù, delle cospicue incongruenze e labilità del regolamento, egli riesce asseritamente a rispondere ai bisogni pianificatori del villaggio attraverso un piano che assomiglia più a un Non-Piano. Secondo Kenneth Frampton⁷⁵, durante la sua lunga carriera, Luigi Snozzi si è sforzato di mettere in discussione la validità delle convenzioni esistenti nella realtà sociale, attraverso il valore del progetto come strumento di critica radicale dell'esistente, una definizione che non a caso si avvicina a quella data alle utopie del lavoro di Choay⁷⁶. Questa attitudine è ben rappresentata anche dal suo progetto per residenze a Brissago⁷⁷, nel quale Snozzi, membro della commissione per la tutela delle bellezze naturali del Canton Ticino viene coinvolto nelle decisioni che riguardano un lotto di terreno in riva al Lago Maggiore. Mentre i membri della commissione elaborano dei punti —immancabilmente verbali— il cui rispetto dovrebbe minimizzare l'impatto degli edifici sul paesaggio, Snozzi elabora un progetto che tradisce esattamente quei punti, nel tentativo di dimostrare la maggiore efficacia di una progettualità consapevole rispetto

75 *Kenneth Frampton e Vittorio Gregotti, Luigi Snozzi, progetti e architetture 1957–1984 (Milano: Electa, 1984).*

76 *Choay (1986:21).*

77 *Snozzi, 2014.*

alla normazione verbale. Un'attività, quella del progetto, che trova nel suo farsi il proprio fine⁷⁸: essa si determina durante il proprio svolgersi, alla ricerca della propria norma, implicita nell'atto del fare, per renderla esplicita successivamente. La "struttura del luogo" è infatti più un espediente retorico teso a descrivere un tratto specifico della praxis in maniera sintetica, che l'enunciazione di un'etica. Il rischio che però Snozzi percepisce in una possibile esplicitazione più analitica è quello di vincolarla eccessivamente ad assunti alieni alla praxis stessa. Sarà quindi compito dei progettisti —assistiti dai commissari— attraverso la praxis, di individuare l'azione progettuale più appropriata per ogni luogo all'interno del villaggio. I progetti-modelli di Snozzi, sono oggetti progettati e materialmente esistenti che si prestano ad una lettura all'interno del contesto normativo più ampio di Monte Carasso.

Per chiarire la relazione tra norme, schemi e modelli presenti nel manualetto, maggiormente che negli altri episodi, è invece necessario fare riferimento alle caratteristiche delle norme ivi contenute alla luce del concetto di regola tecnica⁷⁹. La regola tecnica è un soggetto riccamente dibattuto nell'ambito della logica deontica. Essa è variamente denominata, anche con accezioni leggermente diverse, come 'norma strumentale', 'regola finale', 'direttiva'. A differenza delle norme deontiche, le regole tecniche non prescrivono un dovere deontico ma piuttosto un dovere anankastico, ovvero un dovere legato all'avverarsi di una condizione⁸⁰. Questa caratteristica delle regole tecniche è manifestata dalla ipoteticità, da cui la denomi-

78 Vedi Nicola Marzot, "Il diritto all'architettura come "ricerca paziente". *Forme del dissenso, pratiche di rivendicazione dello spazio e potere del progetto.*" *Ardeh*, 4, Spring 2019.

79 Sulle norme tecniche in generale, è utile ricordare la distinzione tra norme tecniche, che indicano una correlazione mezzi fini, e a cui si riferisce il termine nella presente trattazione, e norme tecnomiche, ovvero norme deontiche di contenuto tecnico, che normalmente vengono indicate con il termine precedente, come la maggior parte delle norme riguardanti l'architettura. Queste norme, come specificato da Azzoni (1991:18) sarebbero omonime ma eterogenee rispetto alle prime: esse infatti stabiliscono degli obblighi pienamente deontici.

80 Azzoni, 1991:19.

nazione di imperativo ipotetico, che viene utilizzata da Kant⁸¹, Bobbio⁸² e Kelsen⁸³ tra gli altri. Secondo la definizione data da Azzoni la regola tecnica è una regola che prescrive un comportamento non in sé, ma in quanto condizione⁸⁴ di conseguimento di un fine contingente⁸⁵. Un esempio chiarificatore dell'estensione del termine 'regola tecnica' è: "Se vuoi far bollire l'acqua, devi scaldarla a 100°". Una notazione interessante ai fini della nostra analisi è che secondo Bobbio, le regole tecniche derivano da proposizioni descrittive, e la precedente può essere derivata dalla proposizione descrittiva "l'acqua bolle a 100°". Una simile relazione, aperta però ad interpretazioni più generose, occorre tra i progetti e le architetture utilizzate come modelli normativi da una parte e le considerazioni normative che da questi è possibile estrarre. I modelli normativi mostrano una serie di caratteristiche la cui riduzione a norma è inefficiente in alcuni casi e impossibile in altri, ma che hanno un impatto nella comprensione del quadro tecnico-ideologico stabilito dall'impostazione normativa descritto nei paragrafi precedenti. Può essere considerata impossibile, perché l'interpretazione degli elementi architettonici è soggetta ad

81 *ibid.* 14.

82 *ibid.* 85.

83 *ibid.* 104-105.

84 Azzoni e Conte, distinguendo tra due tipi di regole —quelle che pongono una condizione e quelle che sono condizione— ed interpolandole con le 'specie' di condizione —necessaria, sufficiente, necessaria e sufficiente— ottengono sei tipi di regole.

(i) regole eidetico-costitutive: regole che sono condizione necessaria di ciò su cui esse vertono;

(ii) regole thético-costitutive: regole che sono condizione sufficiente di ciò su cui esse vertono;

(iii) regole noetico-costitutive: regole che sono condizione necessaria e sufficiente di ciò su cui esse vertono;

(iv) regole anankastico-costitutive: regole che pongono una condizione necessaria di ciò su cui esse vertono;

(v) regole metathético-costitutive: regole che pongono una condizione sufficiente di ciò su cui esse vertono,;

(vi) regole nomico-costitutive: regole che pongono una condizione necessaria e sufficiente di ciò su cui esse vertono. v. Lorini (2012)

85 Azzoni, 1991:13.

una valutazione tecnica incentrata sulla forma che non può essere applicata alle parole, almeno non in maniera equivalente. Ma anche accettando la possibilità di una perfetta ekfrasis, l'intero processo implica un doppio passaggio dalle forme alle parole e di nuovo alle forme che lo rende estremamente inefficiente.

Come precedentemente delineato, entrambi i processi di produzione —delle norme e dei progetti architettonici— necessitano un sostegno concettuale che non è meramente tecnico, ma ideologico. In termini relativi alla disciplina architettonica possiamo intendere il termine “ideologia” come una rappresentazione simbolica necessaria alla produzione di significati e idee finalizzata alla produzione di un quadro teorico alla base dell'azione⁸⁶ progettuale. In termini di azione normativa, il ruolo tecnico assolto dalle norme è consentito da quella che Hans Kelsen definisce come “Grundnorm”⁸⁷ —ovvero le considerazioni ideologiche alla base della normatività— e corrisponde all'assegnazione di “valore normativo” ad un fatto. Per questa ragione queste rappresentazioni ideologiche possono essere considerate come pertinenti ad un dominio meta-tecnico: i fatti tecnici necessitano, per esistere, dell'esistenza di queste. Entrambi i processi —normativo e progettuale— sono quindi caratterizzati dalla dipendenza dal dominio meta-tecnico, ed interagiscono solo al livello tecnico che, come sottolinea Rob Imrie⁸⁸, colloca il processo regolatorio al di fuori della fase progettuale, localizzata interamente lungo l'asse principi progettuali-forma.

86 Vedi *Manfredo Tafuri, Lettera an Joan Ockman, “Venice and New York.” Casabella, January-February 619–620 (1995:67)* “I do not believe that ideology is an enemy. That which we call ideology we might call - it would be better - representation, and since humanity cannot do without representations - the ‘symbolic forms’ of Cassirer - thus, in order not to bear this burden unconsciously, the need for ‘analysts.’”

87 Vedi *Hans Kelsen, What Is Justice? (Berkeley: University of California Press, 1957), 122:* “This is the reason why it is possible to maintain that the idea of a norm, an “ought,” is merely ideological [. . .]. In this sense the law may be considered as the specific ideology of a certain historically given power.”

88 *Imrie, “The Interrelationships between Building Regulations and Architects’ Practices”, 925.*

In tutti e tre i casi la necessità di utilizzo dei modelli è legata ad un sistema decisionale basato su un presupposto ideologico che si rende palese non solo attraverso la propria manifestazione progettuale, ma all'interno di un vero e proprio paradigma politico, i cui segni sono identificabili dalle tracce che gli attori lasciano disperse lungo le singole vicende.

Nel caso di Benidorm, il livello ideologico corrisponde alla concezione di una città nella quale il liberalismo, formalizzato lungo la direzione verticale, possa sprigionare, in un processo di autopoiesi, le forze economiche che andranno a costituire l'essenza della città: questo processo è suggerito, oltre che dalla progressiva rimozione degli ostacoli normativi e dall sostanziale disimpegno nella progettazione degli spazi pubblici comunitari, anche dallo spirito con il quale il sindaco Saragoza affronta la delicata vicenda dei bikini durante il regime fascista di Franco.

Nel caso delle attività di Snozzi a Monte Carasso, questo livello ideologico consiste nelle summenzionate considerazioni riguardo l'esistenza di una struttura del luogo, la sua intelligibilità e le implicazioni morali negative dell'obliterazione di questa struttura dal processo progettuale. Questi tre punti sono la base della produzione architettonica di Snozzi, e permettono l'esistenza delle operazioni tecniche implicite nel processo progettuale.

In ultimo, nel caso di Inacasa, il livello ideologico è rappresentato dall'impostazione corporativo-comunitaria dell'intero piano, così come concepito dalle strutture tecnico-politiche della democrazia cristiana e dal suo rappresentante più influente nella vicenda, Amintore Fanfani, da cui il piano prende anche il nome. Da questo livello si sprigionano le interpretazioni formali date dall'ufficio diretto da Libera: il dialogo, più che la contrapposizione, con il patrimonio storico, considerato come elemento costituente l'identità della società italiana declinata nei vari regionalismi, la stessa attenzione nei confronti del paesaggio, e in ultimo l'impostazione urbanistica orientata alla costituzione di unità vicinali diversificate e riconoscibili racchiuse attorno a piccoli spazi pubblici d'uso comune e comunitario.

Il ruolo svolto dagli edifici come modelli normativi integra l'atteggiamento espresso tramite le norme. Entrambi i domini delle forme architettoniche e del-

le norme poggiano concettualmente sulle considerazioni meta-tecniche relative alla struttura del luogo. Questo significa che mentre l'architettura è soggetta alle norme, le norme sono, in cambio, soggette alle operazioni tecniche implicite nella rimozione dei vincoli d'altezza a Benidorm, nella valutazione della struttura, l'interpretazione del suo carattere e l'interpolazione tra questa e il progetto a Monte Carasso, ed alla 'descrizione' nelle raccomandazioni del manualetto, dei caratteri —talvolta con accezione negativa, talvolta positiva— dei modelli stessi. Queste operazioni sono a loro volta soggette alle considerazioni ideologiche descritte. A Benidorm la semplificazione del quadro normativo ha una giustificazione prettamente teleologica che implica la consapevolezza degli effetti della rimozione del vincolo d'altezza, a Monte Carasso, è impossibile valutare la struttura del luogo ed intepretarne il carattere se questa (i) non esiste o (ii) non è intelligibile, e non c'è comunque motivo di interpolare questa con il progetto se (iii) non è moralmente sbagliato ignorarla e infine, nell'episodio INA Casa, la debolezza degli assunti riportati nel manualetto, e soprattutto la gratuità della giustificazione della regola della densità, rivela le implicazioni ideologiche alla base dell'intera operazione. Dato che queste operazioni sono mediate dagli edifici e dai progetti come esemplari dell'approccio alle norme, l'impatto di queste sull'architettura genera una sorta di struttura ricorsiva che viene risolta in due maniere diverse. Nel caso dell'INA Casa e di Monte Carasso, la soluzione è rappresentata dalla mediazione tecnica della commissione di concorso e da quella dei tre esperti. L'operatività di una qualsiasi forma di normatività architettonica è quindi possibile solo considerando le norme come soggette a delle considerazioni che sono le stesse che valgono per il progetto d'architettura, operate da un soggetto esperto esterno al processo progettuale stricto sensu. A Benidorm, la soluzione è invece dispersa, affidata in parte al quadro normativo residuo, in parte alla discrezionalità degli uffici tecnici nel consentire, ad esempio, maggiori volumi di edificazione, anche in considerazione della contraddizione politica tra il livello locale, orientato verso l'apertura al mercato ed alla azione dispersa dei vari attanti, e il livello extralocale, governato da un dittatore.

Il risultato di queste considerazioni è che quindi le norme, per attivare il loro valore deontico, ‘posano’ sulla “Gurndnorm” Kelseniana, ma necessitano di essere lette alla luce dei concetti meta-tecnici costituiti dall’orizzonte ideologico dei tre casi. I modelli normativi sostengono e identificano attraverso le manifestazioni formali di questo orizzonte, informando la norma che è, in virtù degli atti delle commissioni, soggetta sia a considerazioni di tipo progettuale che da veri e propri edifici progettati. Il quadro normativo, reso flessibile, può a questo punto informare gli edifici futuri. Se, come suggerisce Rob Imrie⁸⁹, “regulation is core to architect’s practice” e “rules and regulations [. . .] are part of the broader contexts within which architecture unfolds”, l’architettura, come disciplina, deve acquisire una maggiore coscienza dei processi normativi, per comunicare ed applicare efficacemente i principi progettuali, quando necessario, attraverso le norme.

Questa osservazione apre due direzioni di possibile futura ricerca e approfondimento. La prima è relativa al ruolo del progetto nella determinazione dei regolamenti edilizi: può un progetto, essere parte di una guerriglia architettonica che attacca e destabilizza i codici operanti? Può il progetto essere utilizzato (i) come strumento descrittivo per suggerire possibili risultati formali della norma (ii) come strumento deontico, aperto all’interpretazione, per chiarire gli scopi del regolamento che, se fondato unicamente su parole e misure, può essere inefficace? La seconda è che il ruolo delle norme, come dimostrato dall’approccio di Snozzi alla regolazione, può rivelarsi fondamentale nel esplicitare principi architettonici ai progettisti soggetti alle norme stesse. In particolare le regole costitutive, che non impongono obblighi ma piuttosto costituiscono la realtà sociale nella quale gli architetti operano, necessitano una profonda investigazione che possa rivelarne il potenziale nei confronti dell’architettura, soprattutto in termini cognitivi.

Questi episodi non vogliono essere rappresentativi dell’intero campo di possibilità del fenomeno dei modelli normativi. Piuttosto, data la sporadicità della loro

89 *Imrie (2007:941).*

manifestazione, l'obiettivo è prima di tutto quello di definirne l'esistenza come strumento normativo, variamente relazionato alle forme di normazione 'comuni' consistenti quindi in strumenti prevalentemente verbali. La singolarità di questi episodi suggerisce che un impegno più profondo degli architetti nell'elaborazione delle regole può portare ad un arricchimento delle soluzioni normative nella ricerca di un ambiente urbano migliore.

CONCLUSIONI

Autorità. Qui la consideriamo solo come mezzo per dare una vernice logica alle azioni non-logiche e ai sentimenti da cui queste hanno origine. [...] La rivelazione divina, in quanto non è considerata come un fatto storico fa parte di questo sottogenere, come pure ne fanno parte l'ingiunzione divina, la profezia divina; poiché infine ci sono solo comunicate da uomini. Guardando bene, si vede che, nel possibile motivo del volere divino, c'è solo una spiegazione dell'autorità concessa a chi di quel volere è reputato interprete. I seguaci di Maometto accettavano la sua autorità, come la gente colta di un tempo accettava quella di Aristotele; i primi davano per motivo l'ispirazione divina, i secondi il profondo sapere dello Stagirita e tutt'e due erano spiegazioni di fatti della medesima indole. Si capisce quindi come, in tempi d'ignoranza, si possano mescolare e il Virgilio, ammirato letterato, divenga il Virgilio meraviglioso mago.

Vilfredo Pareto (1978) *Compendio di Sociologia Generale*, 245 p. 126

CONCLUSIONI

L'investigazione del rapporto tra l'architettura e il proprio dominio normativo, inizia, in questo lavoro di tesi, con l'emergere della disciplina, nell'ambito della cultura occidentale, come sistema condiviso di regole verbali nei libri che ne segnano la fondazione e, successivamente all'avvento della stampa e dell'incisione, come repertorio di modelli. Entrambi, regole e modelli, sono per l'architettura strumenti cognitivi, inerenti la comunicazione e la diffusione di idee, prima che deontici. Entrambi, ed in special modo i modelli, si cristallizzano in sistemi deontici fortissimi informando in qualche momento della storia, quella che potremmo definire una ortodossia, ovvero l'equivalente di un consensus tecnico che riguarda gli orizzonti culturali che informano la produzione architettonica occidentale. È proprio la tensione tra l'ortodossia e la sua distruzione come atto creativo a segnare però uno dei topoi più stabili del discorso architettonico rispetto alle norme, e cioè il rapporto regola-variazione, rispetto al quale la praxis del progetto ha un valore euristico. Il progetto consente di scoprire, elaborare e trasgredire norme. Nonostante questa centralità del normativo nel discorso architettonico, i lavori di ricerca incentrati sulla normatività architettonica raramente affrontano il rapporto di questa con la forma, ma piuttosto indagano la dimensione sociale, storica o po-

litica del fenomeno. Il normativo-statuale è però, nella dimensione architettonica contemporanea, interpretato come esterno alla disciplina, come fenomeno eteronomico. Una importante eccezione è costituita dai lavori di Rob Imrie e Emma Street, tutti incentrati sulla denuncia della necessità, tanto per i ricercatori quanto per gli architetti praticanti, di riconsiderare le norme come parte integrante non tanto e non solo del più generale ‘contesto di produzione dell’architettura’ quanto proprio del processo progettuale.

Successivamente, nel secondo capitolo della prima parte, l’attenzione della ricerca si sposta dalla relazione dell’architettura con il normativo alla elaborazione di una serie di tassonomie normative, originatesi all’interno del dibattito relativo alla filosofia del diritto e all’ontologia sociale, declinate nella pratica architettonica, atte ad individuare gli elementi di rilievo per la disciplina. La prima tassonomia riguarda i referenti del termine norma. Questa classificazione, ripresa dal lavoro di Amedeo G. Conte, restituisce la complessità inerente all’utilizzo del termine norma nel discorso architettonico, e individua nel noema deontico e nello stato di cose deontico i due referenti intrinsecamente maggiormente significativi per il dibattito disciplinare, circostanziandoli con degli esempi tratti dalla letteratura architettonica. La seconda tassonomia consiste invece nella costruzione di un catalogo di fenomeni normativi ispirato alla nozione di *direction of fit* ripresa dalla filosofia del linguaggio, sostenendo che grazie all’adattamento di questo strumento cognitivo è possibile individuare una serie di tipi di normatività inerenti la produzione architettonica. Questi tipi vengono sintetizzati nella tabella alla fine del paragrafo. La terza tassonomia è invece incentrata sulla individuazione e descrizione delle forme deontiche, ovvero le forme attraverso le quali le norme riguardanti la forma architettonica vengono elaborate e comunicate, individuate in tre forme: il linguaggio verbale, caratterizzato dalla necessità di tradurre le forme in parole (ovvero l’ekfrasis), gli schemata, disegni che alludono a delle forme, rappresentate in base ad una convenzione, e i modelli, rappresentazioni di architetture —ma dei quali fanno parte, per ovvi motivi, anche le architetture realizzate— utilizzate a fini deontici.

Nella seconda parte, gli effetti delle norme sulla forma architettonica vengono discussi. Viene utilizzata la nozione di effetti perversi per riferirsi agli effetti delle norme non inerenti il loro *télos*. Il primo capitolo si occupa dell'investigazione di questi sull'indice volumetrico —indice fondiario o indice di fabbricazione—, strumento principale per il controllo della quantità di costruito. Il capitolo conclude che questo indice porta ad un disincentivo nella realizzazione degli spazi a doppia altezza se messo in confronto con un indice basato sulla superficie, il FAR, utilizzato soprattutto nei paesi anglosassoni. Inoltre esso, a seconda della formulazione, può portare alla costruzione di una forma nomotropica specifica: la loggia aperta su due lati, in contrapposizione alla loggia aperta su uno solo. Il secondo capitolo è dedicato alla disamina critica dell'utilizzo dei parametri di distanza nel sistema normativo italiano, evidenziando come la loro applicazione spesso sia ingiustificata rispetto al *télos* e come, all'interno dello stesso quadro normativo, le forme consentite sarebbero contraddittorie rispetto ai principi delle norme esistenti.

Nella terza parte, infine, ho descritto tre casi studio nei quali alla normatività rigida statutale si sovrappone, contrappone o sostituisce una normatività basata sulla forma deontica descritta nella prima parte come modello normativo. I tre casi studio presentano differenze importanti, ma in tutti e tre la ricerca svolta evidenzia la presenza di un fenomeno normativo che si interpola e interagisce con l'architettura progettata o realizzata utilizzata come modello. Lo scopo dei modelli normativi è quello di identificare e sostenere la normatività con strumenti propri dell'orizzonte cognitivo architettonico. Questo processo, in tutti e tre gli episodi, è reso possibile dall'esistenza di un sistema di controllo tecnico costituito da commissioni o da funzionari che agiscono come interpreti del normativo soggiacente il modello. Proprio questa terza parte identifica nel processo normativo inerente l'uso dei modelli una cifra caratterizzante della produzione architettonica. Tramite questi casi studio ho tentato di descrivere la complessa e storicamente determinata relazione che intercorre tra l'architettura e il dominio normativo nell'ambito del progetto contemporaneo.

La letteratura presa in esame è estremamente eterogenea. Da un lato evidenzia l'origine 'normativa' della disciplina, per inquadrare i caratteri fondamentali di questa relazione, e dall'altro è però rilevato come l'estrema riluttanza della ricerca contemporanea, nonostante una certa vivacità del dibattito soprattutto in anni recenti, a valutare questa relazione in termini di pratica di progetto e di morfologia informi tutte le ricerche recenti. Da questa considerazione discende la doppia direzione di ricerca sulla quale il lavoro è impostato. È infatti fondamentale ricostruire l'impatto del deontico-statuale sulla forma architettonica —intesa come esito del processo intenzionale di costruzione dell'architettura— ai fini della comprensione dei limiti applicativi di questa interazione: punti di 'sopraffazione' del progetto ad opera delle norme. Allo stesso tempo, però, l'idea che il progetto possa agire al di fuori di un sistema normativo, in uno stato di eccezione che non è concesso a nessun altro ambito dell'agire umano è, se non pericolosa, sicuramente ingenua. È necessario perciò rilevare che il progetto di architettura possa operare delle 'pressioni' sul normativo, studiare come queste vengano esercitate e cosa queste comportino. L'investigazione è compiuta individuando, attraverso dei casi studio, le modalità di interazione circoscritte ad episodi ritenuti significativi, evidenziando come il ruolo del progetto e delle architetture costruite possa, in determinate condizioni, costituire un riferimento per l'ambito normativo attraverso la costituzione di quelli che sono stati definiti modelli normativi.

Verso una maggiore articolazione normativa

Emerge, al di là del sistema tripartito delle forme deontiche, la modalità dicotomica di normazione che riguarda la disciplina, sulla base del mezzo della loro elaborazione e concezione: da un lato le norme scritte, utilizzate soprattutto come strumenti per la costruzione della realtà cognitiva ed operativa degli architetti, fondamentali fino alla rivoluzione tecnologica iniziata con i testi di Serlio; dall'altra, il continuo riferirsi, nella teoria dell'architettura, all'ambito normativo soprattutto come strumento euristico a fronte di una maggiore presenza del disegno e del

progetto come orizzonte cognitivo della disciplina. In questo processo di ‘trasformazione’ dal verbale al figurativo vi è però la permanenza di alcuni topoi teorici che generano, nel dibattito contemporaneo, la consapevolezza della distanza tra la produzione architettonica e il proprio processo normativo. Questa distanza, che ho definito incommensurabilità, nel senso attribuito da questo termine a Thomas Kuhn¹, si sostanzia nel paradigma regola-ratio opposto a deviazione–sollertia che sembra accompagnare tutta la disciplina. Questo paradigma accompagna tutta la storia dell’architettura. Esso si manifesta nella produzione teorica², nella ricerca storica³ e nella pratica del progetto⁴, ma risulta particolarmente evidente quando i due ambiti si trovano a confrontarsi sul terreno delle scelte progettuali. Emergono, grazie alla ricostruzione effettuata dei tre casi studio, tutti i punti di frizione tra il dominio del deontico, dell’obbligatorio, della legge determinata matematicamente a cui allude Hilbersheimer⁵, e la pratica indeterminata⁶ del progetto, nel quale le norme sono utilizzate strumentalmente per l’ottenimento di fini specifici: il progetto, nella ricostruzione delle vicende di Benidorm, di Snozzi a Monte Carasso e dei manualetti INACasa, è una successione di regole tecniche: queste funzionano perfettamente quando applicate all’interno del paradigma progettuale, ma producono spesso degli effetti perversi quando traslate dal dominio cognitivo a quello deontico, e in particolare a quello statutario, intrinsecamente rigido. Questa interpretazione è, in estrema sintesi, la stessa che si può dare alle parole di Solà

1 Kuhn, 1996 “What differentiated these various schools was not one or another failure of method—they were all “scientific”—but what we shall come to call their incommensurable ways of seeing the world and of practicing science in it.” (p.4). Ci si può riferire similmente alla distanza, per come descritta nelle parti I e II di questo lavoro, tra la la normazione spaziale verbale e la deonticità dei manufatti architettonici sulla pratica del progetto.

2 v. parte I, *Manfredo Tafuri sul campo marzio*.

3 v. parte I, *Picon e Cache*.

4 v. *Serlio nella lettura di Mario Carpo sull’extraordinario libro*.

5 v. parte II, *Hilbersheimer*.

6 In particolare il riferimento all’indeterminatezza è da ricercare nella vicenda di Snozzi.

Morales⁷ rispetto alla questione delle distanze: elaborate all'interno del paradigma modernista come strumenti tecnico-cognitivi per la risoluzione delle criticità nell'assetto della città tradizionale, divengono, svuotate del carattere progettuale nel cui ambito erano state concepite, generatori di vuoti non progettati che portano all'impoverimento dei sistemi urbani che determinano. Non sembra possibile, in questa ricostruzione, determinare un rapporto causa-effetto tra la riduzione a deontico degli strumenti tecnici e l'impoverimento dello strumento progettuale, bensì apparirebbe piuttosto che questi fenomeni si trovino in rapporto dialettico all'interno della cornice che Imrie definisce 'regulatory society', ovvero la proliferazione di sistemi e tecniche di controllo che caratterizza la modernità. Il progetto di architettura determina, attraverso il proprio status utopico, la costituzione di formule cognitive nelle forme che esso incarna. Possono essere considerati paradigmatici di questo processo tanto i già citati lavori di Serlio con la riduzione dell'architettura classica a cinque 'ordini' o, in epoca più recente, gli schemi dello Zielenbau di Walter Gropius. La terza parte del lavoro mostra alcuni di questi processi avvenuti in maniera tardiva rispetto alla costituzione della gran parte degli apparati normativi attuali. Questi, grazie al loro valore di archetipo nel processo forma-norma, suggeriscono che l'architettura possa ancora porsi come campo di dibattito nell'elaborazione e nella critica ai sistemi normativi, soprattutto attraverso il progetto. Seppure sia possibile individuare 'scampoli' di questo processo di critica nel dibattito architettonico contemporaneo, questo manca spesso di consapevolezza e struttura. Da un lato l'architettura sembra disinteressarsi della norma come strumento di costruzione dello spazio, concentrandosi invece sulla dimensione autoriale del progetto, con l'effetto che la critica ai sistemi normativi viene portata avanti con due atteggiamenti distanti e inconciliabili: il progetto radicale, nelle forme e nei modi tipici dell'accademia, e la 'critica tattica' al normativo, costituita principalmente di strategie di adattamento e di episodi di vero e proprio abusivismo. La prima è una tradizione di grande importanza, che passa per il ra-

dicalismo delle esperienze italiane, nel quale è intuibile un approccio normativo all'architettura, e che si declina, ad esempio, nei lavori e nelle ricerche di Rem Koolhaas sulla metropoli contemporanea. In questi lavori la forma è il risultato di una ripetizione radicale di un unico principio spaziale, e rientrano in questa categoria tanto il Monumento Continuo di Superstudio e la Non-Stop City di Archizoom quanto la New York di Koolhaas, una griglia anodina all'interno della quale, attraverso il principio di individualizzazione dello spazio permesso dagli isolati, tutto è concesso. Gli echi di questa stagione fortunata arrivano ancora oggi a produrre degli effetti sul dibattito, basato sempre sulla possibilità di riduzione della norma a sistema progettato, di grande efficacia, come i lavori di Dogma di Martino Tattara e Pier Vittorio Aureli e la loro Stop-city. La riflessione è sempre affidata al potere figurativo del progetto, e raramente gli esiti di questi lavori mettono apertamente in discussione lo stato di cose normativo.

Della critica tattica al normativo ho in parte già enunciato alcune forme nel secondo capitolo, e precisamente nella ricerca di una forma 'nomotropica', ovvero suggerita dalle norme e che trova la propria ragione solo in esse: la loggia sui due lati, o più in generale l'adattamento del progetto alla lettera della norma. L'abuso come arma di 'scardinamento' tattico della norma è un ambito di grande interesse, escluso da questa trattazione per ragioni di concisione, ma meritevole di un lavoro di ricerca strutturato e libero da preconcetti. Dall'altro lato, l'inefficacia e il disimpegno della teoria dell'architettura, riflettono una percezione dell'ambito del normativo come soggetto estraneo, o come condizione ovvia di operatività del progetto. Al meglio vi è la percezione che il normativo corrisponda a un datum di tipo naturale, come le caratteristiche fisiche dei materiali di costruzione, al peggio, esso è percepito come 'incidente' nel contesto operativo. Il coraggio e la determinazione di Snozzi nell'episodio di Monte Carasso rivelano però la vacuità di questa percezione: vi è un intreccio dialettico tra progetto e norme, di cui è necessario prendere atto, e cominciare a considerare ogni atto normativo riguardante la forma come atto progettuale. Ogni imposizione di distanza, ogni parametro d'altezza, sagoma o volume, incide sulla costruzione del territorio in un modo che

vincola il progetto a delle scelte predeterminate, promuovendo modelli insediativi e impedendone altri.

È interessante notare che questa stessa discrasia tra parola e disegno è anche al centro della critica di Bernardo Secchi⁸ all'urbanistica contemporanea, che auspica, contro il riduzionismo costituito dalla banalizzazione dello spazio pubblico a sistema di elementi funzionali⁹ un maggiore utilizzo del progetto. La conclusione di questo lavoro è simile a quella elaborata da Secchi. Il piano normativo dello spazio costruito, piuttosto che andare verso una direzione determinata, come ad esempio una replicazione del modello Monte Carasso, o subire una drastica semplificazione, dovrebbe essere teso verso una maggiore articolazione. Se il limite intrinseco degli strumenti normativi che abbiamo discusso in questo lavoro è dovuto alla loro atopicità, è forse possibile immaginare un approccio tipico alla normatività architettonica. Questo può sembrare provocatorio e persino paradossale: la norma è difficilmente assimilabile ad una entità spaziale, e la stessa connotazione normativa, come già rilevato altrove lungo questo lavoro, pone gli atti relativi a questo dominio nella condizione di rappresentare degli universali rispetto ai particolari costituiti dal progetto. Hans Kelsen stesso ne rifiuta questa caratteristica. Eppure, la dimensione architettonica è vincolata alla fisicità, ed è banalmente già possibile pensare alla validità o invalidità legale di un manufatto in funzione del luogo in cui si trova. L'articolazione a cui mi riferisco, dove per Secchi era intesa come ricchezza spazialmente determinata delle interazioni tra le parti dello spazio urbano, è invece pienamente riferita all'ambito normativo. È possibile pensare ad una varietà di approcci normativi, a codici costruttivi unicamente verbali, disegnati o addirittura progettati, o combinazioni di questi che possano prevedere anche l'utilizzo consapevole ed attento del Non-Plan. Gli strumenti che l'architettura ha a disposizione per operare questo passaggio sono gli stessi che ne informano la pratica e la teoria: tanto il discorso scritto quanto i modelli normativi quanto gli

8 *Secchi, 1986.*

9 *Ibid. p. 22 "chi ha scambiato il problema della progettazione del suolo con l'arredo urbano semplicemente non l'ha capito".*

schemata che consentono di comunicare le modalità operative della disciplina. Se le ‘forme canoniche’ assunte dalle pratiche normative sono indefinitamente replicate, non ci si può aspettare che queste producano degli effetti simili o anche solo positivi su territori e contesti radicalmente differenti. L’articolazione è una possibilità, strettamente operativa, di modificare radicalmente un territorio utilizzando un paradigma progettuale su una realtà che non potrà essere controllata attraverso un unico gesto, e che prevede l’interazione di una molteplicità di attori e di interessi.

APPARATI

1. PIANO INCREMENTO OCCUPAZIONE OPERAIA, CASE PER LAVORATORI. SUGGERIMENTI E NORME PER LA PROGETTAZIONE URBANISTICA PROGETTI TIPO

Biblioteca
Distretto Tecnologico

ARCH
12
EDILIZIA POPOLARE
PIA
2

2060629 - RM5-1333297

OMAGGIO

Nome A12/12
201 4049



PIANO INCREMENTO OCCUPAZIONE OPERAIA CASE PER LAVORATORI

SUGGERIMENTI ESEMPI E NORME
PER LA PROGETTAZIONE URBANISTICA
P R O G E T T I T I P O

201

33
05

=7 GIU. 1965

ARCH 12 EDILIZIA POPOLARE PIA 2

I N D I C E

Premessa	Pag. 5
Ragioni di una urbanistica a carattere estensivo	» 7
Raccomandazioni per la composizione urbanistica	» 9
Chiarimenti e raccomandazioni ai progettisti	» 39
Progetti elaborati d'ufficio	» 42
Aree pubbliche - viabilità - zone verdi	» 55
Estratti dalle Norme per il Piano 2° anno	» 57

P R E M E S S A



Nel primo fascicolo di questa serie, pubblicato nell'ottobre del 1949 allo scopo di facilitare i compiti delle Stazioni Appaltanti, furono raccolti, insieme alle norme, suggerimenti di carattere generale che si richiamavano alle esigenze sociali che hanno originato il Piano: la necessità di incrementare l'occupazione operaia attraverso il concorso di tutti coloro che hanno lavoro, e mediante uno speciale impulso dato al settore dell'industria edilizia, il bisogno di evitare qualsiasi spesa superflua per riversare tutti i mezzi nella costruzione di case, le quali devono rispondere ai principi dell'economia dello spazio e del costo e devono assicurare il benessere della famiglia, creando un ambiente ove si possa vivere lietamente, con serenità. Insieme a questi consigli furono pubblicati schemi planimetrici di tipi di alloggi, atti a dare la più conveniente impostazione tecnico-architettonica all'urgente problema di iniziare subito le opere del Piano.

Fu proprio questa urgenza, dovuta all'immediata necessità di dare sollievo, nello spirito stesso della legge, alla disoccupazione operaia, e di rispondere prontamente alle numerose offerte gratuite di aree e progetti di case da parte di molti Comuni ed Enti, a porre in primo piano per una pratica larga adozione il criterio di preferenza dei terreni donati, che è poi prescritto dalle stesse norme legislative.

Questa direttiva ha consentito di realizzare notevoli economie, e conseguentemente di costruire un numero maggiore di vani, ma a volte non ha permesso di inserire nuovi nuclei edilizi nelle zone più vive della naturale espansione della città. Ciò è dovuto al fatto che le aree che i Comuni potevano offrire erano quelle residue dei loro demani, che spesso non rispondono, per l'ubicazione e per altre qualità alle esigenze dell'impianto di quartieri residenziali. Ne è derivato un frazionamento delle costruzioni negli abitati dei vari centri urbani, dovuto però anche alla richiesta da parte delle categorie lavoratrici interessate di costruire le abitazioni nelle vicinanze dei luoghi di lavoro.

Questi inconvenienti avrebbero potuto essere molto ridotti se si fosse trovata una maggiore rispondenza negli Enti locali, che invece non sono ancora in grado di creare le condizioni favorevoli alla soluzione di tali problemi, spesso per ragioni indipendenti dalle loro capacità e volontà.

Gli Organi Direttivi del Piano hanno perciò dovuto provvedere in alcuni casi in modo autonomo e con altri metodi, attraverso l'acquisto di grandi lotti di terreno, scelti in modo da far funzionare queste aggiunte come agenti efficaci dello sviluppo urbano; poichè l'esecuzione di così grande complesso di opere come quelle del Piano Incremento Occupazione Operaia, investe necessariamente, nella creazione di nuovi nu-

dei e quartieri, complesse questioni strettamente collegate alla vita e allo sviluppo della città.

Tale ordine di problemi è stato appena sfiorato nel primo fascicolo, e questo secondo opuscolo è appunto diretto ad esporre alle Stazioni Appaltanti e alle Amministrazioni interessate, e soprattutto ai progettisti, i criteri ed i consigli che gli Organi del Piano hanno adottato e desiderato diffondere.

Roma, dicembre 1950.

PIANO INCREMENTO OCCUPAZIONE OPERAIA CASE PER LAVORATORI

RAGIONI DI UNA URBANISTICA A CARATTERE ESTENSIVO

L'orientamento del Piano verso una urbanistica estensiva, ha originato la regola fondamentale di limitare la densità dei nuovi complessi edilizi entro un massimo di 500 abitanti per ettaro; ed è certamente utile chiarire le ragioni di questa norma che deve servire di base a tutta la progettazione.

Il fenomeno dell'urbanesimo discende da un complesso di ragioni che non possono essere eliminate, e che risiedono nella struttura stessa della società contemporanea. Perciò il compito da perseguire nel campo dell'edilizia è quello di dare un giusto indirizzo allo sviluppo dei complessi urbani, in modo da evitarne i gravi difetti che si sono rivelati nocivi alla salute morale e fisica degli abitanti.

Un secolo di esperienza ha provato che l'addensamento di popolazione in nuclei residenziali di elevata densità, composti con blocchi di edifici a cortili chiusi e a molti piani, con strade relativamente strette, privi o quasi di zone verdi, origina a breve scadenza un peggioramento delle condizioni generali di vita, materiali e morali.

I rilevamenti statistici documentano queste gravi conseguenze dell'affollamento: difetto di condizioni igieniche, sviluppo di malattie infettive, aumento della morbilità e della mortalità sopra-

tutto infantile, percentuale rilevante di litigiosità, criminalità e delinquenza minorile, alto numero di nati illegittimi.

Di conseguenza, nell'ideare nuovi nuclei edilizi, si raccomanda:

1. - Nella progettazione è opportuno dare particolare importanza, oltre che al possesso delle condizioni pratiche di abitabilità di una edilizia progredita, alla conquista della cosiddetta salute morale, attraverso il conseguimento del benessere psicologico. Per raggiungere questo intento occorre eliminare o ridurre le cause di attrito nei rapporti sociali tra vicini, e quelle di depressione dipendenti dai tipi urbanistici ed edilizi adottati (affollamento e disturbi conseguenti di ogni genere, frequenza ed intensità di rumori, cortili chiusi o semichiusi, visuali limitate, composizioni d'insieme rigide e monotone, mancanza di verde, ecc.).

2. - Si tengano invece sempre presenti le qualità positive che rivestono, sia nei riguardi dell'igiene e della salute fisica, sia rispetto alla salute morale, la bassa densità di popolazione, la presenza di vegetazione, il sole e la luce, le visuali libere.

Di qui la necessità di costruire limitando il numero degli abitanti, riducendo il numero dei piani e degli alloggi, studiando composizioni urbanistiche varie, mosse, articolate, tali da creare ambienti accoglienti e riposanti, con vedute in ogni parte diverse e dotate di bella vegetazione, dove ciascun edificio abbia la sua distinta fisionomia, ed ogni uomo ritrovi senza fatica la sua casa col sentire riflessa in essa la propria personalità.

RACCOMANDAZIONI PER LA COMPOSIZIONE URBANISTICA

I criteri cui saranno ispirate le composizioni urbanistiche dei nuovi complessi edilizi si diversificheranno necessariamente a seconda delle condizioni di ambiente, distinguendosi in generale nei due casi tipici:

a) edificazione di un centro isolato o semi-isolato, in presenza di un fattore predominante o notevole di paesaggio;

b) creazione di un nuovo quartiere come espansione direttamente a contatto o collegata ad un vecchio nucleo storico.

Nell'uno e nell'altro caso i principali problemi compositivi attinenti all'ideazione di questi nuovi complessi sono quelli dei rapporti con l'ambiente dei centri storici, quelli delle bellezze naturali e delle visuali panoramiche e zone verdi, quelli dei tracciati stradali, del colore delle case e dell'uso dei tipi edilizi. Per tutti valgono le seguenti osservazioni e suggerimenti.

1. - I grandi pregi storici ed artistici delle città e paesi italiani costituiscono delle premesse delle quali è necessario tener conto nella progettazione dei nuovi quartieri, in vista di un cauto adattamento delle nuove fabbriche alle particolarità dell'ambiente, per il quale è necessario che sia compresa e sentita la preoccupazione di non creare discontinuità e contrasti troppo ampi e violenti.

2. - Questa preoccupazione riguarda in primo luogo le caratteristiche spaziali delle vie e delle piazze che risulteranno dalle nuove sistemazioni, e secondariamente gli aspetti architettonici delle nuove costruzioni. Per le prime le norme che l'esperienza ha ormai sanzionato si riducono al rispetto dei rapporti preesistenti fra gli spazi liberi e gli edifici.

3. - Per gli aspetti architettonici delle nuove fabbriche, per le quali è naturale e logico servirsi di ciò che di positivo possono

dare le più vive tendenze della architettura contemporanea, le esigenze ambientali possono riassumersi nella necessità di considerare l'edilizia dei vecchi centri storici nello stesso modo di opere d'arte da restaurare, poichè quasi sempre la costruzione di nuovi edifici fra vecchi fabbricati di interesse storico, artistico o ambientale, costituisce un problema molto simile a quello che si presenta per la integrazione di pitture o di sculture incomplete. Consiste cioè nel riempire nel modo meno sgradevole le lacune che il tempo ha prodotto in esse.

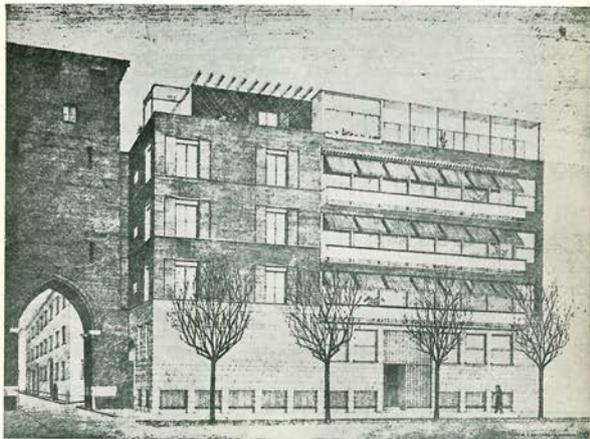


Fig. 1.



Fig. 2.

Fig. 1-2-3. — Bologna - Casa in Piazza Malpighi. - Arch. Giuseppe Vaccaro.

L'aderenza formale del nuovo edificio con l'ambiente è stata qui conseguita riprendendo nella parte che si collega all'antica porta medioevale due dei principali caratteri di questa: la prevalenza dei vuoti sui pieni e la cortina di rossi mattoni. Anche la dissimmetria dell'edificio e gli elementi del coronamento tendono a dare un carattere simile a quello dell'edilizia che compone piazza e quartiere.

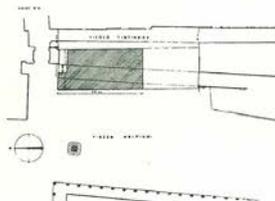


Fig. 3.



Fig. 4. — Amsterdam. - Porzione di prospetto sul « Canale dei Signori ».

Esempio di associazione spontanea di edifici disposti frontalmente lungo una strada, dove i singoli elementi assumono carattere e valore solo considerati nell'insieme, così felicemente variata nella sua unità. (« Urbanistica » n. 2, 1950).



Fig. 5. — Copenaghen - Parte della fronte sul Canale.

Ambiente architettonico che presenta caratteri simili a quello dell'esempio precedente. « L'arch. d'aujourd'hui », n. 24, 1949).



Fig. 6. — Randers (Danimarca) - Quartiere d'abitazione. - Arch. Axel Høg

Gruppo di abitazioni ad elementi eguali, ma progressivamente arretrati a formare un corpo di fabbrica continuo adagiato sul terreno. Monotona e quasi ossessante ripetizione di uno stesso motivo. (« L'arch. d'aujourd'hui », n. 24, 1949).

4. - Esigenze particolari derivano poi da fattori di carattere geografico nelle località che presentano speciale interesse per bellezza ed originalità di forme naturali (si ricorda che tali località, alle quali si riferisce la stessa Costituzione affermando che la tutela del paesaggio è affidata allo Stato, sono oggetto di una speciale legislazione). Le nuove attività edilizie devono quindi attenersi al principio di evitare menomazioni alle attrattive naturali delle varie regioni italiane, cercando anzi di riuscire alla loro migliore valorizzazione.

Fig. 7. — Arch. Piero Lugli. Progetto di concorso INA-CASA. - Gruppo di case in un paese d'Abruzzo.

Si osservi questo tipico caso di edilizia abitativa la quale, lungi dal volersi differenziare dalle caratteristiche dell'urbanistica locale, uniformandosi alle stesse valide ragioni che hanno suggerito di superare il forte pendio esistente scalandolo con allineamento parallelo alle curve di livello, si modella in curva lungo il terreno, posizionando opportunamente l'andamento generale dell'insieme con ricreazione e terrazze, per evitare di violare il vivace chiaroscuro dell'architettura-ambiente con un unico piatto e ininterrotto nastro di case.



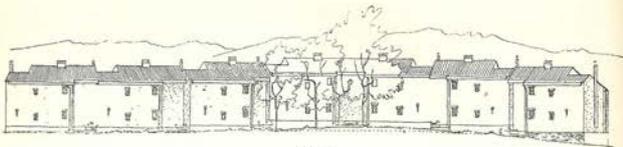


Fig. 8.

Fig. 8-9-10. — Arch. Piero Lugli. Progetto di concorso INA-CASA. Gruppo di case in un paese d'Abruzzo.

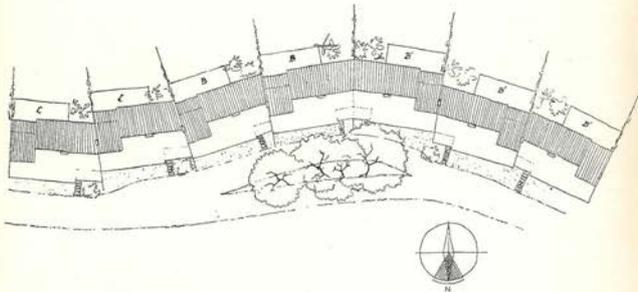


Fig. 9.



Fig. 10.

5. - La possibilità di tale risultato dipende anzitutto dai tracciati urbanistici, che creano preliminarmente le condizioni normali per lo sviluppo dell'edilizia, e quindi dalle caratteristiche di quest'ultima.

Per i primi la cautela da adottare si traduce nella identificazione degli aspetti paesistici che dalle nuove arterie devono essere talora rispettati, talaltra rivelati e messi in valore. Nella progettazione degli edifici il carattere architettonico, inteso soprattutto come aspetto complessivo di spazi e volumi, di colore, di distanze e rapporti, deve intonarsi alle esigenze figurative dei luoghi.

6. - Il rapporto dimensionale fra l'ambiente naturale e le fabbriche che debbono esservi contenute è in certi casi così preciso, che la sua alterazione può provocare la perdita irrimediabile delle più salienti qualità dell'insieme, con la distruzione del suo valore estetico. In questo campo sono soprattutto le altezze e le dimen-

Fig. 11. — Stoccolma - Norr Mälarstrand.

Esempio di elementi volumetrici troppo appariscenti che turbano la serenità dello spettacolo naturale rappresentato dal corso d'acqua. (« Rassegna Critica di Architettura, n. 25 »).



sioni principali degli edifici che, oltre a mettere in pericolo le possibilità di godimento degli spettacoli naturali, possono incidere più gravemente nella fisionomia paesistica dei luoghi, con l'inserzione di volumi appariscenti e monotoni in complessi che dalla varietà degli aspetti, dalla presenza di pittoreschi episodi, dalla autenticità della libera natura originaria traggono il più alto significato.



Fig. 12. — Il tracciato stradale dell'Ottocento.

Maglia rigida, corpi di fabbrica continui lungo tutte le strade, cortili chiusi. («Techniques et architecture», nn. 7-8, 1947).

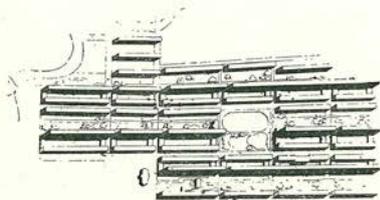


Fig. 13. — Interpretazione razionalistica del medesimo caso.

Corpi di fabbrica rettilinei alti e bassi, disposti secondo un solo allineamento, e fasce di spazi verdi. («Techniques et architecture», nn. 7-8, 1947).



Fig. 14. — Altro esempio di tracciato del periodo razionalista.

Caratteristica la rigidità della rete stradale e dei fabbricati sempre rettilinei. («Urbanistica», n. 2, 1950).

7. - L'ambiente naturale, di per sè stesso vario, irregolare ed episodico, non si presta ad accogliere composizioni urbanistiche rigidamente geometriche, soprattutto in zone non pianeggianti. E' quindi opportuno, oltre che per ragioni economiche e costruttive, adeguarsi all'andamento del terreno.

8. - Nelle zone della altimetria movimentata è consigliabile adottare tipi edilizi generalmente di altezza ridotta, non escludendo però l'uso di pochi edifici alti, radi ed opportunamente distanziati.

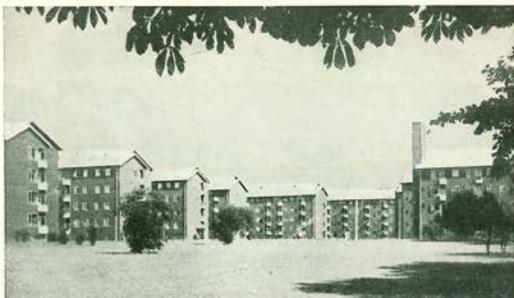


Fig. 15. — Copenhagen, Sudparken. - Quartiere d'abitazione.

L'accostamento su linee parallele di numerosi edifici eguali origina qui un effetto di sostanziale freddezza. (« Arch. d'aujourd'hui », n. 24, 1949).

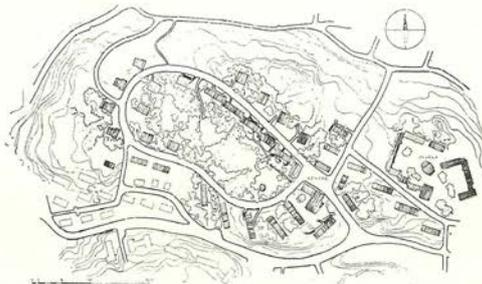


Fig. 16. — Lidingö - Unità residenziale. (Arch. Gate).

Esempio felice di composizione intorno ad uno spazio libero interno, costituito dalla cima boscosa della collina, la quale ha consentito la creazione di belle visuali locali lungo tutta la strada ad anello. (« Rassegna Critica di Architettura », n. 5).

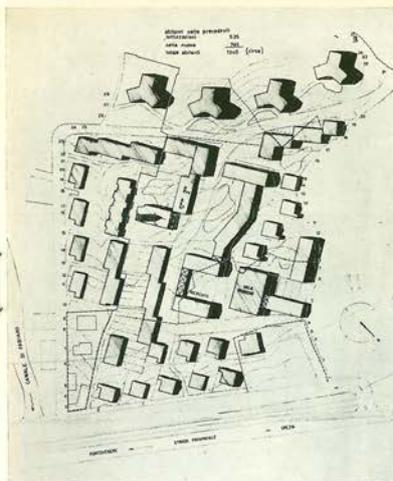


Fig. 17. — La Spezia. - Quartiere d'abitazione INA-CASA.

Questo piccolo centro abitato, adagiato sulle pendici di un elevato colle, è un quartiere che sta sorgendo nelle immediate vicinanze di una città. Il quartiere è parzialmente autonomo e, quindi, prevede la formazione di una piazzetta per il mercato e di uno largo in corrispondenza degli edifici pubblici. I tipi edilizi sono prevalentemente a due piani, ad eccezione dei quattro trifogli che raggiungono i sei piani e che sono stati situati per questo nella parte più alta dell'area. Anche qui è palese lo sforzo di creazione di ambienti paesistici raccolti e inseriti nel terreno mosso e verdeggiante. Gli elementi che volumetricamente emergono si stagliano contro la vegetazione della collina. Gli edifici sino ad ora costruiti sono dipinti alternativamente in quattro colori.



Fig. 18. — Stoccolma - Unità di Gröndal. Arch. S. Bakström e L. Reinius.

L'adozione del tipo edilizio a stella ha consentito di creare un complesso edilizio di aspetto gaio ed accogliente, dotato di ampie visuali, e che ben si adatta al terreno mosso. La sistemazione degli spazi liberi è stata curata mantenendo non solo gli elementi naturali esistenti, ma anche le piccole irregolarità, i cespugli e i sentieri, cosa che dona a tutto l'insieme un'efficace impronta di spontaneità e di naturalezza. (« Rassegna Critica di Architettura », n. 5).

9. - Le arterie di comunicazione seguiranno preferibilmente le curve di livello, sfruttando la vegetazione esistente per inquadrare l'architettura nel panorama.

10. - Gli elementi edilizi dovrebbero essere disposti in modo da costituire ambienti architettonici raccolti e da creare scorci prospettici gradevoli, componendoli col verde e con le linee del paesaggio.

11. - La vegetazione esistente è un elemento che entra nella composizione e occorre tenerne conto come volume, forma, colore. E' evidente che altrettanto può dirsi per la vegetazione che il progettista introduce nell'ambiente.

12. - Talora un elemento od un gruppo di elementi naturali (alberi, vie d'acqua, rocce, lago, ecc.) possono assumere tale importanza da suggerire il motivo fondamentale della composizione.

13. - In generale la vegetazione esistente dovrà essere rispettata, specialmente se costituita da alberi annosi e di alto fusto, che potranno divenire lo spunto per la disposizione dei fabbricati.

Fig. 19. — Copenhagen. Ueterslev Mose - Quartiere d'artisti. Arch. Viggo Møller-Jensen.

Le tre schiere di casette si allineano secondo due assi obliqui fra loro, e con una disposizione che ricorda modi razionalistici. Ma la composizione, specialmente nella parte che si spiega intorno allo specchio d'acqua è in realtà animata e viva. (« Arch. d'aujourd'hui », n. 24, 1949).





Fig. 20. — Copenhagen. Utterslev Mose. • Quartiere d'artisti, Arch. Viggo Møller-Jensen.

Le piccole case rivestite di legno, di aspetto quasi rustico, scaglionate in profondità in una collocazione che dona movimento alla veduta, aderiscono perfettamente all'ambiente naturale che le circonda. Gli elementi paesistici, specchio d'acqua, cespugli ed alberi, sono così intimamente connessi a quelli architettonici da formare un solo quadro, profondamente sentito. (e Arch. d'aujourd'hui, n. 24, 1949).

Fig. 21-22. — Cerignola - Gruppo di abitazioni INA-CASA in Via Pantanella. • Arch. Mario Ridolfi.

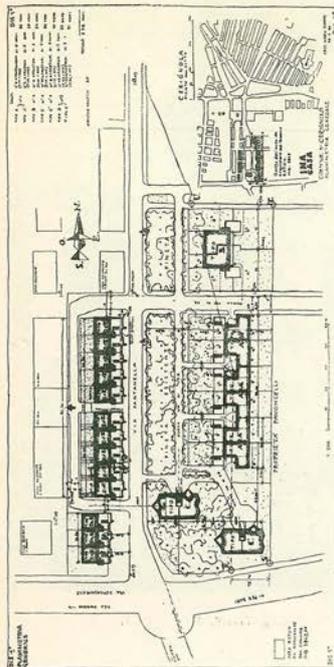


Fig. 21.

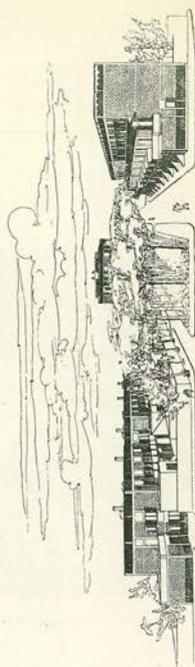


Fig. 22.

Sistemazione basata sul concetto di considerare quale elemento centrale della composizione la triplice fascia di pini già esistenti, di affacciare le case verso questa zona, e protenderlo verso quel verde. Gli edifici isolati compiono la funzione di costituire un ambiente più raccolto limitando parzialmente le visuali e variando le altezze per dare movimento all'insieme.



Fig. 23. — Goteborg. Gruppo edilizio di Kungsladugard. Arch. C. F. Ahlberg.

La fotografia mostra parte di una valletta interna con una fila di abitazioni poste in linea chiusa e ad un livello superiore. Il ripiano inferiore è lasciato allo stato naturale, gli alberi esistenti giocano come elementi di primo piano sullo sfondo degli edifici. (« Rassegna Critica di Architettura », n. 25).

14. - Il ritorno all'uso del colore, tipico nella tradizione architettonica italiana, è consigliabile in ogni caso, ma particolarmente nelle costruzioni che sorgono fuori dai centri cittadini.

15. - Specialmente per i fabbricati a schiera, dove le esigenze dell'economia non consentono in generale un gioco plastico troppo vario, il colore può contribuire a individualizzare l'abitazione, a rompere la monotonia di una lunga ripetizione sul tipo edilizio, e al tempo stesso può costituire importante elemento di fusione con l'ambiente.

16. - Anche i materiali edili, se opportunamente trattati, possono essere usati secondo le loro specifiche caratteristiche cromatiche, per personalizzare l'architettura dei singoli edifici.

17. - L'uso dei tipi edilizi (case isolate, continue, a schiera, a trifoglio ecc.) dovrà essere appropriato alle caratteristiche ambientali.

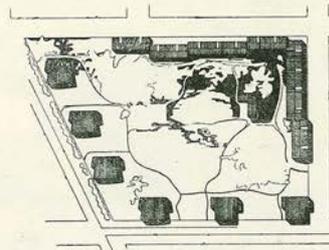
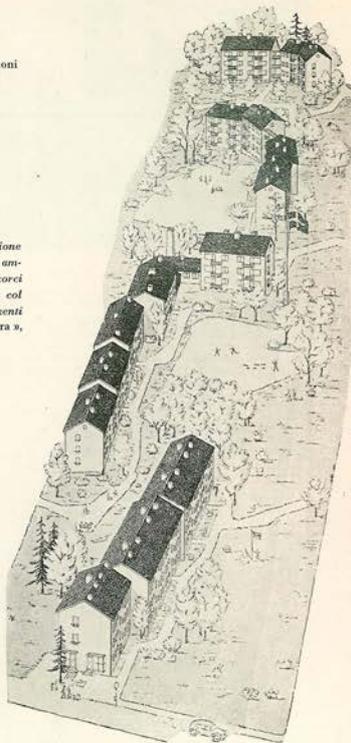


Fig. 24. — Raggruppamento di abitazioni. Stato Oy, Vasa (Finlandia).

Esempio di composizione aperta, ideata associando elementi rettilinei uniti in serie continua con case isolate intorno ad uno spazio centrale a verde. La grande semplicità dello schema non ha impedito di ricavare un complesso articolato, sufficientemente raccolto e di aspetto gradevole. (« Urbanistica », n. 2, 1950).

Fig. 28. — Sandviker (Svezia). - Abitazioni operaie.

Si noti quanto risulta felice la disposizione di questi gruppi di case intesa a costituire ambienti architettonici raccolti, a creare scorci prospettici gradevoli, sempre componendo col verde e con la natura del terreno gli elementi edilizi. (« Rassegna Critica di Architettura », n. 5).

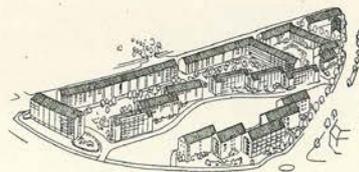


19. - A tal fine si consiglia di servirsi di tipi edilizi associandoli e distribuendoli in una visione d'insieme, nell'intento di giungere ad una composizione unitaria.

20. - Si avrà cura di pensare i tipi edilizi in modo tale che possano essere uniti in serie continua, ovvero spezzata, oppure usati anche isolatamente, articolando inoltre la composizione con elementi volumetrici sia continui che sfalsati, e variando opportunamente il numero dei piani.

Fig. 29. — Copenhagen - Quartiere Bispeparken.

Esempio per certi aspetti simile a quello precedente. Si noti come, mantenendo gli spazi fra gli edifici limitati e raccolti, la disposizione delle case disposte lungo il perimetro si adegua al tracciato delle strade per legarle tutte all'ambiente circostante. (« Arch. d'aujourd'hui », n. 24, 1949).



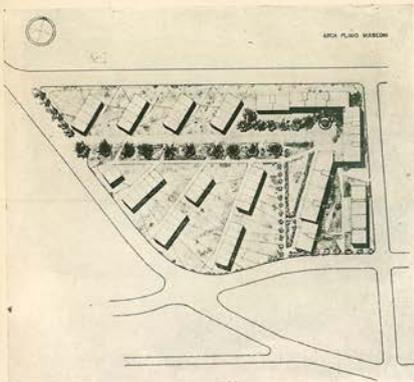


Fig. 20. — Verona. - Quartiere INA-CASA a Porta S. Pancrazio. Progettazione urbanistica dell'Arch. Plinio Marconi

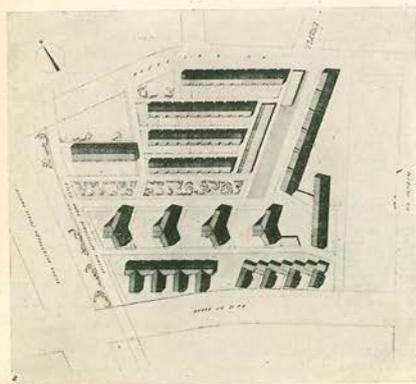
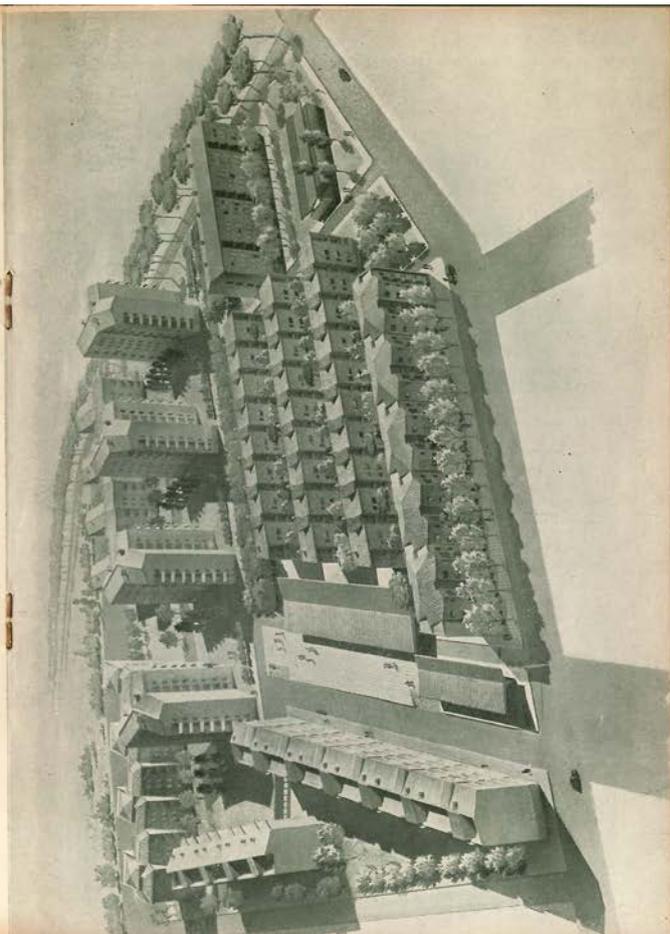


Fig. 31. — Roma. - Quartiere INA-CASA al Valco S. Paolo. Progettazione urbanistica dell'Arch. Saverio Muratori.

Gli elementi prima disordinati della zona sono stati unificati in un organismo urbanistico, ed utilizzati a dar vita e carattere a un tipico ambiente residenziale. La pur notevole densità del complesso evita la monotonia nella diversità dei tipi edilizi e nel loro svolgersi di orditura spaziale organica in una aperta e molteplice varietà di visuali e ricchezza di verde.

Fig. 32.



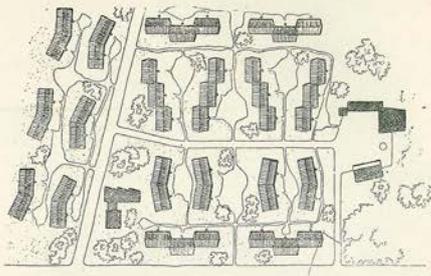


Fig. 33.

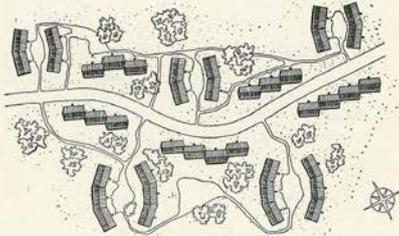


Fig. 34

Fig. 33-34. — Arch. Mario Fiorentino. Progetto di concorso INA-CASA. — Due esempi di sistemazioni.

Questa e la precedente planimetria sono esempi della combinazione di due elementi planimetrici in una composizione d'insieme, risultante dalla ricorrenza di alcuni motivi e dominata dalla ricerca di una pittoricità di dettaglio che s'innesti nelle rispondenze assiali dell'insieme. Si osservi come la disposizione sul terreno di queste case rifugge dalla monotonia di una ripetizione esasperante del medesimo ritmo e quanto sia viva in cambio la ricerca dell'ambiente raccolto, dell'episodio volumetrico conchiuso ed intimista.

Fig. 35. — Arch. Ludovico Quaroni. Progetto di concorso INA-CASA. — Associazione di due tipi edilizi.

In questa planimetria si alternano tre tipi edilizi nello stesso spirito di libera composizione che abbiamo segnalato negli esempi della pagina accanto. Qui però non intervengono « motivi » d'alcun genere. E' soltanto una ricerca d'effetti di ambiente combinati fra architettura e natura che sembra guidare l'architetto.

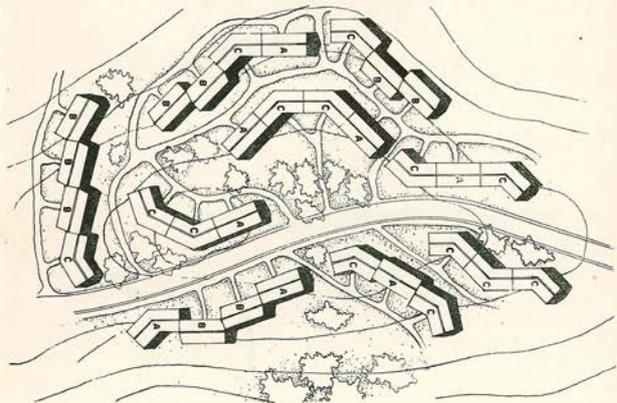


Fig. 35.

21. - Talvolta un solo schema edilizio, se opportunamente studiato per una vasta possibilità di differenti modi di associazione in serie, può essere vantaggiosamente usato per creare piccoli complessi urbanistici variati e dotati di risorse plastiche impensate.

Figg. 36-37-38-39-40. — Ing. Federico Gorio. Progetto di concorso. - Quartiere INA-CASA in Eholi.

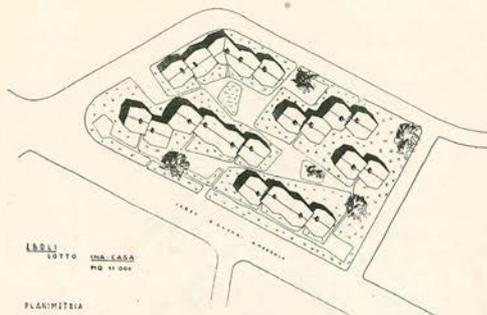


Fig. 36.

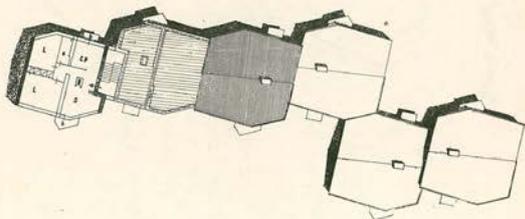


Fig. 37.

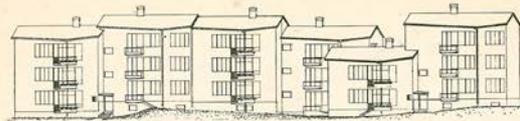


Fig. 38.

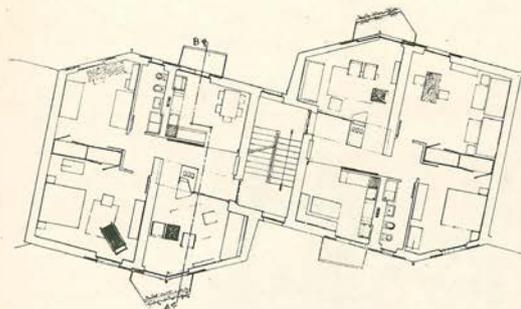


Fig. 39.

Questo tipo di casa economica è studiato per offrire la possibilità di varie combinazioni sia in senso planimetrico che altimetrico. Per un terreno mosso si presta particolarmente poiché può facilmente seguirne le accidentalità, spiegandosi linearmente, arretrandosi ovvero avanzando volta a volta, a seconda delle necessità. Ciò consente al progettista di articolare gli spazi creando ambienti raccolti e al tempo stesso aperti alla natura.

Esempio di sistemazione planimetrica (fig. 37) tratta dall'uso del tipo edilizio precedente, secondo quanto si è detto per le altre illustrazioni. Il tipo è variato anche in altezza, così da non presentare allo sguardo una unica linea terminale, ma di uniforme anche la altimetria al senso episodico e frammentario della natura.

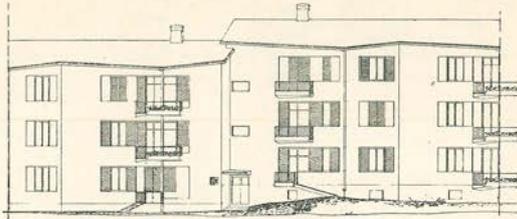


Fig. 40.

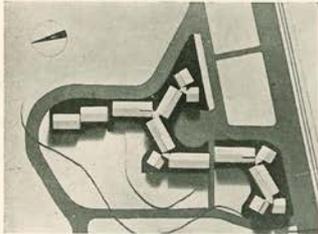


Fig. 41.

Fig. 41-42-43. — Arch. Michele Valori. Progetto di concorso INA. CASA. — Tipo edilizio a tre alloggi per piano.

Gli stessi concetti insiti nell'esempio precedente risultano vivi in questo nel quale lo schema a trifoglio viene usato nelle sue molteplici possibilità di combinazioni planimetriche. In altro esempio simile il disegno planimetrico, pur svolgendosi sempre secondo uno schema libero, non si affida totalmente al caso, ma si muove nell'ambito di un raggruppamento tipo che si ripete poi in accostamenti vari.

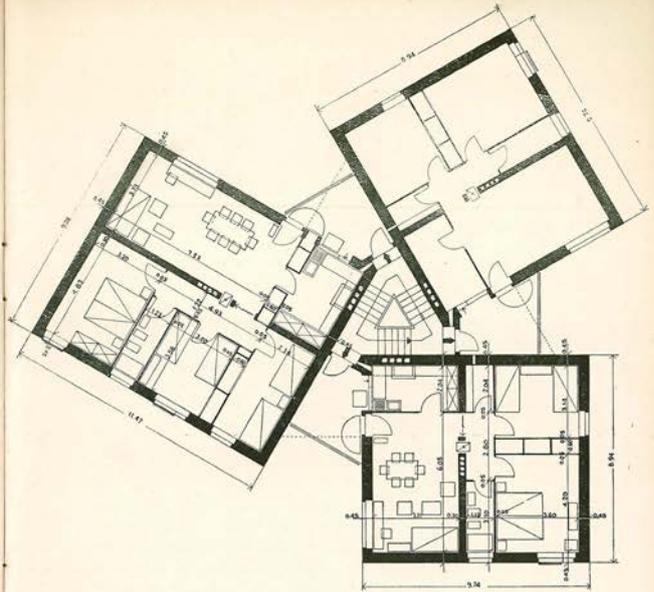


Fig. 42.

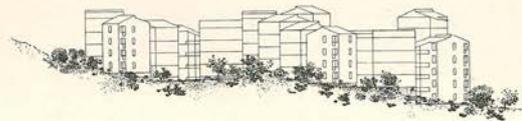


Fig. 43.



CHIARIMENTI

E RACCOMANDAZIONI AI PROGETTISTI

Il carattere fondamentale del 2° Anno di attività del Piano è stato indicato ai professionisti in due direttive basilari: contenere i costi degli alloggi senza detrimento della qualità, attraverso uno studio razionale ed approfondito del progetto; e favorire la tipizzazione degli elementi costruttivi come indicato nella Legge 28 febbraio 1949.

E' certo un nobile intento quello del progettista che immagina abitazioni vaste, pratiche e belle, ma esso finirebbe con lo impedire a molte famiglie di godere di questi alloggi quando il prezzo dell'affitto non corrispondesse alle loro possibilità economiche. Purtroppo, in Italia, abbiamo delle « aree depresse »; trattasi a volte di vaste zone arretrate, così come di quei miseri sobborghi che lasciano alcune delle nostre grandi città. L'Italia non è mai stata ricca; la guerra è finita da poco.

Oggi poi, al diminuito costo massimo a vano, si aggiunge un certo aumento nei costi dei materiali da costruzione. La progettazione di « case per lavoratori » sta perciò diventando un problema che impegna la massima attenzione dei professionisti.

Allo scopo di comprovare e dimostrare la validità dei limiti inferiori dei costi-vano, sono stati elaborati d'ufficio i due progetti qui appresso pubblicati; si tratta di « casa a schiera ad un piano » il cui costo è contenuto, tutto compreso, entro le 308 mila

lire a vano, e di « casa a 3 piani, con 2 alloggi per scala », il cui costo non supera le 336 mila lire a vano.

Le nuove norme contenute nella Delibera n. 49 impongono la ricerca di semplicità e schiettezza di forme architettoniche, le quali non devono essere mai prive di senso estetico nel gusto attuale e non devono allontanarsi dai più rigidi criteri di economia.

In particolare, per ciò che riguarda le strutture portanti, la scelta del sistema costruttivo ed il suo adattamento allo schema distributivo devono rispondere pienamente alla necessità di scegliere i materiali meglio adatti come resistenza, durata, coibenza, ecc., e nello stesso tempo più economici per la località dove le case debbono sorgere. Si dovranno eliminare tutti quegli elementi che non sono essenziali alle esigenze sopradette, e che pertanto rappresenterebbero un dispendio. Così, ad esempio, sarà necessario studiare bene l'associazione degli alloggi nel fabbricato e quella dei vani negli appartamenti, in stretta dipendenza dai sistemi costruttivi adottati, evitando per i muri i tracciati lunghi e contorti, eliminando interruzioni troppo grandi nelle strutture e luci superiori alle armature economiche nell'ampiezza dei solai. Si trovi il modo di evitare nei balconi sbalzi di dimensioni notevoli, di adottare le coperture più adatte alle condizioni climatiche e più economiche, di prevedere attentamente i piccoli problemi riguardanti la manutenzione.

Nel predisporre gli spazi interni agli usi pratici della vita quotidiana occorrerà conoscere ogni esigenza e prevedere ogni azione dei componenti la famiglia del lavoratore nelle diverse ore della giornata. Nella stanza di soggiorno, ad esempio, non dovrà mancare l'angolo per i lavori domestici della donna, con il posto per la macchina da cucire; nella stessa camera o in quella da letto dei figli sarà necessario prevedere la collocazione di un tavolo per le ore di studio dei ragazzi. E ancora: si dovrà predisporre un ripostiglio o armadio a muro presso l'ingresso per riporvi gli arnesi

da lavoro o di pulizia, un altro da adibirsi a dispensa presso la cucina, un terzo, pure annesso all'ingresso, per deposito biciclette nelle località ove l'uso ne è generale o quasi, e via dicendo.

La cura dei progettisti diretta a soddisfare le esigenze economiche e funzionali è elemento basilare ed indispensabile della loro opera. Il rispetto di tali esigenze è un preciso dovere sociale; a questo fine i progettisti non mancheranno di associare, con onesto impegno, la ricerca di tutte le qualità pratiche e di quelle che consentano al tempo stesso un piacere all'occhio e un godimento allo spirito.

PROGETTI ELABORATI D'UFFICIO

Fig. 44. — Casa a schiera ad un piano.
Schema planimetrico dell'alloggio.

Lo spazio tra la strada e la casa è destinato ad orto e giardino ma, soprattutto, a spazio « per stare all'aperto ».

Per climi e stagioni adeguate lo spazio all'aperto, intimamente legato all'alloggio, può essere considerato come la prima stanza della casa.

Il locale comune è destinato alle funzioni di cucina, pranzo, soggiorno, letto. Gli apparecchi di cucina sono raccolti come in una nicchia, ma la parete verso l'interno non è a tutta altezza; solo una vasta cappa sale fino al soffitto, e una finestrina è posta sotto di essa per meglio illuminare i piani di lavoro.

Da questo locale si accede ad un patio interno nel quale sta la vasca per lavare i panni con lo spazio per stenderli al sole.

Le due stanze da letto sono direttamente collegate ad un gabinetto che è illuminato dall'alto, quando l'associazione in linea delle case non permette di illuminarlo lateralmente. Esso è attrezzato con vaso, un lavandino, e lo spazio, raccolto in nicchia, per fare la doccia; il pavimento corrispondente è a griglia di legno ed al disotto sta la conca per la raccolta dell'acqua. La stanza matrimoniale, non piccola, può contenere, oltre ai due letti dei genitori, la culla, un letto per bambino, più armadi, tavolo per scrivere, macchina da cucire e cassettoni.

La seconda stanza da letto è conformata in modo da contenere 3 letti, 2 armadi, ed 1 tavolo di scrittura per i figli.

Quando fosse necessario distinguere i figli per sesso, il locale di soggiorno offre lo spazio necessario per contenere due letti. È evidente che tale alloggio non è l'ideale, ma è, in ogni caso, una soluzione cui aspirerebbero molte famiglie disagiate ed oggi alloggiare in condizioni ben più tristi.

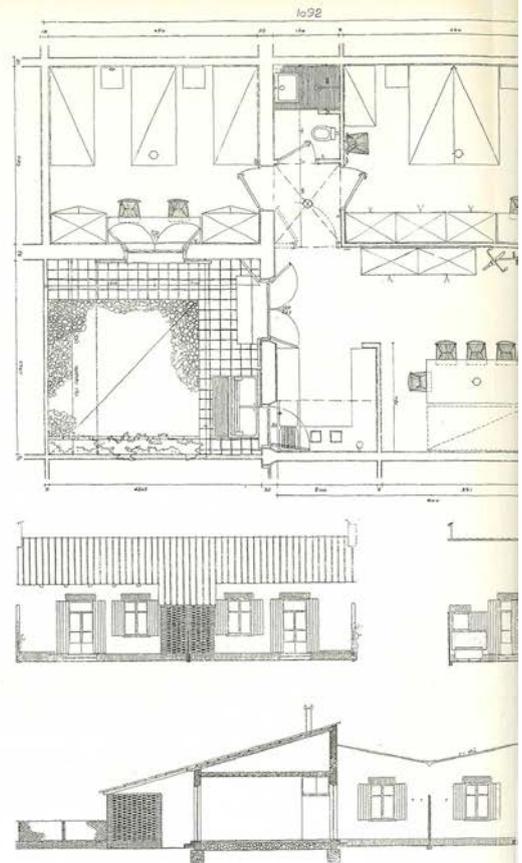
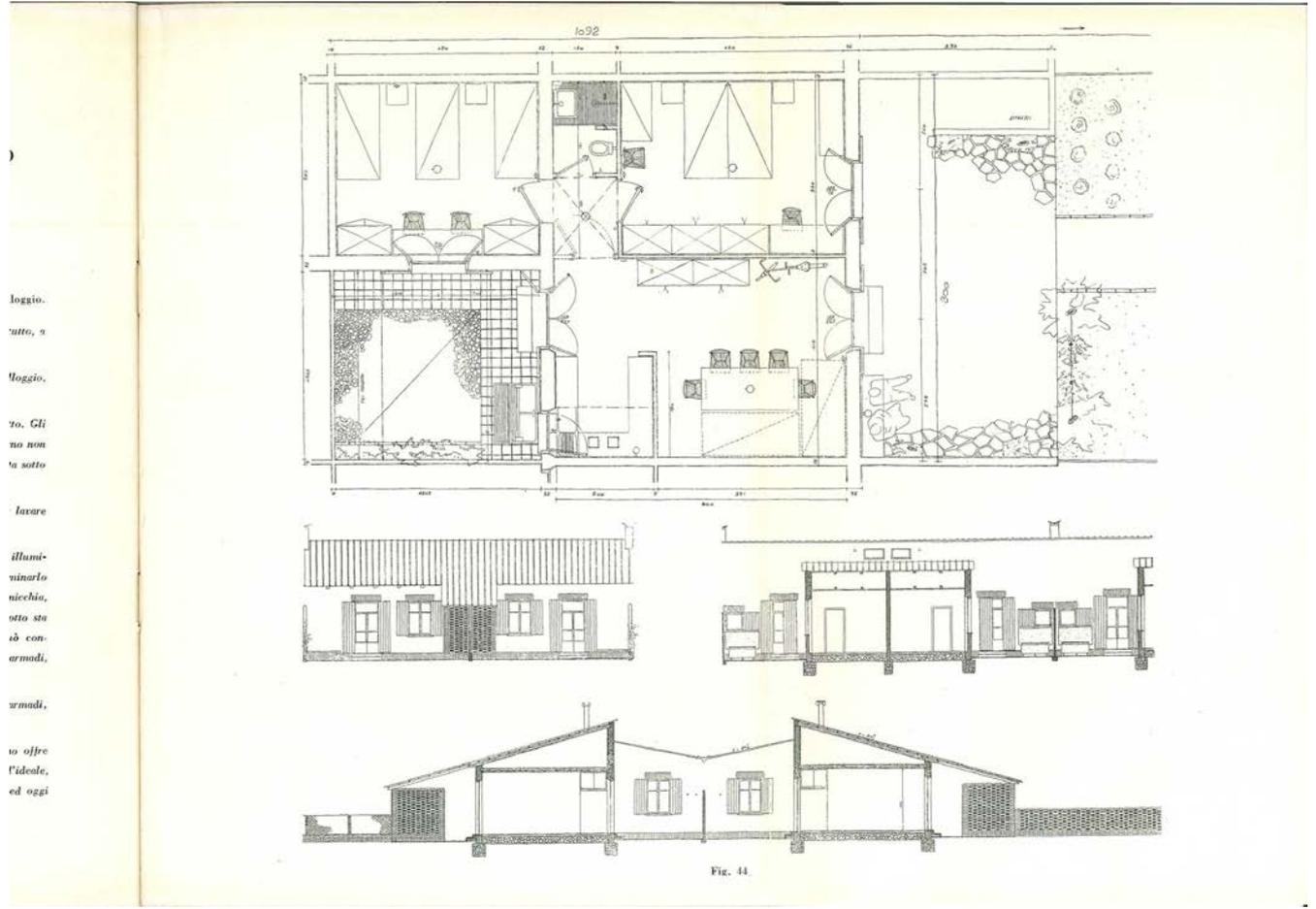


Fig. 44.



loggio.
 tutto, a
 loggio,
 to. Gli
 no non
 a sotto
 lavare
 illumina-
 rinario
 nicchia,
 otto sta
 iò con-
 armadi,
 armadi,
 to offre
 l'ideale,
 ed oggi

Fig. 44

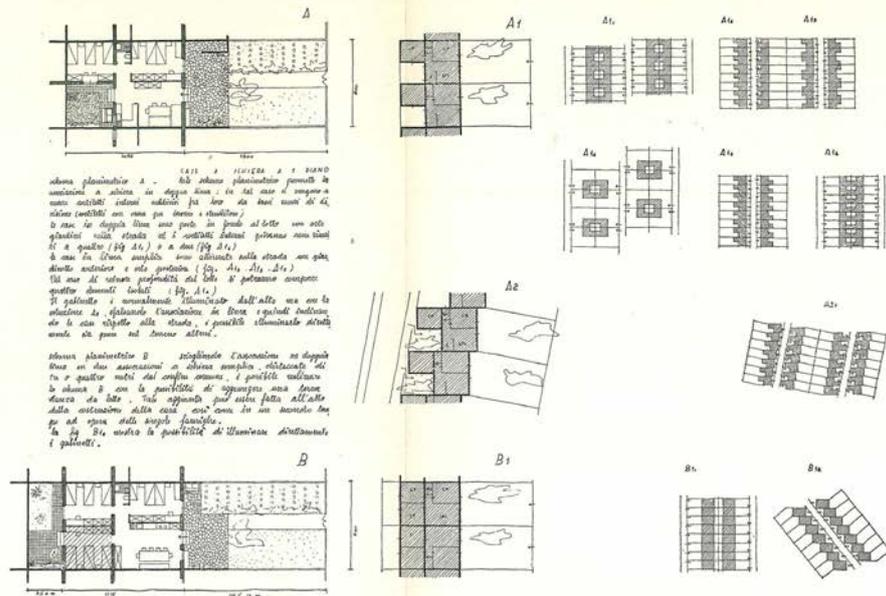


Fig. 45. — Casa a schiera ad un piano.

Schema planimetrico di alloggio associabile in doppia schiera (in alto), e schema di alloggio amplifiabile in un secondo tempo, da associarsi in linea semplice (in basso). Sulla destra: possibilità ed esempi di associazione.
 Un accurato preventivo ha comprovato che tali costruzioni possono essere realizzate senza che il loro costo venga a superare quello di 270.000 lire/vano, limite fissato dal Comitato di Attuazione per le costruzioni dette «semirurdi».

Fig. 46. — Casa a schiera ad un piano. Sezioni sulla nicchia-cucina.

Si osservi la limitata altezza della parete divisoria e la finestrella che si apre dentro la vostra coppa. Con mezzi assai semplici sono previsti gli spazi per contenere la cosiddetta «batteria di cucina». In parte essa è riposta ed occultata al disotto dei piani di lavoro; molti utensili sono invece appesi a parete, come nelle nostre cucine tradizionali.

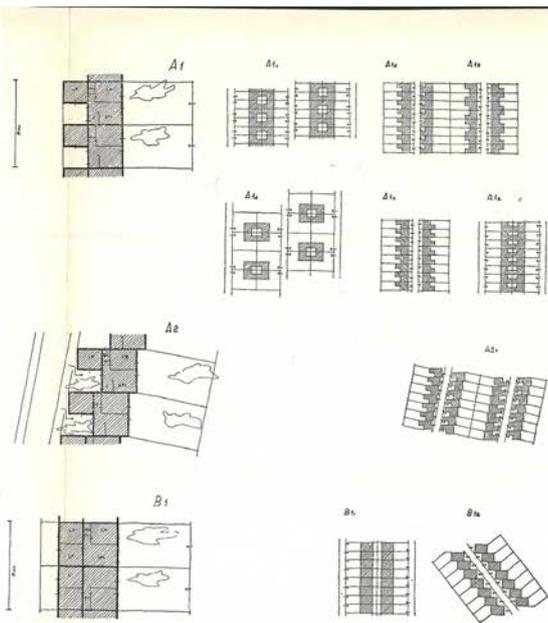


Fig. 45. — Casa a schiera ad un piano.

in doppia schiera (in alto), e schema di alloggio amplifiabile in un secondo tempo, a destra: possibilità ed esempi di associazione, e tali costruzioni possono essere realizzate senza che il loro costo venga a superare Comitato di Attuazione per le costruzioni dette « semicurati ».

Fig. 46. — Casa a schiera ad un piano. Sezioni sulla nicchia-cucina.

zza della parete divisoria e la finestrina che si apre dentro la vasta cappa. Con mezzi assai semplici contenere la cosiddetta « batteria di cucina ». In parte essa è riposta ed occultata al disotto dei piani invece appesi a parete, come nelle nostre cucine tradizionali.

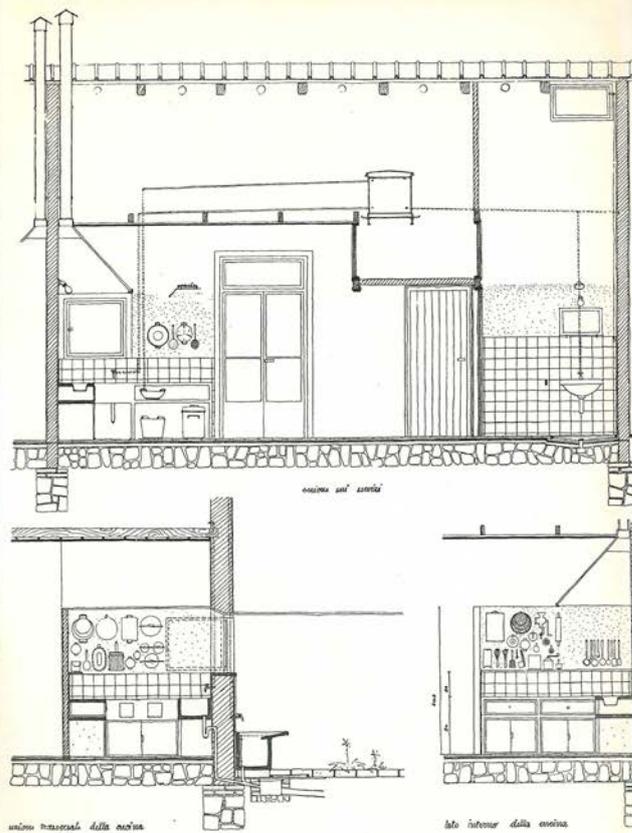


Fig. 46.

Fig. 47. — Casa multipiani con 2 alloggi per scala.

Il costo di tale costruzione può essere contenuto entro le 320.000 lire a vano, tutto compreso.

È qui raccolta una famiglia di schemi planimetrici di alloggio. Essi sono tra loro armonizzati in modo da poter essere variamente associati alla medesima scala; il corpo di fabbrica è il medesimo ed il muro di spina non cambia di posizione; in quanto al blocco « bagno-cucina » è sempre lo stesso, ed il locale di soggiorno muta appena e di poco, nella sua larghezza; le 4 soluzioni variano solo nel numero delle stanze da letto.

Lo schema distributivo è informato ai seguenti concetti:

1°) Il locale comune è destinato alle funzioni di cucina, pranzo, soggiorno, letto.
2°) La stanza matrimoniale è direttamente collegata all'antibagno; quando una stanza dei figli non gode di tale possibilità essa è collegata, indirettamente ma in duplice maniera, all'antibagno; attraverso il soggiorno e attraverso la stanza dei genitori.

La loggia serve anche per stendere i panni.

In basso sono annotate le possibilità di associazione per case isolate e case continue; in modo particolare è mostrato come sia possibile associare tra loro alloggi aventi diverso numero di stanze da letto.

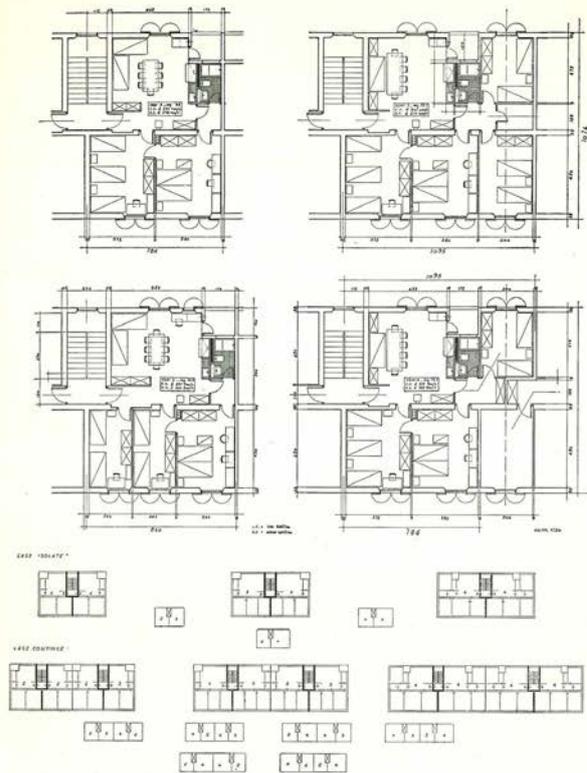


Fig. 47.

Fig. 48.

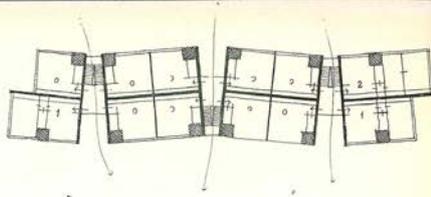


Fig. 49.

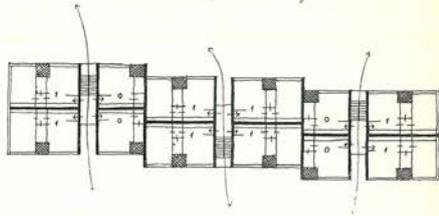
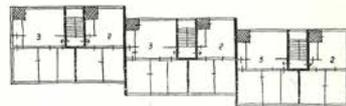


Fig. 50.



I vari schemi planimetrici illustrati nella pagina precedente, oltre che in linea, possono essere associati nei più diversi modi. (Figg. 48, 49, 50, 51, 52 e 53).



Fig. 51.

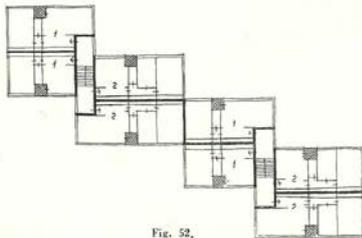


Fig. 52.

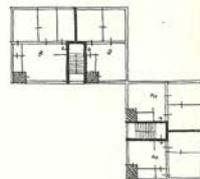


Fig. 53.

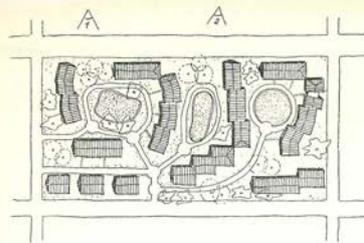


Fig. 54.

Date le possibilità di associazione, illustrate nella pagina precedente, il corpo di fabbrica può essere articolato con tutta libertà, e così creare dei complessi edilizi il cui interesse non sia limitato ai fabbricati, ma anche agli spazi liberi da essi delimitati. (Figg. 54-55-55 bis).

Fig. 55.

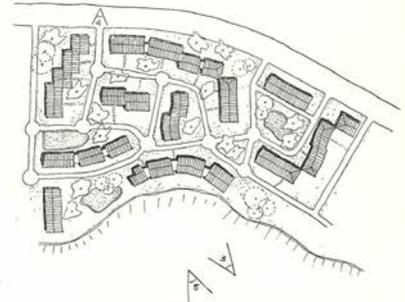


Fig. 55-bis.



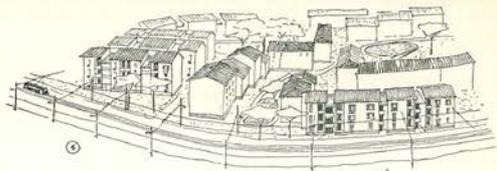


Fig. 56.

Figg. 56-57-58. — Vedute prospettiche dei complessi edilizi illustrati nelle planimetrie esemplificatrici della pagina precedente.

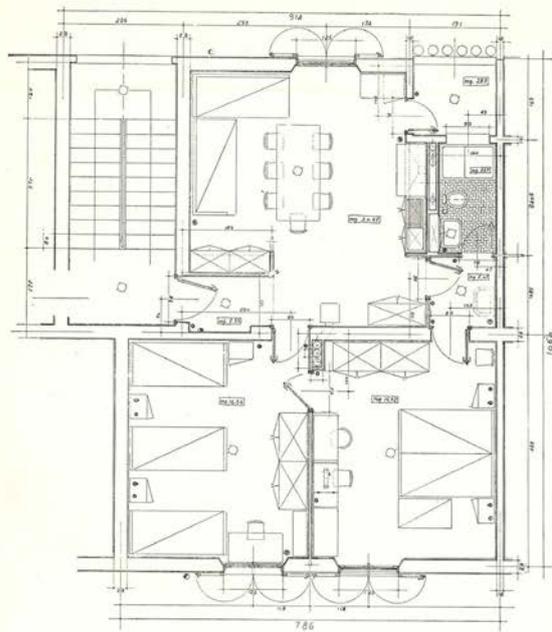


Fig. 57.



Fig. 58.

Fig. 59. — Soluzione planimetrica di uno degli schemi di alloggio illustrati a pag. 45.



Il locale comune è destinato alle funzioni di cucina, pranzo, soggiorno, letto. La stanza matrimoniale è direttamente collegata all'antibagno; la stanza dei figli realizza tale collegamento in modo indiretto ma duplice: attraverso il soggiorno e attraverso la stanza dei genitori. Quando fosse necessario dividere per sesso il riposo notturno dei figli è possibile ubicare due letti nel locale di soggiorno-cucina. La loggetta serve anche per stendere i panni.

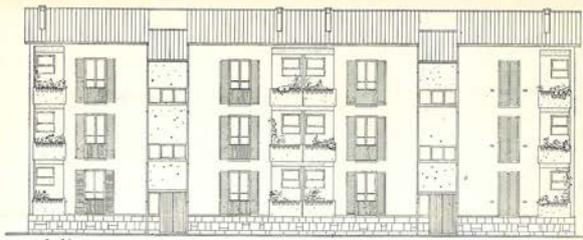


Fig. 60.



Fig. 61.

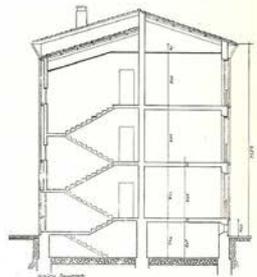


Fig. 62.

Figg. 60-61-62. — Prospetti e sezioni relativi alla pianta della pagina precedente.

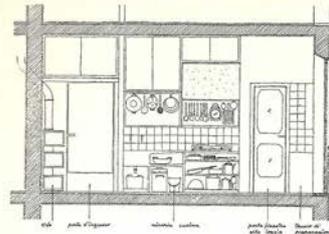


Fig. 63.

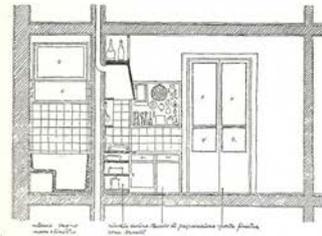


Fig. 64.

Fig. 63-64-65. — Sezioni verticali relative all'alloggio illustrato in pianta a pag. 49.

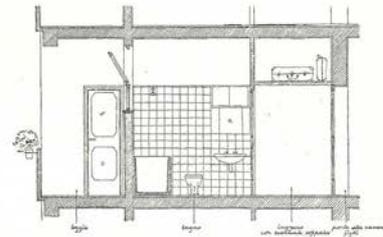


Fig. 65.

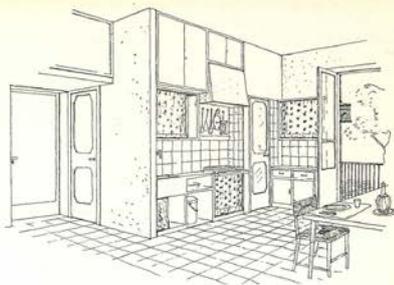


Fig. 66.



Fig. 67.

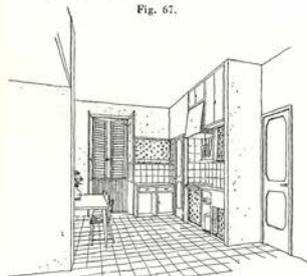


Fig. 68.

FIG. 66-67-68. — Vedute prospettive degli interni del medesimo alloggio.

Blocco bagno-cucina valido per ognuna delle soluzioni planimetriche illustrate a pagina 45.

In questo caso il blocco bagno-cucina è portato presso la scala e con essa, con l'ingresso e con la loggia, viene a costituire un più ampio blocco edilizio che può rimanere costante, pur variando il numero delle stanze da letto dei singoli tipi di alloggio.

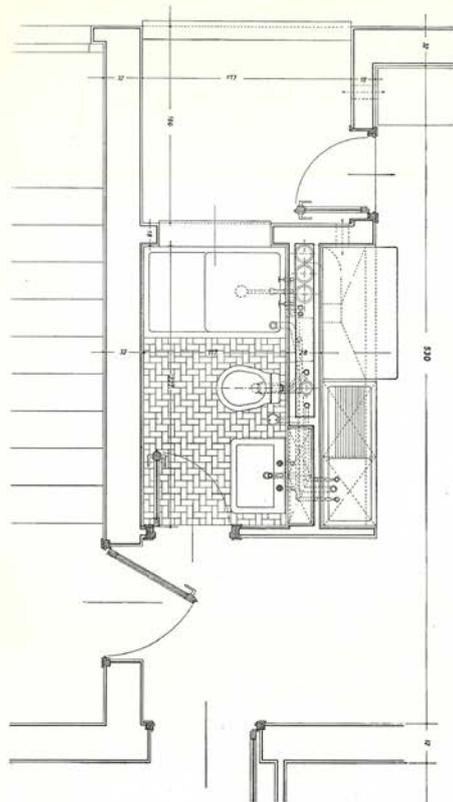


Fig. 69.

AREE PUBBLICHE - VIABILITÀ - ZONE VERDI

Le raccomandazioni relative alle « Aree pubbliche », « viabilità » e « zone verdi » sono evidentemente dirette ad orientare il progettista qualora si trovi a dover studiare sistemazioni ove sia necessario prevedere l'ubicazione e l'estensione di aree ed edifici di uso pubblico, che saranno poi sistemate od eseguite dai Comuni o a cura di altri Enti o privati.

Le aree riservate ad edifici di uso pubblico devono essere scelte in modo da risultare collocate in funzione di una zona d'influenza e situate in posizione baricentrica rispetto ad essa; devono essere però defilate rispetto al traffico.

La superficie totale necessaria per edifici collettivi di un nucleo autonomo o semiautonomo oscilla intorno ai mq. 6 per abitante.

1. - Il tracciamento e dimensionamento delle strade deve essere impostato su rigorosi criteri di ordine economico e funzionale in modo che a ciascuna via competeva una ben definita qualità di traffico (commerciale, residenziale, ecc.) ed a tale funzione rispondano le caratteristiche geometriche e metriche (pendenza, raggio minimo delle curve, larghezza della sezione).

2. - La sezione sia proporzionata alla effettiva entità del traffico presumibile anziché all'altezza degli edifici, stabilendo, qualora quest'ultima norma portasse a larghezza eccessiva, l'arretramento dal filo stradale, conviene anche per lasciare una zona di separazione tra le abitazioni e il traffico.

3. - Il rapporto fra area stradale e area totale nei quartieri residenziali varia da 1/3 a 1/10 a seconda della larghezza delle strade. Per una larghezza di m. 12 su di una profondità di m. 70 da asse a asse viario, l'area stradale occupa il 24% del totale, per un larghezza di 15 m. il 30% e per una larghezza di 18 il 36%.

4. - Specialmente nei nuclei residenziali inseriti nell'ambito di centri preesistenti, occorre predisporre zone verdi pubbliche adeguatamente estese e organicamente distribuite. Esso costituiscono elementi essenziali dell'edilizia, sia sotto l'aspetto estetico che psicologico ed igienico, dando agli abitanti la sensazione di riposo e di riavvicinamento alla natura e attenuando l'atmosfera rumorosa e artificiale della città.

5. - Di conseguenza il problema delle zone verdi non può considerarsi solo quantitativamente, ma in base ad una concezione organica, predisponendo il collegamento fra le zone verdi nuove e quelle esistenti, mediante la penetrazione effettuata a fasce continue attraverso l'organismo urbano, fino a costituire un « sistema del verde ».

6. - Non si trascuri la possibilità di adibire gli spazi rimasti scoperti nelle aree pertinenti alle stesse case dei lavoratori e dove questi si rivelino adatti, a campi di giuoco per bambini, cosa che ne permetterà l'accesso immediato dalle abitazioni viciniore.

Estratto dalla Delibera n. 49: Criteri e modalità per la costruzione di alloggi per lavoratori ai sensi della Legge 28 febbraio 1949 n. 43, del decreto del Presidente della Repubblica 22 giugno 1949 n. 340 e del Regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 4 luglio 1949 n. 436, deliberati dal Comitato di Attuazione per il Piano ordinario del 2° anno.

A) Costo massimo a vano

Per il Piano ordinario del 2° anno sono previste costruzioni del tipo comune e del tipo semi-rurale. Per le costruzioni del tipo comune, il costo massimo a vano di cui all'art. 1 delle Norme Integrative e Complementari per l'attuazione della Legge 28 febbraio 1949, n. 43, approvate con D. P. R. 22 giugno 1949 n. 340, è fissato in Lire 350.000 - 350.000 - 320.000 rispettivamente per i Comuni dei gruppi A) B) C) (1).

L'inclusione dei Comuni nei tre gruppi verrà stabilita dal Comitato in relazione alle condizioni locali di costo delle costruzioni, nonché alle possibilità economiche medie dei lavoratori delle singole località.

Per le costruzioni del tipo semi-rurale il costo massimo a vano è fissato in Lire 270.000.

Ai sensi del terzo comma del suddetto articolo 1, qualora l'area sia offerta gratuitamente, detto costo massimo viene ridotto di lire 8.000 a vano.

Tutte le cifre si intendono al netto delle spese generali di costruzione della Gestione Ina-Casa, di cui all'art. 22 delle Norme.

(1) La Delibera n. 77 del 21 dicembre 1950 stabilisce che fino al 31 marzo 1951 le norme e procedure contenute nella delibera n. 49 del 24 maggio 1950 possano essere attenuate, come segue:

PUNTO A)

Il costo massimo a vano per i Comuni assegnati ai gruppi B) e C) verrà maggiorato del 5% rispetto ai massimali risultanti dall'applicazione della delibera n. 49.

Il costo dell'area, comprensivo del contributo per i servizi, potrà essere ammesso fino ad un'incidenza massima del 10% sul costo delle costruzioni, portando in aumento del costo massimo la differenza fra il costo effettivo dell'area e le percentuali limiti del 2-4-6%, a seconda che si tratti di località con popolazione rispettivamente fino a 100.000, 500.000 o più abitanti; in ogni caso però la maggiore incidenza rispetto ai massimali non può portare il costo a vano al di sopra delle 392.000 lire.

Il costo massimo suddetto potrà essere riconosciuto solo quando i cinque tipi di alloggi raggiungono rispettivamente le seguenti superfici utili (misurate all'interno delle pareti delimitanti i singoli ambienti ed accessori): 35, 50, 70, 90, 100 mq. Qualora gli alloggi abbiano superficie minore (ma comunque non inferiore a mq. 30, 45, 65, 75, 90), il costo a vano dovrà essere congruamente ridotto.

I costi a vano indicati debbono comprendere la costruzione di depositi per biciclette, sistemazioni esterne, allerture e recinzioni, nonché accessori a servizio diretto e complementare secondo le usanze locali.

Per la costruzione di cantine e di eventuali locali a vantaggio comune da adibire a portinerie od altri annessi lavatoi, stenditori), nonché per gli impianti di riscaldamento a termosifone (ove il clima lo richieda), il costo a vano massimo potrà essere aumentato fino a 12 mila lire nel caso di area a pagamento e fino a 20 mila lire nel caso di area fornita gratuitamente.

B) Criteri per la scelta e l'utilizzazione delle aree

7) Il progetto dovrà comprendere lo studio della sistemazione delle aree non coperte (strade di lottizzazione, campi da gioco, giardini comuni); e ad ogni modo le aree con destinazione ad orto-giardino non dovranno pregiudicare l'ampiezza di quelle destinate ad uso comune.

8) Il numero dei piani dei fabbricati dovrà essere limitato a tre (piano terreno o rialzato più due piani superiori); si potranno ammettere deroghe sino ad uno ed eccezionalmente due piani in più senza ascensore, soltanto quando risultino giustificate da esigenze di carattere urbanistico, come ad esempio l'esistenza di edifici collaterali che preconstituiscano un determinato ambiente edilizio, ovvero la necessità di variare gli aspetti del quartiere. Nei fabbricati autorizzati in deroga a quattro o cinque piani dovrà essere predisposta la sede per l'ascensore.

C) Criteri per gli alloggi del tipo comune

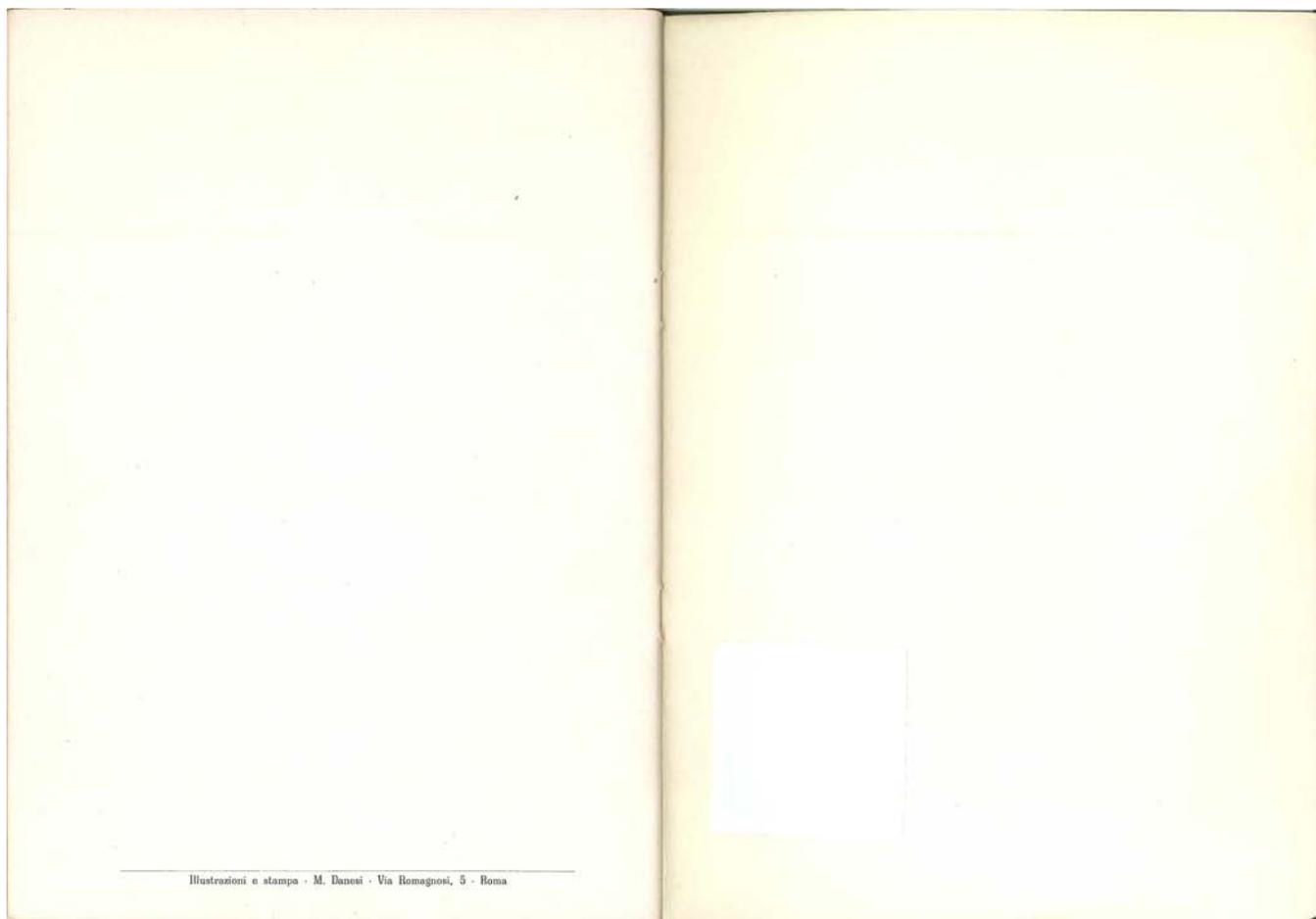
3) I progetti delle costruzioni, sia per il numero dei piani, sia per le attrezzature di servizio (acqua, spazzature), sia per il tipo di copertura dovranno essere rispondenti alle esigenze climatiche nonché alle usanze locali.

4) L'altezza dei piani, da pavimento a pavimento, dovrà essere normalmente m. 3,30; in relazione ad esigenze climatiche particolari potranno tuttavia essere ammesse le altezze di 3,10 e 3,50 da piano a piano, previste dall'U.N.I.

Per l'altezza normale di 3,30 da piano a piano dovranno impiegarsi 20 gradini con pedata 30 e larghezza utile 110 cm.

5) Tutti gli infissi esterni dovranno essere unificati per quanto riguarda le dimensioni esterne del telaio, e cioè larghezza di cm. 59,5, 65,5, 71,5 per le finestre ad un battente; 109, 121, 133 per quelle a due battenti; 157,5, 175,5, 193,5 per quelle a tre battenti ed altezze di 160,5, 178,5, 196,5 cm. per le finestre e di 244,5, 262,5, 280,5 per i balconi.

6) Le porte interne dovranno essere tutte ad una partita, di luce netta 0,60, 0,70, 0,80 per 2,05, cui corrispondano le seguenti misure di ingombro del riquadro della mostra: 0,80, 0,90, 1,00 per 2,15 (riferita in base al pavimento finito).



INDICE DELLE IMMAGINI

1. Constable County, da Banham R., Barker P., Hall P., Price C. (1969) “*Non-Plan: An Experiment in Freedom*” *New Society* 20, p. 439
2. Comparazione delle soluzioni progettuali sulle fumare. Da Navarra M. (2017) *Terre Fragili: Architettura e Catastrofe*, Siracusa, LetteraVentidue, Elaborazione dell'autore.
3. Assonometria della soluzione progettuale (1) e degli adattamenti spontanei dei residenti (2) nel lavoro ELEMENTAL dello studio Aravena. Elaborazione dell'autore
4. Berardo Galiani, Tavola XVI a corredo del *De Architectura* di Vitruvio.
5. Sebastiano Serlio, particolari del tabernacolo del tempio di Bacco. *I Sette Libri dell'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese*, Libro Terzo, p. 56
6. Nicolas Vieger, *Benidorm*, Creative Commons, da <https://www.flickr.com/photos/boklm/44520710191>
7. *Piano incremento occupazione operaia Case Per Lavoratori, Suggestimenti e norme per la progettazione urbanistica, Progetti Tipo* (1950), Particolare della figura 45, p. 42
8. Sebastiano Serlio, tavola raffigurante i cinque ordini. *I Sette Libri dell'architettura*

tura di Sebastiano Serlio Bolognese, Libro Quarto, p. 127

9. Sebastiano Serlio, tavola raffigurante la sovrapposizione di più ordini. *I Sette Libri dell'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese, Libro Quarto, p. 188*

10. Louis-Sebastien Mercier; *L'An Deux Mille Quatre Cent Quarante*. Vol.II; Parigi: Lepetit Jeune et Gerard, 1802

11. Sebastiano Serlio, *Libro Extraordinem*, Tav. 28

12. Sebastiano Serlio, *Libro Extraordinem*, Tav. 29

13. Giovanni Battista Piranesi, Planimetria della zona settentrionale del Campo Marzio. In G. Piranesi, *Il Campo Marzio nell'antica Roma*, Roma 1762.

14. Schemi planimetrici di organismi architettonici inseriti in *Il Campo Marzio dell'antica Roma* di Piranesi, ricostruiti da Tafuri, da La Sfera e il Labirinto, Torino: Einaudi, 1980, Fig.12

15. János Korom, *Montepulciano*, Creative Commons da <https://www.flickr.com/photos/korom/40702916503>

16. Schema delle 'Eccezioni' di Palazzo Tarugi. Elaborazione dell'autore.

17. Diagramma della proposta per la pianificazione dell'area metropolitana di Detroit, da Hilberseimer L. (1949) *The New Regional Pattern*, Chicago, Paul Theobald, p. 173, elaborazione dell'autore.

18. *Case a Sesto San Giovanni*, Giancarlo de Carlo, 1954. Da Casabella 201 (1954)

19. Elaborazione dell'autore

20. Elaborazione dell'autore basata sul progetto della *Maison Citrohan* di Le Corbusier del 1919

21. Elaborazione dell'autore

22. Elaborazione dell'autore e Map data © 2019 Google

23. Estratto dalla circolare allegata al D.A. N.2266/U

24. Elaborazione dell'autore

25. Elaborazione dell'autore

26. Elaborazione dell'autore

27. Bertil Videt, *Gecekondular* 2004, Creative Commons; In basso: Elaborazione dell'autore.

28. Ayuntamiento de Benidorm (2006) *1956-2006 Benidorm, las origenes de la ciudad vertical*, Benidorm, Cromotype Servicios Gráficos, S.L.
29. Ibid.
30. Elaborazione dell'autore basata su Ayuntamiento de Benidorm (2006) *1956-2006 Benidorm, las origenes de la ciudad vertical*, Benidorm, Cromotype Servicios Gráficos, S.L.
31. Elaborazione dell'autore basata su Ayuntamiento de Benidorm (2006) *1956-2006 Benidorm, las origenes de la ciudad vertical*, Benidorm, Cromotype Servicios Gráficos, S.L.
32. Ayuntamiento de Benidorm (2006) *1956-2006 Benidorm, las origenes de la ciudad vertical*, Benidorm, Cromotype Servicios Gráficos, S.L.
33. Ibid.
34. Ibid.
35. Juan Carlos, *Paseo de Levante*, Creative Commons, da <https://www.flickr.com/photos/popsique/3416939365>
36. Miguel Discart, *Spain - Summer 2014*, Creative Commons, da https://www.flickr.com/photos/miguel_discart_vrac_3/39956778153
37. Ayuntamiento de Benidorm (2006) *1956-2006 Benidorm, las origenes de la ciudad vertical*, Benidorm, Cromotype Servicios Gráficos, S.L.
38. Elaborazione dell'autore
39. Elaborazione dell'autore
40. Marco Pozzo, *Monte Carasso*, Creative Commons da <https://www.flickr.com/photos/67684108@N00/3500467497>
41. Marco Pozzo, *Monte Carasso*, Creative Commons da <https://www.flickr.com/photos/67684108@N00/3500485505>
42. Elaborazione dell'autore basata su Lazzati G., Lo Conte A. (2014) *Luigi Snozzi a Monte Carasso*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore
43. *Piano incremento occupazione operaia Case Per Lavoratori, Suggerimenti e norme per la progettazione urbanistica, Progetti Tipo* (1950), pp. 42-47
44. Ludwig Hilbersherimer, *The New Regional Pattern*, p. 136.

45. *Piano incremento occupazione operaia Case Per Lavoratori, Suggerimenti e norme per la progettazione urbanistica, Progetti Tipo* (1950), p. 48
46. Soprintendenza archivistica per il Lazio (2010) *Archivio Arnaldo Foschini, Inventario* a cura di Patrizia Fermetti e Gianluca Capurso, coord. scientifico Elisabetta Reale, Roma.
47. *Piano incremento occupazione operaia Case Per Lavoratori, Suggerimenti e norme per la progettazione urbanistica, Progetti Tipo* (1950), Copertina.
48. *Ibid.* p. 10.
49. *Ibid.* p. 11.
50. *Ibid.* p. 12.
51. *Ibid.* p. 20.
52. *Ibid.* pp. 46, 47.
53. *Ibid.* p. 48.
54. *Ibid.* p. 49.
55. *Ibid.* p. 53

BIBLIOGRAFIA

- Anscombe G.E.M. (1957) *Intention*, Oxford, Blackwell
- Aravena A. (2018) *Elemental: the architecture of Alejandro Aravena*, Londra, Phaidon Press
- Armando A., Durbiano G. (2017) *Teoria del Progetto Architettonico. Dai disegni agli effetti*, Roma, Carocci
- Aureli P.V. (2011) *The possibility of an absolute architecture*, Cambridge Ma, MIT Press
- Austin J.L. (1953) "How to talk" *Proceedings of the Aristotelean Society* 53: 227–246
- Azzoni G. (1986) "Condizioni Costitutive" *Rivista internazionale di filosofia del diritto* 63(1): 160–191
- Azzoni G. (1988) *Il concetto di condizione nella tipologia delle regole*, Padova, Cedam
- Azzoni G. (1991) *Normativo e Cognitivo: il paradosso delle regole tecniche*, Milano, Franco Angeli
- Banham R. (1959) "Neoliberty: the Italian retreat from modern architecture" *Architectural Review*, April

- Banham R., Barker P., Hall P., Price C. (1969) "Non-Plan: An Experiment in Freedom" *New Society* 20: 13-21
- Bechmann R. (1991) *Villard de Honnecourt: La pensée technique au XIIIe siècle et sa communication*, Paris, Picard
- Benevolo L. (1993) *La città nella storia d'Europa*, Roma-bari, Laterza
- Benevolo L. (1995) *Storia dell'architettura nel rinascimento*, Bari, Laterza
- Ben-Joseph E. (2005) *The Code of the City: Standards and the Hidden Language of Place Making*, Cambridge, MA, MIT Press
- Ben-Joseph E., Szold T.S. (2005) *Regulating Place: Standards and the Shaping of Urban America*, New York, Routledge
- Bevilacqua M. (2004) *Nolli, Vasi e Piranesi: Immagine di Roma antica e moderna. Rappresentare e conoscere la metropoli dei Lumi*, Roma, Artemide
- Bobbio N. (1958) "Tre criteri di valutazione delle norme: giustizia, validità, efficacia" in Lorini e Passerini Glazel (2012) *Filosofie della norma*, Torino, Giappichelli
- Bobbio, N. (1958) *Teoria della norma giuridica*, Torino, Giappichelli
- Boudon R. (2016) *The Unintended Consequences of Social Action*, London, Palgrave Macmillan
- Cache B. (2011) *Projectiles*, Londra, AA Publishing
- Caldarelli M. (1988) "Statuti urbanistico-edilizi del XIII secolo" In: Casciato M., Mornati S., Scavizzi C.P. (eds) *Proceedings of the conference Il modo di costruire*, 49-60
- Carmona M. (2016) "Design governance: Theorizing an urban design sub-field" *Journal of Urban Design* 21: 705-730
- Carpo M. (1993) *La maschera e il modello*, Milano, Jaca Book
- Carpo M. (1998) *L'architettura dell'età della stampa: oralità, scrittura, libro stampato e riproduzione meccanica dell'immagine nella storia delle teorie architettoniche*, Milano, Jaca Book
- Carpo M. (2001) *Architecture in the age of printing*, Cambridge MA, MIT Press
- Carpo M. (2011) *The Alphabet and the Algorithm*, Cambridge MA, MIT Press
- Carta M. (2003) *Teorie della pianificazione territoriale e urbanistica*, Palermo, Pa-

lumbo

Chiner J. (2006) *Benidorm, los orígenes de la ciudad vertical*, Alicante, Ayuntamiento de Benidorm

Chiodelli F., Moroni S. (2014) "The complex nexus between informality and the law: Reconsidering unauthorised settlements in light of the concept of nomotropism" *Geoforum* 51: 161-168

Choay F. (1986) *La regola e il modello*, Roma, Officina Edizioni

Coll Caballé X., Martínez-Medina A., Pié Ninot R. (2014) "Oasis de modernidad: los hoteles de Benidorm (1950-1975) Nuevas tipologías turísticas basadas en directrices del movimiento moderno" *Preliminary Proceedings Territoris del turisme*, Girona

Conte A. G. (1984) "Materiali per una tipologia delle regole" *Materiali per una storia della cultura giuridica* 15: 345-368

Conte A. G. (1986) "Fenomeni di Fenomeni" *Rivista internazionale di filosofia del diritto* 63(1): 29-57

Conte A.G. (2000) *Nomotropismo: agire in funzione di regole*, Milano, Franco Angeli

Conte A.G. (2011) *Sociologia filosofica del diritto*, Torino, Giappichelli

Cornoldi A. (2002) *Balconate Domestiche*, Roma, Officina

Croset, P.A. (1984) "Tre edifici per il piano di Monte Carasso di Luigi Snozzi" *Casabella* 506: 52-63

De Carlo G. (1954) "Case a Baveno" *Casabella-Continuità* 201: 29

De Carlo G. (1964) *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area torinese: atti del seminario tenuto nel corso di pianificazione territoriale urbanistica dell'Istituto universitario di architettura di Venezia nei giorni 3 e 4 aprile 1964*, Padova, Marsilio

De Solà Morales M. (1999) "La distanza interessante" *Lotus Quaderni* 23 *Progettare Città - Design Cities*: 104-107

Deleuze G. (1992) "Postscript on the societies of control" *October* 59: 3-7

Di Franco A. (2016) *Conversazioni con Luigi Snozzi*, Santarcangelo di Romagna,

Maggioli Editore

Di Lucia P. (2002) *Efficacia senza adempimento*, Milano, Franco Angeli

Duany A., Talen E. (2001) "Making the good easy: The smart code alternative" *Fordham Urban Law Journal* 29(4): 1445–1468

Dudek M. (2015) "Why are words not enough?" in Araszkievicz M., Banas P., Gizbert-Studnicki T., Pleszka K. *Problems of Normativity, Rules and Rule-Following*, Heidelberg, Springer

Fonti A., Mameli M. (2012) *Luigi Snozzi, un'autobiografia architettonica*, Milano, Franco Angeli

Frampton K., Gregotti V. (1984) *Luigi Snozzi, progetti e architetture 1957–1984*, Milano, Electa

Fussey P., Coaffee J. (2012) "Olympic Rings of Steel: constructing security for 2012 and beyond" in Bennet C.J., Haggerty K. *Security Game*, London, Taylor & Francis

Gargani A.G., Conte A.G., Egidio R. (1983) *Wittgenstein, momenti di una critica del sapere*, Napoli, Guida Editori

Garvin A. (2004) "Regulating the public interest" *Perspecta* 35, Building codes.

Garvin E., Jourdan D. (2008) "Through the looking glass: Analyzing the potential legal challenges to form-based codes" *Journal of Land Use & Environmental Law* 23: 395–422.

Gregotti V. (1957) "L'impegno della tradizione" *Casabella-Continuità* 215

Gros P. (2006) *Palladio e l'antico*, Venezia, Marsilio

Habraken N.J. (2007) *Palladio's Children*, Londra, Taylor & Francis

Hersey G., Freedman R. (1992) *Possible Palladian Villas (Plus a few instructively impossible ones)*, Cambridge Ma, MIT Press

Hilberseimer L. (2012) *Metropolisarchitecture and Selected Essays*, New York, GSAPP Books

Hilberseimer L. (1949) *The New Regional Pattern*, Chicago, Paul Theobald

Imrie R. (2007) "The interrelationships between building regulations and architects' practices" *Environment and Planning B: Planning and Design* 34: 925-943

Imrie R., Street E. (2009) "Regulating Design: The Practices of Architecture, Governance and Control" *Urban Studies* 46(12): 2507-2518

Imrie R., Street E. (2014) "Autonomy and the socialisation of architects" *The Journal of Architecture* 19(5): 723739

Kayden J.S. (2004) "Understanding the "code" of codes" *Perspecta* 35

Kelsen H. (1957) *What is justice?*, Bekeley, University of California Press

Koolhaas R. (1994) *Delirious New York, A retroactive manifesto for Manhattan*, New York, The Monacelli Press

Kuhn, T. S. (1962) *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press

Laseau P., Tice J. (1991) *Frank Lloyd Wright: Between Principles and Form*, Hoboken, Wiley

Lazzati G., Lo Conte A. (2014) *Luigi Snozzi a Monte Carasso*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore

Le Corbusier (1924) *Vers une architecture*, Parigi, G. Cres

Lehnerer A. (2009) *Grand Urban Rules*, Amsterdam, 010 Publishers

Lopez Fernandez M., Martinez Medina A. (2014) "Playas y Paseos Marítimos. El Nuevo paisaje urbano de Benidorm (1956-1986)" *Preliminary Proceedings Territoris del turisme*, Girona

Lorini G. (2016) *Il senso e la norma*, Torino, Giappichelli

Lorini G., Passerini Glazel L. (2012) *Filosofie della norma*, Torino, Giappichelli

Maciocco G., Tagliagambe S. (2009) *People and Space, new forms of interaction in the city project*, Heidelberg, Springer Netherlands

Marzot N. (2019) "Il diritto all'architettura come "ricerca paziente". Forme del dissenso, pratiche di rivendicazione dello spazio e potere del progetto" *Ardeth* 4: 83

Mercier, L.S. (1993) *L'anno 2440*, Bari, Dedalo

Mesa del Castillo M. (2014) "Benidorm. Esplanades and Ordinary Urbanities" *Post-Souvenir City : Mediterranean Urban Intensity and New Tourism Practices in Alicante*

- Mitchell W.J.T. (2005) *What do pictures want?*, Chicago, University of Chicago Press
- Moroni S. (2010) “Rethinking the theory and practice of land-use regulation: Towards nomocracy” *Planning Theory* 9: 137–155
- Moroni S. (2012) “Land-use planning and the question of unintended consequences” *The Spatial Market Process*, 265–288.
- Moroni S., Lorini G. (2018) “Graphic Rules in planning: A critical exploration of normative drawings starting from zoning maps and form-based codes” *Planning Theory* 1:22
- Navarra M. (2017) *Terre Fragili: Architettura e Catastrofe*, Siracusa, LetteraVentidue
- Nielsen K. (1989) “The concept of Ideology: Some Marxist and Non-Marxist conceptualisations.” *Rethinking Marxism* 2(4)
- Norman D. (1988) *The Design of Everyday Things*, New York, Basic Books
- Ockman J. (1995) “Venice and New York” *Casabella* Gen-Feb: 619–620
- Ogden C.K., Richards I.A. (1923) *The meaning of meaning*, San Diego, Harvest/HBJ
- Parolek D.G., Parolek K., Crawford P.C. (2008) *Form-Based Codes*, Hoboken, Wiley.
- Peirce C.S. (1906) “Prolegomena to an Apology for Pragmaticism” *Monist* 16
- Petty J. (2016) “The London Spikes Controversy: Homelessness, Urban Securitisation and the question of ‘Hostile Architecture’” *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy* 5(1): 67–81
- Picon A. (2013) *Ornament The Politics of Architecture and Subjectivity*, Chichester, Wiley and Sons
- Picon A., Petit E.J., Allais L. (2004) “The Ghost of Architecture: The Project and Its Codification” *Perspecta* 35: 8–19
- Pisu D., Chiri G.M. (2019) “Rules and the production of built space: an investigation on compliant nomotropism” *City Territory and Architecture* 6:5
- Rosa E. (2016) “Rules, Transgressions and Nomotropism: The Complex Relation-

ship between Planning and Italian Abusivismo” *Geography Research Forum* 36: 110-126

Ross L. (2015) “On the materiality of law: Spatial and legal appropriations of the Lagos set-back” *Architectural Theory Review* 20: 247–265

Rowe, C. (1976) *The mathematics of the ideal Villa*, Cambridge MA, MIT Press

Sass L. (2001) “Reconstructing Palladio’s Villas: A computational analysis of Palladio’s villa design and construction process” *ACADIA 2001*: 212–225

Saura M. (2009) “Building Codes in the Architectural Treatise de re Aedificatoria” *Proceedings of the Third International Congress on Construction History*, Cottbus

Searle J. (1969) *Speech Acts. An Essay in Philosophy of Language*, Cambridge MA, Cambridge University Press

Searle J. (1995) *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press

Searle J., Vanderveken D. (1985) *Foundations of illocutionary logic*, Cambridge, Cambridge University Press

Secchi B. (1986) “Progetto di Suolo” *Casabella* 520: 19–23

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza

Secchi B. (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza

Snozzi L. (2010) *Viva la Resistenza!*, Cernobbio, Archivio Cattaneo

Stiny G., Mitchell W.J. (1978) “The Palladian Grammar.” *Environment and Planning B* 5

Studnicki F. (1986) “Segnali Stradali” in Lorini e Passerini Glazel (2012) *Filosofie della norma*, Torino, Giappichelli

Tafuri M. (1973) *Progetto e utopia: Architettura e sviluppo capitalistico*, Bari, Laterza

Tafuri M. (1980) *La sfera e il labirinto*, Torino, Einaudi

Talen E. (2012) *City Rules*, Washington, Island Press

Terlouw E. (2008) “The Architecture of Reason” *Oase* 75: 187

Tschumi B. (1996) *Architecture and Disjunction*, Cambridge MA, MIT Press

Venturi R. (1977) *Complexity and Contradiction in Architecture*, New York, MoMA

Weber M. (1981) "Some categories of interpretive sociology" *The Sociological Quarterly* 22/2: 151–180.

Williams R. (1977) *Marxism and Literature*, Oxford, Oxford University Press

Yin R. K. (2009) *Case Study Research: Design and Methods*, Thousand Oaks, Sage Publishing

Znamierowski (1923) *Norme Costruttive vs. Norme Imperative* in Lorini e Passerini Glazel (2012) *Filosofie della norma*, Torino, Giappichelli

Norma e Forma: Effetti distorsivi e Modelli Normativi

Davide Pisu

Versione 17 Febbraio 2020

